



CIVILTÀ MANTOVANA

ANNO LVI

I 5 I

— rivista semestrale



primavera 2021 —

ABBONAMENTI

la rivista esce in primavera e autunno



ABBONAMENTO ANNUO

Italia € 35,00

Europa: € 60,00 / extra-Europa: € 80,00

L'abbonamento è per 2 numeri

Il pagamento potrà essere effettuato a mezzo bonifico bancario sul c/c 3191815 della UNICREDIT - piazza Grande - Modena, intestato a:

Il Bulino edizioni d'arte

IBAN IT49V0200812930000003191815

☺ abbonamento on-line: www.ilbulino.com

CIVILTÀ MANTOVANA

Rivista semestrale



Comune di Mantova

Proprietà

COMUNE DI MANTOVA

Editore

IL BULINO EDIZIONI D'ARTE s.r.l.
via Bernardino Cervi 80, 41123 Modena
tel. 059 822816 • www.ilbulino.com
ilbulino@ilbulino.com

Redazione

DANIELE BINI
civiltamantovana@ilbulino.com

Distribuzione

IL BULINO EDIZIONI D'ARTE
ilbulino@ilbulino.com

Segreteria

COMUNE DI MANTOVA
SETTORE CULTURA - SERVIZIO
BIBLIOTECHE
via Ardigò 13, 46100 Mantova
tel. 0376 352720
[bibiblioteche.servizi@comune.mantova.gov.it](mailto:biblioteche.servizi@comune.mantova.gov.it)

GONZAGA

GIANCARLO MALACARNE
via Agnella 6, 46023 Gonzaga (Mn)
tel. 0376 528441
malacarne.giancarlo@virgilio.it

MODENA

IL BULINO EDIZIONI D'ARTE
via B. Cervi 80, 41123 Modena
tel. 059 822816
civiltamantovana@ilbulino.com

DIRETTORE

GIANCARLO MALACARNE
malacarne.giancarlo@virgilio.it

VICEDIRETTRICE

IRMA PAGLIARI
irmapagliari@virgilio.it

COMITATO DI REDAZIONE

oltre a direttore, vicedirettrice e editore:

SILVIO CARNEVALI
silca54@alice.it

FRANCESCA FERRARI
francesca.ferrari@comune.mantova.gov.it

CLAUDIO FRACCARI
cfrak@libero.it

CESARE GUERRA
cesareguerra@libero.it

RENZO MARGONARI
renzo@renzomargonari.it

ROBERTA PICCINELLI
roberta.piccinelli@outlook.com

RAFFAELE TAMALIO
tamwright@libero.it

In copertina: *il deschetto della calzoleria dei fratelli Di Capi a Mantova, in via Solferino angolo vicolo Chiodare, in una fotografia della fine degli anni Quaranta («Bini Olindo. Piadena»); a sinistra l'artista Giordano Di Capi.*

Civiltà Mantovana on line: www.ilbulinoedizionidarte.it/italiano/civilta_mantovana.asp
www.bibliotecateresiana.it

© Comune di Mantova. Tutti i diritti riservati.

Autorizzazione del Tribunale di Mantova n. 6/83

Un numero € 20,00; Europa € 35,00; extra Europa € 45,00
Abbonamento annuo (2 numeri): Italia € 35,00 / Europa € 60,00
extra-Europa € 80,00

COMITATO SCIENTIFICO

UGO BAZZOTTI

storico dell'arte

Accademia Nazionale Virgiliana, Mantova

CARLO M. BELFANTI

storico dell'economia • Università di Brescia

Accademia Nazionale Virgiliana, Mantova

PAOLA BESUTTI

musicologa • Università di Teramo

Accademia Nazionale Virgiliana, Mantova

CLAUDIA BONORA

storica del paesaggio, dell'architettura

e dell'urbanistica

Accademia Nazionale Virgiliana, Mantova

MONS. ROBERTO BRUNELLI

storico delle religioni

Museo Diocesano «Francesco Gonzaga»,

Mantova • Accademia Nazionale

Virgiliana, Mantova

SILVIO CARNEVALI

storico

CLAUDIO FRACCARI

critico letterario e di arti visive

Liceo Scientifico «Belfiore», Mantova

GIUSEPPE GARDONI

storico medievista

Istituto secondario di II grado

Accademia Nazionale Virgiliana, Mantova

CESARE GUERRA

storico dell'editoria

STEFANO L'OCCASO

storico dell'arte • Complesso Museale

Palazzo Ducale di Mantova

Accademia Nazionale Virgiliana, Mantova

GIANCARLO MALACARNE

storico

RENZO MARGONARI

artista e storico dell'arte contemporanea

Accademia Nazionale Virgiliana, Mantova

IRMA PAGLIARI

storica del territorio e dei beni culturali,

bibliografici e cartografici

ROBERTA PICCINELLI

storica dell'arte • Musei Civici di Mantova

Accademia Nazionale Virgiliana, Mantova

CARLO PRANDI

storico delle religioni

Accademia Nazionale Virgiliana, Mantova

RAFFAELE TAMALIO

storico

Accademia Nazionale Virgiliana, Mantova

CARLO TOGLIANI

storico dell'architettura

Politecnico di Milano, sede di Mantova

Accademia Nazionale Virgiliana, Mantova

LEANDRO VENTURA

storico dell'arte

Ministero dei Beni e delle Attività Culturali

e del Turismo

Note importanti per i collaboratori e i membri di Comitato di Redazione e Comitato Scientifico

La collaborazione è gratuita. I materiali inviati, *inediti*, non vengono restituiti. Gli autori si assumono la responsabilità del contenuto dei testi, che dovranno pervenire *in formato digitale*, preferibilmente via posta elettronica (civiltamantovana@ilbulino.com) o in alternativa su CD o DVD. Il testo, non superiore ai 75.000 caratteri e *fornito nella sua stesura definitiva*, dovrà essere corredato dalle eventuali illustrazioni (*di adeguato livello qualitativo e in file separati dal testo, in formato tiff o jpg, tassativamente non all'interno del file di testo*) con l'indicazione della fonte di provenienza e l'autorizzazione alla pubblicazione, laddove richiesta (non saranno pubblicate immagini sprovviste della necessaria autorizzazione); da un breve riassunto (massimo 100 parole) in lingua inglese e da un *breve* profilo biografico dell'autore (massimo 70 parole) con indirizzo, telefono ed email. Le bozze vengono inviate esclusivamente via posta elettronica, in file formato PDF.

Gli articoli pubblicati sono sottoposti a *peer review* a garanzia del valore scientifico.

Le segnalazioni bibliografiche di interesse mantovano vanno indirizzate al Servizio Biblioteche del Comune di Mantova: biblioteche.servizi@comune.mantova.gov.it per l'eventuale pubblicazione nell'apposita rubrica.

CIVILTÀ MANTOVANA
è pubblicata da



COMUNE^{DI}
MANTOVA

Via Roma 39 - 46100 Mantova
www.comune.mantova.gov.it
tel. 0376 3381



COMUNE^{DI}
MANTOVA



United Nations
Educational, Scientific and
Cultural Organization



Mantova è Sottoscrivente
alla lista
del Patrimonio Mondiale nel 2008

MANTOVA
CITTÀ D'ARTE E DI CULTURA

SOMMARIO

«Cum signo pestifero». La peste nel Mantovano nell'estate 1505 <i>di GIUSEPPE GARDONI</i>	10
Il patrimonio dell'Ospedal Grande di Mantova <i>di GILBERTO ROCCABIANCA</i>	26
Un monumento funebre scolpito da Antonio da Mestre per il vescovo di Mantova Antonio degli Uberti <i>di STEFANO L'OCCASO</i>	62
«O maladetto, o abominoso ordigno». Le palle di bombarda della fortezza quattrocentesca di Canneto <i>di RICCARDO GHIDOTTI</i>	72
Su una medaglia astrologica di Giovanni Gonzaga di Vescovato <i>di OLIVER GRANDI</i>	86
Livia Pico e le impossibili nozze francesi di Vincenzo I Gonzaga <i>di ENZO GHIDONI</i>	94
Importanza ecologica e culturale di un erbario ottocentesco: il caso mantovano di Paolo Barbieri <i>di VALENTINA VITALI</i>	108
I disegni di Giordano Di Capi per «Il Frontespizio» (giugno 1931 - aprile 1936) <i>di UMBERTO PADOVANI</i>	128
Mantova dei pittori: Ettore Fagioli <i>di RENZO MARGONARI</i>	154

GLI AUTORI DI QUESTO NUMERO

GIUSEPPE GARDONI ha studiato all'Università di Verona, dove è stato docente di Storia medievale, e a Ca' Foscari di Venezia; ha conseguito il dottorato di ricerca a Padova. Ha poi ottenuto l'abilitazione come professore universitario. Autore di numerosi saggi, si è dedicato prevalentemente allo studio della società e della vita religiosa in età medievale. È membro, tra l'altro, dell'Accademia Nazionale Virgiliana e della Società Storica Lombarda.

ENZO GHIDONI, socio e corrispondente di alcuni centri e istituti culturali, è autore di numerosi saggi sui Pico della Mirandola inerenti in particolare alle loro relazioni con gli altri stati italiani, tra i quali i domini gonzagheschi, e le grandi potenze internazionali.

RICCARDO GHIDOTTI, compiuti studi tecnico-scientifici, ha indirizzato poi i propri interessi sulla storia antica, pubblicando articoli di archeologia, epigrafia, toponomastica e numismatica su diversi periodici.

OLER GRANDI, nato a Canneto sull'Oglio, laureato in Lettere a Pavia, ghisleriano, è stato preside di istituti superiori. Tra le sue pubblicazioni di argomento mantovano: *Gli Statuti quattrocenteschi dei Disciplini di Canneto sull'Oglio* (Mantova 1989); *Di Curzio Gonzaga e delle sue opere* (Milano 1996); *In viaggio con Mario Equicola e con le dame di Isabella d'Este*, per il numero 121 di «Civiltà Mantovana»; *Lucrezia Crivelli, Lettere e documenti, 1500-1513* (Mantova 2019).

STEFANO L'OCCASO, nato a Roma nel 1975, dopo aver lavorato come restauratore entra nel 2000 come funzionario storico dell'arte in Soprintendenza; è ora direttore del Palazzo Ducale di Mantova, dopo esserlo stato del Polo Museale della Lombardia dal 2015 al 2018. Tra le sue pubblicazioni, il catalogo dei dipinti del Museo di Palazzo Ducale di Mantova (2011) e una monografia su Giulio Romano (2019). È socio ordinario dell'Accademia Nazionale Virgiliana.

RENZO MARGONARI, surrealista. Pittore, scultore, incisore, storico e critico d'arte, organizzatore culturale, è membro del movimento internazionale «Phases» e autore di molti saggi e articoli di arte moderna e contemporanea. Ha diretto l'Accademia di Belle Arti di Verona e il Museo d'Arte Moderna di Gazoldo degli Ippoliti, di cui è stato un fondatore. Collaboratore di varie riviste, dal 2006 è socio corrispondente dell'Accademia Nazionale Virgiliana.

UMBERTO PADOVANI è nato a Mantova. Dopo la laurea in Psicologia ha lavorato presso un istituto di credito cittadino sino al 2012. Si interessa da sempre di editoria e arti figurative.

GILBERTO ROCCABIANCA, già dirigente ospedaliero, ha avviato un progetto di ricerca sull'antico Ospedal Grande di Mantova. Articoli pubblicati: *La Biblioteca storica dell'Ospedale e Lauree in medicina tra Cinquecento e Settecento* (Mantova 2017); *Vita quotidiana all'Ospedal Grande e 1591. «Disordini et robbamenti» all'Hospital Grande* (per «Civiltà Mantovana», sui numeri 137 e 145); *L'Ospedal Grande e le riforme sanitarie nella Lombardia Austriaca* (Mantova 2020).

VALENTINA VITALI, mantovana, ha conseguito la laurea triennale presso l'Università di Modena e Reggio Emilia; il contributo pubblicato in questo numero è un estratto della sua tesi, con la quale si è classificata terza al premio «Mozzarelli» 2020. Attualmente iscritta al secondo anno del corso di laurea magistrale in Didattica e comunicazione delle scienze, sta svolgendo un tirocinio presso la cooperativa Alkèmica come collaboratrice volontaria.



*Due edifici di culto eretti nel secondo Quattrocento,
tempore pestis, e dedicati ai santi protettori dalla peste:
San Rocco (sopra) e San Sebastiano a Cavriana.*



GIUSEPPE GARDONI

«CUM SIGNO PESTIFERO»
LA PESTE NEL MANTOVANO NELL'ESTATE 1505

La vera Peste non nasce come i funghi, né ha le ali da volar lontano, se non gliele prestano gli Uomini stessi.

(L.A. MURATORI, *Del governo della peste e delle maniere di guardarsene. Trattato diviso in politico, medico et ecclesiastico*, Modena 1714, p. xxv)

[...] la morte non iniziava soltanto a librarsi sulla testa di ognuno, ma a entrare anche nelle case, nelle stanze, e a guardare la gente in faccia.

(D. DEFOE, *Diario dell'anno della peste*, Roma 2014, p. 43)

Perché la peste è un fenomeno della natura, che però non può essere spiegato su base puramente naturale. C'è qualcosa di fatale, nella peste, qualcosa come un destino [...]

(S. GIVONE, *Metafisica della peste*, Torino 2012, p. vii)

Per lo zio Paolo Locatelli (1943-2020)

Il 10 luglio 1505 Giovanni Carlo Scalona scrisse al marchese Francesco Gonzaga¹:

Heri essendo vostra excellentia in procinto di transferirse a Goitto, el notaro mio che ha la possessione sua ala Fossamana, mi fece intendere che alcuni molinari da li Castelli diceriano esser morto uno al Castelo de sopra cum signo pestifero e la moglie e la figliola esser suso la via de Serlino amalati pur de signi, per il che subito mandai a vedere la cosa. Trovo questi tali esser de Trivenzolo et essersi reduti suso il Mantuano [...] sonno sta levati suso un carro e mandati a Trevenzolo per non generar mazor suspicion ni murmuro ne la terra. A Felonica sono morti novamente tri de peste, uno altro sta per morir. Secondo l'aviso del podestà de Sermido le provisione sono facte grandissime e presto a ciò che la cosa non procede più ultra. Altro male non si intende esser per ora sotto il dominio de vostra excellentia.

La peste minacciava il territorio mantovano: uomini e donne ammalati, allontanati dalle loro abitazioni, spostandosi, potevano pericolosamente contribuire alla diffusione del morbo, come nel caso della famigliola proveniente da Trevenzuolo, nel Veronese; a Felonica invece erano già noti vari casi di appestati e pure alcuni decessi. S'erano presi perciò i dovuti provvedimenti da parte delle autorità locali acciocché il contagio non si propagasse. Queste sono le principali informazioni desumibili dalla citata lettera. Una delle tante dalle quali ricavare

informazioni sulla presenza della peste a Mantova e nel Mantovano al tramonto del medioevo e agli albori dell'età moderna.

Era, quella dell'estate 1505, una delle tante e ricorrenti epidemie susseguitesì dopo quella del 1348 – la «peste nera»², quella del *Decameron* – con la quale s'aprì un plurisecolare periodo caratterizzato proprio dal ripresentarsi ciclico della peste³ – famosissima quella di manzoniana memoria –, il malanno più temuto⁴, e di altre epidemie con conseguenze demografiche ed economiche spesso catastrofiche e di lunga durata⁵. Nemmeno il Novecento è stato indenne da analoghi fenomeni: tra tutti come non ricordare la cosiddetta «spagnola» d'inizio secolo⁶. Nemmeno il nuovo millennio ne è immune: da oltre un anno stiamo convivendo con la pandemia di Covid-19⁷.

Qui si è scelto di restringere l'interesse, in attesa di uno studio più esaustivo attinente alle infezioni occorse tra Quattrocento e Cinquecento, a un singolo episodio, ossia al diffondersi della peste nell'estate dell'anno 1505 nel Mantovano. Di quei frangenti si può cogliere la drammaticità lasciando ampio spazio alla voce di coloro che ne furono diretti testimoni continuando ad attingere alla corrispondenza sinora nota, corrispondenza assunta qui come fonte privilegiata, consapevoli che da essa non tutto si può evincere. Le lettere prese in esame paiono comunque sufficienti per riportare alla luce, accanto ai fatti, ai dati, alle decisioni prese, i sentimenti, le emozioni⁸ e le paure⁹ dei protagonisti di questa breve ricostruzione, con un'immediatezza che sembra avere pochi pari. Ovviamente, per giungere a una conoscenza più puntuale occorrerebbe prendere in esame documentazione di natura diversa, come per esempio gli atti di ultima volontà. Eccone un esempio: Gianfrancesco degli Uberti, che fu consigliere marchionale, fece testamento nel luglio 1478 stando in Campitello dove si era trasferito «propter pestem incohatam Mantue»¹⁰. Ma la ricerca non è ancora ultimata e quindi questi appunti non hanno affatto la pretesa d'essere esaustivi. Iniziamo ricordando in maniera essenziale alcune delle epidemie che interessarono il territorio mantovano a partire dalla metà del xv secolo.

Andrea Stanziali da Schivenoglia¹¹ racconta che nell'anno giubilare 1450, «si era questo anno gran morii per lo mondo, sì ch'el morìa de molte romei per li strady»¹². Tale testimonianza che fa riferimento al contesto generale trova precisi riscontri nella realtà locale. Nella primavera del 1450 si diffuse la notizia di un male letale principiato a Bondeno di Ferrara¹³ e di conseguenza il marchese di Mantova ritenne di dover prendere adeguati provvedimenti. Il 23 aprile Ludovico II scrisse infatti al vicario di Quistello imponendogli di indirizzare romei e pellegrini in cammino verso Roma, o da quella città provenienti, sul territorio veronese, proprio per evitare che il loro transito nel Mantovano potesse favorirvi la diffusione del male¹⁴. Dei provvedimenti sanitari¹⁵ presi allora rendono testimonianza pure numerose gride¹⁶.

A questo genere di provvedimenti legislativi il succitato cronista fa riferimento relativamente alla peste dei primi anni Sessanta¹⁷:

A dì 20 de hotore 1463 fò fato una crida per tuta la cittade de Mantoa, chi vollia andare fora de Mantoa, ge andasse per spacio de dexe dì e, passato chi fosse li dexe dì, niuno non potesse insere fora, e questo fòe fato per la pestilencia comenzata a Mantoa de pochi dì inanze, e questo te voio dire, che questa pestilencia comenzòe in dì zudey e per i zudey la vène a Mantoa, chi la portòe da Ferara [...] el marchexe non volia che niuna persona andass[e] a lozare in li infrascritti logi, passato ch'el fosse li dexe dì, com' di[ce]a la crida, i qually luy volle resalvare per soa Corte: p°, Hostia, Révere, Quistello, Gonzaga, Borgeforte, Govèrnollo, com tuto el Seraio, Marmirollo, Goite, Chavriana e Marcharia et cetera. Et era in quello anno fato fò la descrecio<n>e per Mantoa: se ge ritrovava essere de li buchi vinteseymillia quatrocento e 7, zoè bochi 26.407 [...] La ligna era chara perché i Cremonexi né i Rexany non volia che niuno mantoano andaxe i<n> li soy terry per paura de la moria.

La narrazione è eloquente e importante per più ragioni: rende conto del fatto che s'attribuiva agli ebrei provenienti da Ferrara la responsabilità del contagio; dà notizia di provvedimenti assunti per contenere la mobilità delle persone; evidenzia la paura di cremonesi e reggiani che l'epidemia potesse essere introdotta nelle loro terre. Ci dice anche che venne fatto divieto di abbandonare la città per recarsi in alcune specifiche località dove avrebbero trovato alloggio i membri della corte principesca che in quella come in tutte le analoghe circostanze erano soliti abbandonare la città. In quel torno di tempo la marchesa Barbara trasferitasi a Borgoforte, a pochi giorni di distanza dal parto, si rivolse al figlio cardinale Francesco rendendolo edotto delle diverse località presso le quali i membri della famiglia s'erano rifugiati proprio per sottrarsi al contagio – «Federico cum sua moglie è al canto de là. Cum nui havemo la Dorothea, Rodolfo e la Paullina. La Cecilia, la Barbarina e Ludovico sònno a Luzara. Zohannefrancesco a Gonzaga e la Susanna a Meza Lana» – e chiuse la sua missiva con un'espressione che ben illumina il suo stato d'animo: «Non stiamo niente bene de la persona e pèzo de l'animo»¹⁸. D'altronde la situazione doveva destare forti preoccupazioni tanto da vietare ogni spostamento, come il già citato cronista ritenne utile ribadire nella sua opera¹⁹:

Ora, a dì 24 noembro 1463 fò fato la descrecion de li bochi chi era dentro de Mantoa: se ge trovòe in tuto bochy 2.890, li qually non possia vegnire fora de li porty, e quelli chi era de fora non possia andare dentro, donda che li Mantoany erano com gran malenchonìa, e dentro da la città era uno Carlo d'i Agnelli chi era stato abiatigo de charadore, el qualo avia tuto lo inpazo de la terra. Tuto quello faxia e dicea era fatto.

La città s'era dunque spopolata – sia per i decessi sia perché molti l'avranno abbandonata per rifugiarsi nel contado – e la gestione dell'emergenza era stata affidata a un funzionario che vedremo operare anche in seguito. È lui che al

principio dell'anno successivo²⁰ informerà il marchese d'aver fatto evacuare le case degli infetti. Nel 1464 la peste infatti attanagliava ancora le terre mantovane ch  di *suspecti* dovette occuparsi anche il vicario di Quistello²¹.

Allorch  la citt  era minacciata dal contagio era abitudine per la corte trovare riparo nelle residenze del territorio: lo si   appena detto a proposito della epidemia del 1463 e cos  avvenne nella primavera del 1468, quando proprio l'allontanarsi dalla citt  dei principi e la mancata emanazione di specifiche disposizioni, ovvero l'assunzione di precise norme sanitarie, dovette gettare nel panico la popolazione che fugg  da Mantova²²:

A di 3 de aprilo 1468 principi  la moria a Mantoa e comenz e in chaxa de uno feraro a presso a li Pescharie, ma non f  fatto cridi n  comandenty che se fuzexe fora de Mantoa, com' se solea per li tenpy pasaty, ma el signore, mess. lo marchexo, and e a Goitte e madona a San Zorzo, e mess. Fedrigo, com la soa dona, a R vero. Com'i citadiny vitte questo, se misse in fuga: biati chi possia fuzere fora, chi in nave e chi in chare! Non valia festi n  domenegi, e Charlo d'i Agnelly romaxe dentro da Mantoa per providedore sopra li amorbaty.

Ancora negli anni Ottanta del Quattrocento gli abitanti di Ostiglia ben ricordavano l'epidemia dell'anno 1468 al termine della quale ottennero d'erigere una cappella dedicata a San Sebastiano dove ora volevano poter tenere «uno heremita over prete»²³:

Essendo l'anno 1468 la peste nela terra vostra de Hostia la bona e felice memoria del Signor quondam vostro padre ne concesse che facessemo una capela de Sancto Sebastiano distante dal castelo circa uno miglio.

La dedicazione di quel luogo di culto offre l'occasione per richiamare il nesso fra il morbo e specifici culti²⁴. Gli *homines* di Cavriana, per esempio, *tempore pestis* avevano eretto una chiesa dedicandola a San Rocco, cos  come provvedevano alla officatura di quella di San Sebastiano²⁵. Ma una visita pastorale di met  Cinquecento informa del fatto che quella di San Rocco era oramai in stato d'abbandono «quia timor pestis non urget»²⁶.   evidente il valore di tali dediche, e soprattutto di quelle riguardanti il santo di Montpelier²⁷: in un secolo quale   il Quattrocento, periodicamente percorso da epidemie, congiunture fortemente sentite e temute dalla popolazione rurale, esprimono la necessit  di difesa dalla malattia ricorrente facendo affidamento anche allo scudo protettivo delle forze celesti, e in particolare dei due santi²⁸, le cui immagini non a caso ritroviamo in diverse chiese rurali come in quella di San Lorenzo di Guidizzolo o in San Giovanni di Marcaria.

Numerose sono le attestazioni riconducibili alla peste del 1478²⁹: la prima moglie di Giovannigiorgio da Concorrezzo mor  di febbre mentre due dei suoi figli di peste. Nell'estate mor  anche la moglie di Marzolo Marzoli e Federico Rozzi, sospettato quest'ultimo d'aver contratto il male nella bottega del barbiere

Crescimbene, dove si recava a giocare d'azzardo³⁰. In quell'anno «ben 18000 perirono»³¹.

Proprio gli spazi che contrassegnavano l'agire quotidiano, come le botteghe, potevano dar luogo ad assembramenti assai pericolosi. Non per nulla si esortò il marchese a prendere provvedimenti con speciale riguardo per quei luoghi come le taverne dove numerose persone potevano incontrarsi e anche per evitare che la gente potesse liberamente transitare da una bottega all'altra. Ci si rammaricò del fatto che nemmeno gli esercizi pubblici dove era già morta della gente fossero stati chiusi («a la qual bottega non è stato facto alcuna provision e anche è aperta como prima»), scelte stigmatizzate e additate come causa possibile del propagarsi del morbo: «tuta la vostra città se amorbarà»³². Una lettera del podestà di Viadana destinata alla marchesa si riferisce al rischio di contagio dovuto ad assembramenti verificatisi nei pressi di una fonte miracolosa a Casalmaggiore³³.

La peste insidiò i mantovani anche nel 1484: nell'aprile³⁴ Francesco Gonzaga scrive al padre da Gonzaga dicendo: «la terra esser pegiorata de la peste». Di peste si tratta nella missiva di quattro mesi successiva di Francesco II a Zaccaria Saggi³⁵.

Un'eco della presenza della peste al principio del 1512 la si coglie in una missiva del noto precettore Francesco Vigilio (1446-1534) a Federico Gonzaga, allora a Roma³⁶:

dopo la partita mia da la signoria vostra longo narrar quanta inquiete de lo animo e del corpo e de la fortuna io habia patito de le quale niuna più grave a me è stata et anchora adesso [...] perché ala fine di agosto mi infirmai de una infirmità più fastidiosa cha pericolosa quale mi ritiene nel letto quasi per tutto novembro, poi mi lassò una quartana de la quale pur adesso mi sento assai relevato benché tutto lasso. Mentre era nel letto da parte de lo illustrissimo signor nostro a me venne messer Lucano e mi disse che dovessi sollicitar di convalescere perché era bisogno che venesse a vostra signoria alo officio mio; io rispuosi che niuna melior nova potevo ricevere cha questa e che più a me grato era esser ali servicii de vostra signoria che se mi fusse donata una grande possessione. Confirmato nella bona convalescentia voluntieri mi exponerò a venir, volendo lo illustrissimo signor nostro. Questa infirmità nella quale ho speso poco men cha l'anima e la grande carastia che qui et anchor li suspecti de la peste quale ha in tutto fatto lassar la schola a mio figliolo et anchor essendomi tolta quella provisione che mi daseva lo illustrissimo.

Ecco di nuovo il timore, la paura del contagio, espressi da chi si trovava gravato da una non meglio precisata infermità che lo costringeva a sospendere la sua attività d'insegnante. Sempre a Federico Gonzaga è diretta la lettera del maggio successivo con la quale il mittente volle informarlo del fatto che «La festa di la Asensione si fece solemnemente in Sant'Andrea secundo usanza per star la terra bene per Dio gratia»³⁷, ma che il marchese non vi aveva presenziato preferendo rimanere a Pietole: evidentemente i timori del contagio non erano del

tutto spariti. E che difatti nel corso di quell'anno il morbo abbia continuato a mietere vittime emerge nitidamente da quanto scritto sullo scorcio del mese di novembre al marchese³⁸:

Cum mia summa displicentia aviso la excellentia vostra che hozi el priore di Sancto Dominico me fece intender che venerdì proximo passato arivorono qui al suo monasterio dui frati conversi del suo ordine, quali venevano de bressana, ma alegorono venir da altro loco. Uno de essi conversi pareva alquanto gravato, et essendo interrogato del mal suo dal prior, gli rispose esser straccio e non sentirsi altro male. Ma dopo si è scoperto hever infiatà la anguinaia cum rosezza su la cossa.

Il mittente dichiara d'aver quindi fatto subito chiamare maestro Carlo *ciroico* e maestro Simone *barbero*

quali visti li segni, in mia presentia, iudicano el caso contagioso. Non di meno el frate dice haver questa infiasoni ala anguinaia già otto dì, et ni par molto gravato, et venne da la cella in la corte senza aiuto de persona, siché spero ch'èò male non sarà molto pericoloso. Ho fatto sarar le porte del dicto monastero et datoli un barbero, cum commissione che non si muovano finché la signoria vostra dispona quanto gli par circa ciò.

Come s'è già più volte avuto occasione di rilevare, erano gli spostamenti delle persone a costituire il principale veicolo del propagarsi del morbo, fenomeno che ogniquale volta la malattia faceva la sua comparsa doveva essere contenuto, tant'è che ogni spostamento doveva essere autorizzato. Nel giugno del 1514 si venne a sapere che il massaro generale³⁹:

essendo andato ad Hostiano per sue occurentie, si scoperse la peste in una casa di quella terra per la morte de uno putto et infirmità di la matre et un altro suo figliolo cum signo manifesto. Perché per non manchar del'oficio dil bon subdito et servitor, non ha voluto ritornar a Mantua senza licentia et s'è ridotto a Sabioneta aspettando ch'io gli ordini quanto ha ad fare. Io per haver inteso da altro loco che questo caso è molto pericoloso per haver praticato domesticamente uno parente de li ditti infetti in casa del messer Hippolyto dai Letti lì ufficiale, dove era allogato [...], mi pare ch'el non debbi esse admeso in Mantua, ma laudaria bene che la excellentia vostra fusse contenta ch'el potesse venir a star ad una de le sue possessione finché l'habi passato il tempo dil suspetto. Perhò la supplico advisarme il voler suo circa ciò.

È per noi utile anche una breve lettera del settembre 1513 dove leggiamo che:

manchò una figliola de Zoan sartor in Mariana, et benché la morte sua non fusse chiara contagiosa, nondimeno per la infirmità sua breve, è sempre sta' tenuta la familia sua reclusa in casa come sospetta. Heri quel vicario me scrissi che in due altre case vicine al ditto sartor sono morte due donne in uno dì de male contagioso secundo el iudicio deli medici, et dui ne sono infirmi. Ho fatte le provisioni necessarie. Io scrivo al vicario de Gonzaga che advertisca ad non lassar venir al merchatò quelli de Guastalla perché la peste gli fa gran danno.

A Mariana, dunque, in quell'anno si moriva di peste. Si provvide a isolare le persone obbligandole a rinserrarsi nelle loro case; i mercati settimanali erano ritenuti pericolosi per la diffusione del morbo e si era intenzionati a limitarne la frequentazione.

Da quanto detto è evidente che i provvedimenti atti a contenere il diffondersi del male venivano opportunamente assunti ma v'era chi li infrangeva. Era ciò che veniva lamentato sin dalla primavera di quel medesimo anno quando si dava notizia, tra l'altro, d'un fattore che contravvenendo alle misure adottate s'era recato nel Bresciano per commerciare «non obstante li ordini [...] che sono in contrario per el gran male in quel territorio»⁴⁰.

Torniamo ora all'estate del 1505, anno di carestia. In un'aggiunta alla cronaca dello Schivenoglia si legge infatti⁴¹:

Notta che dil 1505 el fu una carestia grande universale, che al mózo valeva il fo<r>mento libre zinque il staro et la segala valleva libre tre e meza el staro, et la fava altro tanto, et non se ne atrovava per dinar.

Alla carenza di cibo – con conseguente aumento anche dei poveri⁴² – si unì la peste. Quando il contagio si sia esteso al Mantovano è difficile dire con precisione allo stato delle conoscenze, ma, come ben mostra la missiva dello Scalona citata in apertura, certo è che nel luglio di quell'anno v'erano già alcuni morti e l'ulteriore diffusione del morbo destava forte preoccupazione: la peste doveva di conseguenza essere presente già da qualche tempo. Non per nulla altre lettere di analogo contenuto saranno scritte nei giorni susseguenti al marchese nell'ambito di quei rapporti quotidiani con il principe che contrassegnavano i suoi legami con segretari e ufficiali. In una del 15 luglio 1505 leggiamo⁴³:

Per la inclusa copia de una littera del vicario de Suzara a me directiva, vostra excellentia potrà intendere el caso acaduto a Suzara del fratello del Carlo de Villanova. Ultra le provisione che mi scrive havir facte el vicario lì, ho replicato ne sia fata alcune altre e subito gli ho mandato il medico come recercha esso vicario. Me sforzarò provedere che la cosa non vada più ultra. Preterea se continua pur a morir qua: vintidesdote, quindeci al zorno, in modo che per tuto eri questo mese ne sono morti ducentiequatro [...]. Le guardie de citadini sonno poste ale porte e molto volunteri conferiscono ala spesa.

È dunque evidente che la peste era comparsa, oltre che nelle terre confinanti con il Veronese e a Felonica, a Suzzara. I morti erano decine ogni giorno; in un mese s'erano registrati più di duecento decessi e ciò nonostante le *provisioni* assunte. A tutelare la città v'erano le guardie che ne sorvegliavano le porte. Sembrerebbe essere soprattutto proprio la zona meridionale del Mantovano, e in specie quella confinante con il Ferrarese a essere stata maggiormente colpita dalla infezione, anche se pochi giorni dopo a Felonica sembrava non esserci più alcun pericolo⁴⁴:

Dal podestà de Sermido sono avisato che a Felonica è cessato ogni suspitione de peste, si che per Dio gratia non succedendo altro, non se ha ad temere più drieto quella rivera suso el dominio de vostra signoria. Lodovico da Villanova heri è mancato, in quello loco dove fu posto seporato da li altri. Qualcheduno dice mo che quello male haveva sotto una lasena non è stato pestifero ma è mal franzoso. Tuttavia esso Lodovico lo vicario e lo medico lo baptizorono per pestifero et cussì sono sta fatte le provisione debite. Lo medico e lo familio che era cum lui staranno pur de guardia quaranta giorni per giocare del sicuro et lasano dire chi vole. In altri vicariati non è macula alcuna. La cità continua pur more solito, et fino a questa hora ne sono morti per tutto questo mese 295. Le garde se fomo ale porte solitamente e io non gli mancho de solitudine se la causa del podestà cum lo suo contestabile non è expedita el manchamento non è mio questo procede perché el podestà ha voluto che se proceda iuditialmente el se elezi uno examinatore perché sono fatti capituli e interrogatori e hora non se tiene ragione e ognuno è fuora de la cità per questi caldi e per infirmità quotidiane.

L'ottimismo che traspare in questo scritto venne meno in breve tempo, ché tre giorni dopo si tornò a dare notizia di nuovi contagi proprio a Felonica e pure dell'incremento generale dei decessi – i morti nell'ultimo mese passarono in una settimana da 204 a 340⁴⁵:

Non mi extenderò altramente cum vostra excellentia in fargli intendere il caso dila peste rinovata a Felonica, qual già havea scripto a vostra excellentia essere sapito e risanato, per che il podestà di Sermido me advisa haverne scripto oppotunamente a vostra signoria, dirò bene che più me rinrese et mi pare importare più per essere più propinquo il caso de una donna morta de manifesto segno di peste a Sustinente, e questa donna deriva da quelli che sono morti et novamente infetati a Felonica per essergli parente. A tutto è facto opportuna et galiarda provisione, né sono per mancargli secundo che procederanno le cose. La cità sta [be]ne per la gratia de Dio et ben guardata, vero è che se continua a morire: XII, XIII, XVII el giorno, sì che sin a questa hora ne sono morti circa 340 questo mese.

Proprio la zona tra Sermide e Felonica continuerà a essere interessata da altri casi per tutto il mese di luglio e il numero dei decessi sarà sempre piuttosto elevato⁴⁶. Forse è proprio alla situazione precaria dovuta alla presenza dell'infezione anche in città che si allude in una missiva indirizzata alla badessa del monastero mantovano del Corpo di Cristo (o di Santa Paola, eretto per volontà di Paola Malatesta Gonzaga nella prima metà del Quattrocento) ove si fa per l'appunto riferimento ai «tempi cossì caldi e periculosi» e non manca un cenno alle «inferme vostre»; un riferimento, quest'ultimo, che induce a supporre che anche alcune suore avessero contratto il morbo⁴⁷.

La necessità d'impedire il propagarsi dell'epidemia con nuovi contagi imponeva anche in quell'occasione l'adozione di misure preventive consistenti essenzialmente nel vietare movimenti di persone e merci. Il bisogno d'assumere misure adeguate e cogenti dovette apparire urgente con l'approssimarsi della festa dell'Assunta, in concomitanza della quale affluivano presso il santuario delle

Grazie⁴⁸ fedeli e mercanti provenienti da diverse località anche degli stati confinanti. L'8 agosto Giovanni Carlo Scalona fa infatti presente al marchese che⁴⁹:

pare iuditio universale de questa terra che facendose la fiera a Santa Maria de Gratia deba succedere qualche mali esendo la peste circumvicina come è. Da uno canto io non volio essere quello che in alcuna cosa più de quello vole la signoria vostra. Nondimeno per essere la cosa de grande periculo come è non posso fare che per timere come facio ogni sinistro caso potese acadere a questa città non suplichì a vostra excellentia se degni haver singular rispetto ala salute del stato suo che me pare li importi asai. E sia grandamente da conisderare.

Si chiedeva dunque di annullare, a pochi giorni di distanza, la fiera legata alla festa dell'Assunta, proprio per scongiurare il diffondersi del pestifero morbo che tanti danni avrebbe potuto arrecare all'intero stato gonzaghesco. Il marchese non rimase indifferente alla proposta del segretario, tant'è che dovette ordinare subito la sospensione della fiera come si desume da una missiva di tre giorni dopo dello stesso Scalona, ben lieto della decisione assunta, anche perché oramai la peste risultava essersi propagata in tutta l'Italia settentrionale, da Venezia a Genova⁵⁰:

Visto quanto vostra excellentia me comanda circha lo inibire che non se faci festa a S. Maria dele Gratie ho provisto subito al tutto e scripto dove bisogna. Ulterius singifico a vostra excellentia come el locutenente de Viadana me scrive come la potrà veder per la inclusa de Modena e de Rezo quali terre cum sua buona gratia li farò bannire. Sono anchora avisato da li frati de S. Hyeronimo come certi suoi parenti sono morti a Venetia de peste e che intendeneno esser intrata in alcune case. In questo soprasederò alquanto per inteder se la cosa procederà più oltra. A Palazolo, villa contigua a Bergamo, el podestà de Bergamo è morto de peste e la sua familia è infetta tutta. A Zenua questi mercadanti zenovesi me fano intender essersi principiata la peste. Concludo che a pocho a pocho se imbrata el paese e che è stato laudabile cosa a far che non se faci la festa a S. Maria dale Gratie.

Identiche preoccupazioni si riproporranno nel 1514, tant'è che il giorno 8 agosto al marchese s'inviò una lettera nella quale leggiamo⁵¹:

la excellentia vostra ha molto a caro che si faccia la festa a Santa Maria di Gratia. Non volendo io mancar del'ufficio dil bon servitor, mi è parso avisarla che la non serà senza periculo de infectione per esser la peste grande in Gera d'Ada et similmente a Crema et in Cremasca che anchora che la sii assediata dal campo del signor Prospero quale exercito è anche lui infecto, tuttavia ne vengono persone assai maxime soldati et qualche mantuani da li quali si po' mal guardarsi. A Castelletto di Ponzoni et a Castel Lione territorio cremonese è la peste, et in Cremona ne è principio. Dali quali loci soleno venir merchadanti merciadri et molte altre persone cum robe et sencia robe. Nondimeno parendo pur ala excellentia vostra che si faccia la festa, non mi pareria fora di proposito far crida a Goito, Caneto e Marcharia che la festa non si fa acciò essendo pervenuta tal fama a noticia deli forasteri da qual

canto non gli vengano. Et poi far comandamento [...] che per li tri dì de la festa non sia lassato passar alchuno che venirà da Cremonese, Gera d'Ada et da Crema ed Cremasco, né cum robe né senza robe. Mi pareria anchor che non si dovesse far la crida solita che fanno far li frati in Mantua, acciò non fusse contraria a quella si faria alle confine de quelli loci suspecti, perché ad ognimodi anchor che non si faccia tal crida li mantuani, veronese, ferraresi, resani e parmesani andarano ala devotione sua come soleno fare.

Il consiglio dato è chiaro: se non si voleva vietare lo svolgimento della fiera era quantomeno necessario evitare che potessero recarvisi coloro che provenivano da aree limitrofe considerate infette. A queste zone si guardava sempre con molta attenzione per ovvie ragioni. Non per nulla in quei giorni si susseguirono notizie, talvolta contrastanti, relative alla presenza della peste nelle terre confinanti con il Mantovano. Il segretario marchionale Scalona scrisse, per esempio, relativamente alla presenza del contagio nella vicina Reggio⁵²:

Quando Alexandro da Baese ritornò dal'illustrissimo duca de Ferara me fece intendere che la excellentia de la duchessa de Ferara se ritrovava a Rezo, in quella cittadella et che lì non era alcuna suspitione de peste. Novamente son avisato che in Rezo sono inchiodate alcune case, del che ne ho scritto opportunamente al vicario da Razolo et mi è parso ancora significarne a vostra excellentia a ciò che la sapia che Rezo non è libero.

Nel contempo non vennero meno neppure le notizie attinenti ai contagi entro gli stessi confini dello stato gonzaghese, con particolare riguardo sempre per i paesi posti nelle vicinanze del Ferrarese, dove sembrava oramai impossibile contenere i contagi. Il 30 agosto al marchese giunse una lettera che così recita⁵³:

M'è parso esser mio debito mandar a vostra excellentia una che me scrive novamente el podestà da Sermedo per la quala comphenderà che difficile sia che tutta quella villa de Folonica non se imbrati de peste, perché ogni dì se ne discopre qui in uno loco, qui in uno altro. Peggio è che quelli da Feraria cossì quelli de la città come quelli de fora se vano spargiendo in ogni paese e tributano che li conduce dove voleno. Come se sia io farò le provisione cossì gagliarde e strette che spero far tanto che se mal sarà sul dominio de vostra signoria non passerà Sermido.

Le ragioni del contagio sono ben evidenziate: i ferraresi sia della città che del contado s'erano allontanati dalle loro case favorendo così il diffondersi del male. Si optò come di consueto per l'assunzione di provvedimenti sanitari che dovevano cercare d'impedire l'espandersi del morbo al di fuori del Sermidese per evitare che anche la città di Mantova s'infettasse. Per la loro adozione dovette essere peraltro necessario l'imposizione di tributi non da tutti benaccetti, come si scrisse il 10 settembre⁵⁴:

Perché nanti a me ala zornata molte querele se fano per li cittadini che hanno posesione sotto la potestaria de Sermedo per esser astretti dal podestà lì a conferir cum

quelli da Folonega et altri ale spese fatte per quelli sono morti et infetati a Folonega che se possibile fusse non li vorria conferir, et pur quando debbano pagar cosa alcuna voriano che lo reverendissimo monsignor protonotario, li heredi dil quondam messer Phebus el Rodiano et ogniuno che habia terre sotto quella potestaria tirasseno tutti equalmente a questa contributione quale allegano essere imposta per el podestà a dui marcheti la biolca, cosa che in verità me pare molto fora del honesto et assai enorme quando così sia. Per levar ogni querela e ponere debito sexto al tutto haveva pensato quando sia cum bona gratia de vostra reverentia farmi condur una nocte a Sermedo et intendere quello perché questi tali se doleno, et regular la cosa in tal modo che se possibile sarà non se faci spesa superflua né ingorda come lor se doleno. Aspettarò che vostra excellentia se degni farmi intendere quello ho a far.

Delle spese effettuate in quel periodo si tratta in un'altra lettera di poco posteriore dove leggiamo⁵⁵:

sabato nocte me aviai a Sermedo dove gionto volsi partitamente verificare quello de che molti che hanno terre sotto la potestaria da Sermedo se erano doluti a me. Allegando che per lo potestade li se dessignava fare una exactione per la spesa de Folonica sopra le teste et le biolche assai enorme et grossa ultra el debito. Circa ciò signor mio illustrissimo cum mane essere il contrario et lo prefato podestà deportarsi cum ogni possibile honestade et humanità abstenendosi da ogni termine per lo quale se possi imputar de ma(n)giaria. La spesa de comuni consensu de tutti li homini pigliarà da cento ducati, la quale mi pare assai migliore considerato che il caso de Folonica è principiato a dì cinque de iunio sina per tutto questo meso, che spero in Dio non innovandose altro Folonica serà libera perché la più parte deli infecti et suspecti è posta in libertà et quelli pochi [ch]e restano quali ho voluto vedere stano molto alegri et quam primum sia finito il termino de li quaranta giorni simelmente saranno liberati. Non posso concluder altro se no ch'el podestà governa ogni sua cosa et maxime questo caso cum tanta fede caritate et iustitia quanto dir se possa non perdonando a fatica et tutto quello ch'el può per aiutare quelli homini in le sue calamitate et desgratie.

Per quanto incisivi possano essere stati i provvedimenti allora adottati, il morbo si propagò ulteriormente tanto che a metà settembre se ne registrarono alcuni casi pure nel vicariato di Goito e a Portiolo⁵⁶:

Per continuare il debito mio verso la excellentia vostra, li significho come già più di haveva sentore che ala Caliarà, villa del vicariato de Goito, era suspitione de peste, et similmente a Portiolo. Hora l'è manifesto per essere morti alcuni de dicti loci et certo dubito che non se scopra in molti loci li circostanti perché non se voleva credere, benché io li tenesse per suspecti. El vicario de Goito come è stato sempre de costume suo, ha fatto de continuo galiarda provisione cossì me sforciarò che il vicario de Santo Benedecto faccia il simile. Benché don Zanino Garato cum li suoi per essere temerario non voglia stare al segno et continua in desordinar, tuttavia ho provisto talmente ala temeritate sua che son certo starà come uno cane in chatena. La origine del caso da Portiolo non se [pu]ò intendere, ma io penso che la sia semenza da Ferrara. El caso da la Caliarà procede da uno de quelli che vene da Roma.

L'eziologia – la *semenza* – del morbo attivo a Portiolo venne dunque correlata con il focolaio ferrarese, mentre l'insorgere di quello goitese s'imputò a coloro che avevano fatto ritorno da Roma. Per quanto non si siano raccolte informazioni in merito al periodo immediatamente successivo, per quanto l'epidemia possa essersi assopita negli ultimi mesi del 1505, certo è che l'infezione al principio dell'anno successivo sarà ben attiva come la stessa fonte cronachistica cui s'è più volte fatto ricorso attesta⁵⁷:

Nota che del 1506, al carneval, principiò la peste in Mantovana et durò grande, ch'el fu sarà' le porte de Mantoa, chi ste saratte fin al dì de Santa Maria, chi vène de il mese de s<e>ptbre dil dito ano, che morite di le persone mèlio de tre miara, tra Mapelo e Mantova e li borghi, et fò fatta spisa per el regimento de la tèra, exstimata duchar quatordexemilia, et era superiore a qu<e>st mesir Z<o>han Carlo Schalona, coleteral a li boleti

Il 13 febbraio 1506 lo Scalona sarà costretto a scrivere con rammarico⁵⁸:

Non posso fare che con mio gran dispiacere non significhi a vostra excellentia che mercuri proximo passato in la scopa quale è contigua ala casa de messer Andrea di Coradi morse uno di quelli schopatori, quale era capo di compagnia et famiglio dil conte Iohanne de Hippoliti. In poco, poco spatio et cum signo pestifero, doppoi ne morisse uno altro quali tutti per la precedetia dil signo fece sepelire di nocte. La zobbia sequente e se infirmorno dui altri.

Non diverso è il tenore di un'altra missiva, dovuta a un altro segretario del marchese e posteriore di pochi giorni⁵⁹:

mi dole asai bisognar significar ala excellentia vostra dui casi occursi e di mala natura, l'uno si è ch'el prete de Sancto Salvator in questa nocte sie morto pestiferato.

Nel suo resoconto il mittente tratta anche di persone che sconsideratamente si spostavano da un luogo all'altro diffondendo il morbo; riferisce anche degli interventi dei medici. Ma la diffusione del morbo doveva apparirgli tanto rapida e tanto pericolosa che il giorno seguente dovette amaramente constatare⁶⁰:

Credo che serà forza al fine usar el remedio de Hercule in estinguer la malitia de questa ydra pestifera perhò che li taglia una testa ne renaser sette e questo dico perché hozzi in parecchie case et in diversi loci si è scoperto la peste cum morti e signati tal ch'el mette spavento.

ABSTRACT

After touching upon the plague that damaged Mantua from the second half of the 15th century till the beginning of the 16th, Giuseppe Gardoni focuses on the pestilence that spread during the summer of 1505 through studying several letters from the Gonzaga's correspondence and publishing here some excerpts.

NOTE

ABBREVIAZIONI

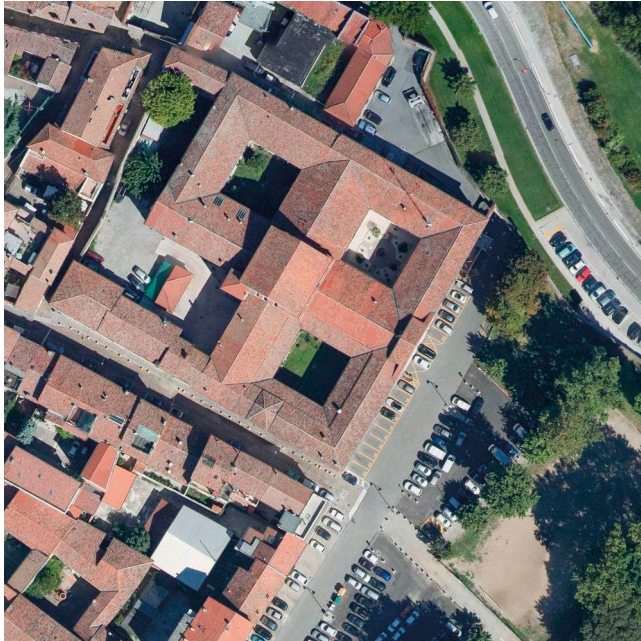
ASMn Archivio di Stato di Mantova

AG Archivio Gonzaga

1. ASMn, AG, b. 2465, n. 134, 10 luglio 1505.
2. Cfr. *La peste nera: dati di una realtà ed elementi di una interpretazione*, atti del convegno (Todi 1993), Spoleto 1994; J. HATCHER, *La morte nera. Storia dell'epidemia che devastò l'Europa nel Trecento*, Milano 2009.
3. Per uno sguardo generale si veda W.H. MCNEILL, *La peste nella storia. Epidemie, morbi e contagio dall'antichità all'età contemporanea*, Torino 1982; W. NAPHY, A. SPICER, *La peste in Europa*, Bologna 2006. Tra gli studi disponibili attinenti alla peste nel periodo qui in esame, segnalo in particolare la bella monografia di P. PRETO, *Peste e società a Venezia nel 1576*, Vicenza 1978; e quella di G. ALBINI, *Guerra, fame, peste. Crisi di mortalità e sistema sanitario nella Lombardia tardomedioevale*, Bologna 1982. Per gli aspetti giuridici si faccia ora riferimento a: M. ASCHERI, *Rimedi contro le epidemie. I consigli di diritto europeo dei giuristi (secoli XIV-XVI)*, Roma 2020.
4. Cfr. P. PRETO, *Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna*, Roma-Bari 1998; G. COSMACINI, *Le spade di Damocle. Paure e malattie nella storia*, Roma-Bari 2006.
5. Tra i principali studi da tenere in debita considerazione si ricorda la fondamentale ricerca di C.M. CIPOLLA, *Contro un nemico invisibile. Epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento*, Bologna 1985; si veda inoltre il bel libro di G. CALVI, *Storie di un anno di peste. Comportamenti sociali e immaginario nella Firenze barocca*, Milano 1984.
6. Cfr. E. TOGNOTTI, *La «Spagnola» in Italia. Storia dell'influenza che fece temere la fine del mondo (1918-1919)*, Milano 2015; L. SPINNEY, 1918. *L'influenza spagnola. La pandemia che cambiò il mondo*, Venezia 2018.
7. Mi limito qui a rinviare solo a *Oltre la pandemia. Società, salute, economia e regole nell'era post Covid-19*, a cura di G. Palmieri, Napoli 2020.
8. Sul tema si veda in generale almeno J. PLAMPER, *Storia delle emozioni*, Bologna 2018.
9. D'obbligo il rimando al recente C. FRUGONI, *Paure medievali. Epidemie, prodigi, fine del tempo*, Bologna 2020, che alle pp. 301-339 si occupa proprio della paura della peste.
10. ASMn, Archivio notarile, Imbreviature del notaio Tebaldo Bolzotti, filza 81, anni 1462-1486.
11. Cfr. I. LAZZARINI, s.v. «Stanziali, Andrea», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 94, Roma 2019 (http://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-stanziali_%28Dizionario-Biografico%29/); EAD., *La memoria della città. Cronache, scritture e archivi urbani tra tardo medioevo e primo Rinascimento*, in *La Fabrique des sociétés médiévales méditerranéennes. Les Moyen Âge de François Menant*, a cura di D. Chamboduc de Saint Pulgent e M. Dejoux, Paris 2018, pp. 445-446, 449-450; A. CANOVA, *Dispersioni. Cultura letteraria a Mantova tra medio evo e umanesimo*, Milano 2017, pp. 168-169.
12. ANDREA STANZIALI / VIDALI DA SCHIVENOGLIA, *[Cronaca di Mantova]. Memoriale (1445-1481)*, a cura di R. Signorini, Mantova 2020, I, p. 148.
13. ASMn, AG, b. 2883, L. 14, c. 34v, nn. 257 e 258, 21 aprile 1450.

14. *Ibid.*, c. 36v, n. 276, 23 aprile 1450.
15. Sulle misure restrittive assunte in tempo di peste e le conseguenze economiche si sofferma ora M.P. ZANOBONI, *La vita al tempo della peste. Misure restrittive, quarantena, crisi economica*, Milano 2020.
16. In occasione della peste del periodo 1449-1450 vennero emesse varie gride: *cf.* ASMn, Gridario, b. 2038-39, fasc. 5.
17. STANZIALI, [*Cronaca di Mantova*], cit., I, p. 187.
18. ASMn, AG, b. 2887, L. 42, c. 59r-v, 30 ottobre 1463.
19. STANZIALI, [*Cronaca di Mantova*], cit., I, p. 188.
20. ASMn, AG, b. 2401, c. 37, 27 gennaio 1464.
21. *Ivi*, b. 2402, 18 gennaio 1464.
22. STANZIALI, [*Cronaca di Mantova*], cit., I, p. 194.
23. ASMn, AG, b. 2425, 9 aprile 1480.
24. Sulle posizioni dei fedeli cristiani nei confronti delle diverse epidemie si veda R. RUSCONI, *Dalla peste mi guardi Iddio. Le epidemie da Mosè a papa Francesco*, Brescia 2020.
25. PUTELLI, *Prime visite*, cit., p. 191.
26. *Ibid.*
27. Si rinuncia a fornire qui una bibliografia esaustiva su san Rocco e sul culto riservatogli limitando il rimando a A. VAUCHEZ, *San Rocco: l'ultimo santo laico del Medioevo*, in ID., *Esperienze religiose nel Medioevo*, Roma 2003, pp. 81-96; e soprattutto a *San Rocco. Genesi e prima espansione di un culto*, a cura di A. Rigon e A. Vauchez, Bruxelles 2006.
28. FRUGONI, *Paure medievali*, cit., pp. 313-326.
29. STANZIALI, [*Cronaca di Mantova*], cit., II, p. 299.
30. ASMn, AG, b. 2422, n. 51, 5 agosto 1478.
31. C. D'ARCO, *Studj statistici sulla popolazione di Mantova*, Mantova 1839, p. 24.
32. ASMn, AG, b. 2398, n. 708.
33. ASMn, AG, Patenti, 2, n. 91v, 15 agosto 1462.
34. ASMn, AG, b. 2106, n. 9, 26 aprile 1484.
35. *Ivi*, b. 2901, n. 87v, 6 agosto 1484.
36. *Ivi*, b. 2485, n. 22, 7 gennaio 1512. Per la figura di Francesco Vigilio occorre riferirsi ancora a A. LUZIO, R. RENIER, *La cultura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este Gonzaga*, «Giornale storico della letteratura italiana», XXXIV (1899), pp. 24-33; il maestro di scuola fa cenno alla peste anche in una sua missiva del febbraio 1506 (*ibid.*, p. 28).
37. ASMn, AG, b. 2485, n. 45, 29 maggio 1512; nella prima parte della lettera si riferisce della morte di Giovanmichele Pavesi «di male di febre continua et è stato infirmo per spatio da circa octo giorni, la morte dil quale è rincresciuto prima all'illustrissimo signor vostro padre e poi a tutta la corte perché molto era da tutti amato».
38. *Ibid.*, n. 121, 28 novembre 1512.
39. *Ivi*, b. 2489, n. 146, 8 giugno 1514.
40. ASMn, AG, b. 2489, n. 29, 20 aprile 1513.
41. STANZIALI, [*Cronaca di Mantova*], cit., I, p. 288.

42. Si veda a mo' d'esempio ASMn, AG, b. 2465, n. 138, 24 luglio 1505, lettera in cui si legge:
«Per che meglio se posi prover in sustentar quelli poveri furfanti che sono exposti
suso il Te. Supplico la excellentia vostra se digni far scriver ali sescalchi suoi qua che
quella elimosina si suol fare la facciano rispondere ad essi poveri che similmente ha
ordinato la nostra illustrissima marchesa et il reverendissimo monsignore dele sue».
43. ASMn, AG, b. 2465, n. 135, 15 luglio 1505.
44. *Ibid.*, n. 136, 20 luglio 1505.
45. *Ibid.*, n. 137, 23 luglio 1505.
46. *Ibid.*, n. 139, 27 luglio 1505.
47. *Ivi*, b. 2913, L. 187, c. 69r, 25 luglio 1505.
48. Il santuario-convento – fu sede di una comunità di Minori – venne eretto (sulle rive
del lago superiore di Mantova, a pochi chilometri dal centro urbano) nel 1399, laddove
sorgeva un preesistente luogo di culto, per volere di Francesco Gonzaga († 1407) in virtù
d'un voto che fece: si era salvato da una disastrosa guerra con il Visconti e pure dalla
peste che fece molti morti tra cui la moglie, Margherita Malatesta. L'edificio sacro venne
solennemente consacrato il 15 agosto 1406. In esso si venerava – e si venera – un'immagine
della Madonna di scuola emiliana dipinta su tavola, la cui realizzazione viene datata
alla metà del XIV secolo. La fondazione di questo santuario ha un valore esemplare: il
Gonzaga creò un luogo di culto mariano capace di porsi quale santuario della città e del
contado, divenendo il centro religioso dell'intero territorio mantovano. *Cfr.* C. CENCI,
I Gonzaga e i Frati Minori dal 1365 al 1430, «Archivum Franciscanum Historicum», 58
(1965), pp. 3-47 e 201-279; C. MOZZARELLI, *Mantova e i Gonzaga*, Torino 1987, p. 362;
G.G. MERLO, *Francescanesimo e signorie nell'Italia centro-settentrionale*, in *Id.*, *Tra eremo
e città. Studi su Francesco d'Assisi e sul francescanesimo medievale*, Assisi 1991, pp. 105-106
e 112; G. GARDONI, *Frammenti di vita religiosa dalla campagna mantovana alla fine del
medioevo*, in *Religione nelle campagne*, «Quaderni di storia religiosa», 14 (Verona 2006
[2007]), a cura di M. Rossi, pp. 279-335.
49. ASMn, AG, b. 2465, n. 140, 8 agosto 1505.
50. *Ibid.*, n. 141, 11 agosto 1505.
51. *Ivi*, b. 2489, n. 147, 8 agosto 1514.
52. *Ivi*, b. 2465, n. 142, 27 agosto 1505.
53. *Ibid.*, n. 143, 30 agosto 1505.
54. *Ibid.*, n. 145, 10 settembre 1505.
55. *Ibid.*, n. 146, 15 settembre 1505.
56. *Ibid.*, n. 147, 18 settembre 1505.
57. Per quanto attiene alla peste dell'anno 1506 si vedano per ora: M. ROMANI, *Il governo
della peste: malati, medici, religiosi, magistrature sanitarie (secoli XIV-XVI)*, «Annuario
dell'Archivio di Stato di Milano», 2015, pp. 71-76; EAD., *La marchesana e la peste.
Mantova 1506*, in *Donne Gonzaga a Corte. Reti istituzionali, pratiche culturali e affari di
governo*, a cura di C. Continisio e R. Tamalio, Roma 2018, pp. 163-173.
58. ASMn, AG, b. 2469, n. 34, 13 febbraio 1506.
59. *Ibid.*, n. 89, il 12 aprile 1506.
60. *Ibid.*, n. 93, 13 aprile 1506.



1. *L'edificio dell'Ospedal Grande, foto aerea TerraItaly.*

a fronte:

2. *Mantova, piazza Virgiliana, l'edificio dell'Ospedal Grande.*

GILBERTO ROCCABIANCA

IL PATRIMONIO DELL'OSPEDAL GRANDE DI MANTOVA



Scopo e limiti

Il presente studio è parte di una ricerca che intende ricostruire, per quanto possibile, la storia dell'antico Ospedale del Consorzio sotto il titolo di Santa Maria della Cornetta in Mantova. Una storia mai approfondita nella sua interezza, forse per la sua marginalità nel contesto della storia del ducato gonzaghese o forse a causa della scarsità e discontinuità della documentazione disponibile. La ricerca in corso ha permesso, in ogni caso, di portare alla luce molte informazioni inedite e di pubblicare, finora, tre articoli sull'Ospedal Grande^{1,2,3}, uno studio sulla biblioteca storica dell'ospedale⁴, una ricerca sulle lauree in medicina rilasciate in Mantova⁵ e una serie di articoli divulgativi per «Mantova Salute», rivista periodica dell'Azienda Ospedaliera^{6,7}. Altri lavori saranno pubblicati a breve. I limiti temporali di tutto il progetto sono il 1450, anno di fondazione e il 1797, anno di soppressione. Il presente lavoro analizza le entrate e le fonti di reddito lasciando a uno studio successivo l'esame delle spese, degli indebitamenti e delle difficoltà di bilancio affrontate dall'ospedale nei suoi tre secoli di vita.

Materiali e metodi

I materiali d'archivio disponibili per uno studio dell'Ospedal Grande sono relativamente scarsi: mancano notizie sulla genesi del progetto, sull'autore (pregevolissimo)⁸ e sulle vicende costruttive (*figg. 1-2*); è andata distrutta la documentazione corrente precedente il 1630 e anche successiva, fino a metà Settecento. Mancano i libri delle Terminazioni, i bilanci annuali, i libri contabili, i registri degli infermi, degli esposti e delle balie. Sono rimasti alcuni registri di rogiti e

di investiture e fascicoli di processi, oltre al fondo delle 3000 pergamene di ogni età, dal 1100 al 1700. I fondi principali si trovano presso l'Archivio di Stato di Mantova e sono: il «fondo Ospedale Civico» costituito dalle pergamene e dai documenti più antichi, molti dei quali provenienti dal Consorzio di Santa Maria della Cornetta, il «fondo Ospedale versamento 2002» contenente notizie inedite sugli ultimi anni dell'Ospedal Grande e la busta 3358 dell'Archivio Gonzaga che contiene le carte della cancelleria gonzaghesca (e austriaca) sull'Ospedal Grande. Un importante documento, il *Libro Quinto dei Legati*, è stato rinvenuto, extravagante, tra le carte dell'archivio Capilupi di Mantova. Altri documenti sono stati reperiti presso l'Archivio di Stato di Pavia, sulle riforme ospedaliere di fine '700, presso l'Archivio Storico Diocesano di Mantova per le informazioni sulla visita apostolica di monsignor Peruzzi nel 1576 e infine presso l'ospedale «Carlo Poma» di Mantova dove si trovano ancora: l'elenco dei massari e rettori del 1757, il riparto della sale del 1755 e il bilancio del 1766. Per l'individuazione dei fondi agricoli citati nei documenti sono state consultate le mappe dell'Istituto Geografico Militare e si sono svolte indagini direttamente sul campo.

Formazione del patrimonio per incorporazione degli antichi ospedali

Il patrimonio iniziale dell'Ospedal Grande di Mantova si formò nel periodo di tempo che intercorse tra la posa della prima pietra nel 1450 e l'inaugurazione, nel 1472, in forza della bolla di papa Nicolò V datata 14 marzo 1449 che autorizzava il marchese Ludovico Gonzaga a fondare e edificare un nuovo ospedale⁹ che fosse «il più grande e il principale della città» al servizio dei poveri, degli infermi e delle altre persone miserabili.

Contestualmente il papa autorizzava il Gonzaga a unire, annettere e incorporare nel nuovo istituto tutti gli ospedali esistenti, a prendere corporale possesso di tutti i beni mobili e immobili dei predetti ospedali e a utilizzarne le rendite a favore del nuovo ospedale, senza ulteriori autorizzazioni. Una parte dei beni così acquisiti sarebbe stata venduta per costruire il nuovo edificio e una parte avrebbe finanziato la gestione corrente a regime.

La bolla papale non elencava gli ospedali da chiudere o incorporare, ma i loro nomi si possono ricavare da alcune fonti coeve: lo Schivenoglia¹⁰ dice che «de lano 1450 fu principiatio uno hospedale de San Leonardo [...] et subito fo cominciato a desfare li atri ospedali zoe a vendere le soj beni e serare li ussj, el primo fo quello de Santa Lucia»¹¹.

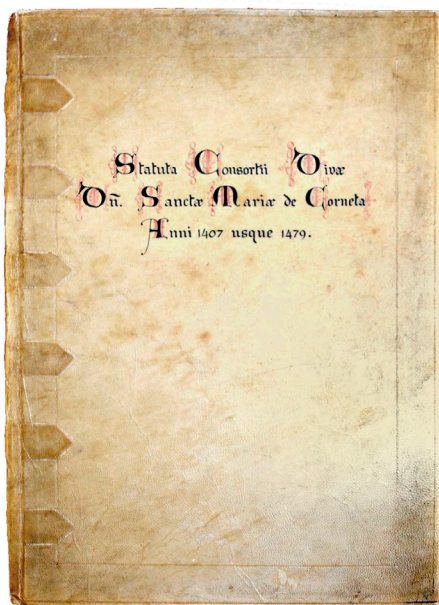
Documenti rinvenibili fra le pergamene¹² depositate presso l'Archivio di Stato ci tramandano atti di taluni antichi ospedali che, presumibilmente, furono tra quelli incorporati nell'erigendo Ospedale del Consorzio: Santa Maria Maggiore^{13,14}, San Lazzaro¹⁵, Santa Maria Maddalena¹⁶, Santa Maria della Mise-

ricordia¹⁷, San Marco¹⁸ e San Biagio¹⁹. Il Donesmondi²⁰ cita anche un ospedale di San Barnaba e un ospedale di San Tommaso (forse annesso alla omonima chiesa dei Crociferi, nell'area oggi compresa tra vicolo Freddo e via Finzi). Un altro ospedale incorporato, ma non soppresso, fu San Bovo, nel borgo di San Giorgio, che nel 1531²¹ ricoverava ancora numerosi infermi ed era ancora attivo nei primi anni del Seicento come Albergo dei Poveri, con ben 220 ricoverati²². Un secondo Ospedale della Misericordia, in realtà un orfanotrofio (oggi sede universitaria, in via Scarsellini), fu incorporato solo nel 1475 alla morte del suo rettore²³. Infine un piccolo ospedale per pellegrini di Goito, di cui si era persa memoria, venne incorporato tra i beni dell'Ospedal Grande nel 1576 con provvedimento del visitatore apostolico Angelo Peruzzi²⁴.

Probabilmente a causa delle modalità, stabilite dal papa stesso, con cui avvennero queste annessioni («prendere corporale possesso degli ospedali [...] convertirne i proventi ad uso dei poveri [...] senza neppur chiedere alcuna autorizzazione», «concediamo facoltà di vendere, alienare, permutare tutti i beni mobili e immobili dei prefati ospedali e convertire il prezzo nella costruzione ed edificazione del predetto ospedale ed in uso e utilità dei poveri e disporre circa i predetti beni come parrà alle loro coscienze»²⁵) non è rimasta traccia scritta, rogiti, verbali di consegna o inventari, di chi abbia conferito beni patrimoniali né di che cosa, quanto e quando sia andato a costituire il patrimonio del nuovo ospedale. Né è dato sapere quali beni siano stati venduti per finanziare la costruzione dell'edificio dell'ospedale. Perciò la ricostruzione dell'origine e della consistenza del patrimonio dell'Ospedal Grande si potrà fare, con molte lacune, facendo riferimento a documenti, indizi e testimonianze indirette e posteriori, come si vedrà nel seguito.

Un caso particolare: il Consorzio di Santa Maria della Cornetta

Prima di affrontare la descrizione e la storia del patrimonio è, tuttavia, inevitabile parlare del Consorzio di Santa Maria della Cornetta e dei suoi rapporti con il marchese Ludovico Gonzaga in relazione all'erigendo Ospedale Nuovo. Come dice lo Schivenoglia: «ab anticho tempore era in Mantova uno logho el qual se chiamava el Chonsorcio. Questo Chonsorcio faxia de molte limosine e si fixia reto per li zitadinij et chosij li zitadinij elizia uno maxaro»²⁶. Il Consorzio era, dunque, un ente benefico laico amministrato da cittadini mantovani di rango elevato: ricchi mercanti, possidenti, professionisti, banchieri, militari e nobili. Nato sul modello delle organizzazioni assistenziali delle corporazioni di mestiere e legato alle confraternite dei Disciplini²⁷, dava assistenza a tutti i cittadini di Mantova, indipendentemente dall'appartenenza o meno a una corporazione. Il Consorzio²⁸ esercitava le più svariate forme di beneficenza²⁹ a



3. *Statuto del Consorzio di Santa Maria della Cornetta. Mantova, Archivio di Stato.*

poveri e bisognosi, svolgeva il ruolo di esecutore testamentario e, infine, si prendeva cura degli esposti.

L'importanza di quest'ultima attività del Consorzio è testimoniata da un paragrafo dello statuto (*fig. 3*), il «De commissis pupillis vel minoribus providendo», in cui si specifica che il massaro dovrà tutelare e prendersi cura degli orfani affidati alle cure del Consorzio provvedendo al loro vestiario e vitto quotidiano e preoccupandosi anche di far loro apprendere un mestiere o liberale o meccanico

tenendo conto delle abilità del minore. Altre tracce documentali testimoniano che la cura dei bastardelli era divenuta l'attività principale del Consorzio e lo conferma ancora lo Schivenoglia scrivendo che «[tra tutte le entrate del Consorzio] la più parte, al prexente, fixia spexe a fare alevare bastardy»³⁰.

Grazie a numerosissime donazioni in denaro e in beni immobili da parte dei mantovani più facoltosi il Consorzio era ricco, potente e prestigioso e conferiva potere alla classe borghese e gentilizia della città, in contrapposizione al potere degli ecclesiastici e dei Gonzaga, signori di Mantova. Tale era l'importanza del Consorzio che il marchese non poté ignorarlo mentre si accingeva a costruire il nuovo ospedale. La bolla di Nicolò v dimostra chiaramente che il marchese e il Consorzio erano consoci nell'impresa e s'intravede un chiaro accordo di spartizione dei compiti: a Ludovico si concedeva il privilegio di erigere l'edificio del nuovo ospedale dove e come voleva lui ma, per contrappeso, il Consorzio avrebbe assunto, con i suoi uomini, la gestione operativa del nuovo ente assicurandosi anche la sua parte di visibilità attraverso la denominazione ufficiale di «Ospedale del Consorzio» sotto il titolo di Santa Maria della Cornetta.

L'accordo iniziale tra il marchese e il Consorzio degenerò ben presto in disaccordo e si aprì un duro scontro tra il marchese e il massaro del Consorzio, Leonfrancesco Leoni da Perchiarino (*fig. 4*), che andò avanti per vent'anni a suon di bolle papali. Una bolla di Calisto III del 1453³¹ contraddiceva Nicolò v escludendo dall'incorporazione l'ospedale di San Biagio e il Consorzio di Santa Maria della Cornetta. Calisto veniva a sua volta smentito l'11 maggio 1465³² da



Paolo II, che ordinava l'incorporazione del Consorzio nell'Ospedale Nuovo, ma evidentemente il Consorzio aveva ancora la forza di opporsi se, nel settembre 1471³³, il marchese scriveva al figlio cardinale in Roma lamentando che non si riusciva ad aprire il nuovo ospedale a causa dell'opposizione del Consorzio e dei suoi «bastardelli» che ne assorbivano le risorse economiche. Ma la vicenda era ormai prossima alla svolta finale. Il 9 novembre 1471 papa Sisto IV incaricava l'amico Antonio Cattabeni, abile giurista e canonico mantovano³⁴, di trovare rapidamente un accordo tra il marchese e gli enti renitenti all'incorporazione e lo autorizzava a prendere una decisione definitiva a suo nome. Il giorno successivo il papa inviava una bolla ai governanti del Consorzio nella quale riconosceva l'importanza del lavoro rivolto ai trovatelli, elargiva un'indulgenza speciale alle balie del Consorzio ma soprattutto ingiungeva (*mandavimus*) ai consiglieri di accordarsi con il marchese e di concordare le modalità (*iuxta formam*) con cui

il Consorzio avrebbe dovuto sposare (*nubi*) l'Ospedale Nuovo e confluire in esso con tutti i suoi beni e attività. Tre giorni dopo un'altra lettera ribadiva che «tutti» gli ospedali esistenti a Mantova (compresi il Consorzio, con i suoi ospedali di Santa Maria della Cornetta, fuori porta Cerese, e della Misericordia, nonché l'ospedale dei Crociferi di San Biagio) dovevano confluire nel nuovo Ospedal Grande della città. Le resistenze del Consorzio furono fiaccate e il 6 marzo 1472³⁵ i suoi 64 consiglieri furono convocati in Cattedrale davanti al delegato del marchese e al Cattabeni, sedente in cattedra quale giudice e commissario, e obbligati a cedere formalmente al nuovo ospedale tutti i beni e diritti dell'antico Consorzio. In cambio il marchese dovette accettare sia di accogliere in ospedale i trovatelli, sia di trasferire all'Ospedale Nuovo molte delle attività assistenziali da sempre esercitate dal Consorzio³⁶.

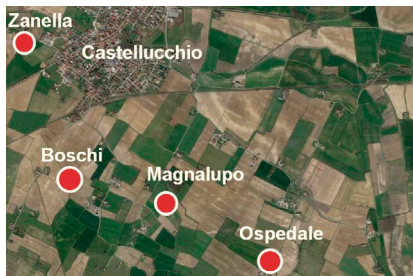
Il contributo del Consorzio al patrimonio dell'ospedale fu enorme e poté garantire a lungo, pur tra penose vicende storiche, l'autosufficienza economica dell'ente. Lo Schivenoglia scrive che il patrimonio del Consorzio era costituito da «7 posisione e molte caxi e fitti per Mantoa, e certe dinary ge fixia resposte da Venexia; sì che la intrata de questo Consorcio si era cercha duc. 3.000 l'anno»³⁷.

Il patrimonio dell'Ospedal Grande nel '500. I beni allodiali

Non abbiamo un elenco analitico delle possessioni devolute all'ospedale dal Consorzio³⁸ e dagli altri ospedali soppressi, ma abbiamo un'idea della composizione del patrimonio nei primi cent'anni di attività dell'Ospedale Nuovo.

Nel 1575 l'ospedale possedeva e coltivava direttamente un certo numero di possessioni situate in quattro aree principali³⁹: alcune tenute erano sparse nelle aree intorno alla città⁴⁰ (Cerese, Curtatone, Levata, San Silvestro, Montata, Gazzo), altre possessioni, pari a circa 600 biolche mantovane, erano raggruppate nella cosiddetta Corte di Castellucchio (*fig. 5*), mentre un latifondo di quasi 2000 bm si trovava nell'area di Solarolo (*fig. 6*) e una possessione stava alla Sa-

5. L'area della Corte di Castellucchio.



6. Il latifondo di Solarolo.



Tabella 1. Patrimonio di diretto dominio nel XVI secolo

N.	DENOMINAZIONE	LOCALITÀ	BIOLCHE	PROVENIENZA	Fonte
1	Montada	Montata	~200		AG, b. 3358, cc. 305-24
2	Sparviera	Cerese	—		AG, b. 3358, cc. 305-24
3	Ignota	Castiglione Mant.	~160		AG, b. 2413, a. 1471
4	Carpaneta	Gazzo	~85		AG, b. 3358, cc. 171-72
5	Ospitale	Solarolo	59		AG, b. 3358, c. 605
6	Cadalora	Solarolo	195		AG, b. 3358, c. 605
7	Zanoncelli	Solarolo	105		AG, b. 3358, c. 605
8	Molin nuovo	Solarolo	112		AG, b. 3358, c. 605
9	Morotti	Solarolo	150		AG, b. 3358, c. 605
10	Compagni	Solarolo	131		AG, b. 3358, c. 605
11	Possessioncella	Solarolo	113		AG, b. 3358, c. 605
12	Terranegra	Solarolo	100		AG, b. 3358, c. 605
13	Remondina	Solarolo	161		AG, b. 3358, c. 605
14	Cassina	Solarolo	183		AG, b. 3358, c. 605
15	Zanon grande	Solarolo	161		AG, b. 3358, c. 605
16	Cabrusata	Solarolo	75		AG, b. 3358, c. 605
17	Levata	Solarolo	132		AG, b. 3358, c. 605
18	Possessione	Solarolo?	124		AG, b. 3358, c. 605
19	Bazzegana di sopra	Villa Cappella	206		AG, b. 3358, c. 605
20	Bazzegana di sotto	Villa Cappella	112		AG, b. 3358, c. 605
21	Malagnina	Villa Cappella	85		AG, b. 3358, c. 605
22	Ospitale Crocette	Castellucchio	62	Consorzio	AG, b. 3358, c. 605
23	Zanella	Castellucchio	102		AG, b. 3358, c. 605
24	Boschi	Castellucchio	452		AG, b. 3358, c. 605
25	Pioppe	Curtatone	113		AG, b. 3358, c. 605
26	S. Silvestro	S. Silvestro	104		AG, b. 3358, c. 605
27	Arrigona	S. Silvestro	116		AG, b. 3358, c. 605
28	Campo Santo	Cerese	70		AG, b. 3358, cc. 841-43
29	Ignota	Saviola Sup.	~85	Consorzio	AG, b. 3358, cc. 841-43
30	Molino S.M. Corneta	Ponte d. Molini	0	Consorzio	AG, b. 3358, cc. 305-24
31	Corte del Guasto	Goito	—		AG, b. 3358, c. 19
32	Corte S. Maddalena	Curtatone	—		AG, b. 3358, c. 19
33	Mezzalana	S. Silvestro	118		AG, b. 3358, c. 19
34	Buscoldo	Buscoldo	—		AG, b. 3358, c. 19
35	Marmirolo	Marmirolo	53		AG, b. 3358, c. 19

viola Superiore, per un totale di oltre 4000 bm. Un documento attendibile⁴¹, ma incompleto, del 1749 elenca 22 possessioni, definendole «di antico patrimonio». Altre fonti citano diverse possessioni affittate o coltivate direttamente con mezzi propri e personale dipendente (*tab. 1*). Nel 1476, per esempio, una lunga lista di crediti per affitti non pagati dal marchese Ludovico cita⁴² una possessione al Vasto di Goito, tre pezze di terra per 118 bm a Mezzalana, una corte Santa Maddalena a Curtatone, un terreno di 59 bm a Marmirolo, una peschiera a Cerese e una corte a Buscoldo, affittata da Ludovico e concessa in uso ad Andrea Mantegna. Tutti questi beni immobili non ricompaiono in altri documenti, se non la proprietà di Buscoldo che, più tardi, risulterà allivellata direttamente

al Mantegna. Altri beni compaiono fugacemente qua e là: una possessione a Castiglione Mantovano compare in un documento del 1471⁴³ e poi sparisce per sempre. In una lettera-denuncia del 1592⁴⁴ il medico ospedaliero dottor Lugagnano parla diffusamente della possessione Carpaneta di Gazzo, che riappare solo nelle pagine del *Tercius Magister*, quando viene concessa in enfiteusi ad A. Tartaleoni, nel 1601. Secondo la *Scrittura concernente alli estremi bisogni nelli quali si ritrova l'Hospedale Maggiore di Mantova*⁴⁵ l'ospedale possedeva e coltivava il fondo Sparviera (tuttora esistente in strada Spolverina), ma nel 1607 il duca Vincenzo pretese di affittarlo «per suo gusto». L'ospedale non poté rifiutarsi di accettare la volontà del principe, ma sembra che da quel momento il fondo non sia più rientrato nella disponibilità del pio luogo. Anche Ferdinando II, nel 1625, fece una proposta che l'ospedale non poté rifiutare: acquistò un fondo alla Montata per creare «un vigneto alla romana» in prossimità della villa La Favorita, pagandolo 3952 scudi. Il mulino di Santa Maria della Cornetta, posto all'ingresso del borgo di Porto, fu tolto alla gestione diretta dell'ospedale e affittato a un privato per volontà del solito Vincenzo perché, essendo esentato dal pagamento delle tasse, faceva «assaiissime faccende» a danno dei concorrenti. Fu stabilito il pagamento di un equo canone in natura (19 sacchi mensili di grano «bello e buono»), ma anche in questo caso il bene non tornò mai più in possesso dell'ospedale. Rimasero disponibili, invece, le 22 possessioni elencate nel citato documento del 1749 e la possessione Campo Santo in territorio di Ceresè, elencata nella citata *Scrittura concernente alli estremi bisogni*.

Tutte queste possessioni furono regolarmente coltivate fino agli eventi drammatici del 1630. L'insieme dei terreni produceva, anno più anno meno, i grani (tab. 2), il vino e le legne necessarie a soddisfare tutte le esigenze di sostentamento dell'ospedale: la legna da ardere, il legname da costruzione, il vino e il pane per gli infermi, i trovatelli, i dipendenti e i poveri della città, nonché i grani e la farina da distribuire alle balie come quota in natura dei loro compensi mensili⁴⁶.

Nel 1575 l'ospedale nutriva 300 bocche al giorno con un consumo annuo di 1680 sacchi di grano⁴⁷, ma la produzione annua di cereali in genere doveva essere almeno il doppio⁴⁸. Di solito il prodotto dei campi veniva tutto consumato in casa, solo in anni di raccolto abbondante una parte dei grani veniva venduta sui mercati. Una piccola parte di reddito arrivava anche dagli affitti di alcune case e botteghe poste in città e nei sobborghi.

Tabella 2. Scorte di granaglie nel granaio dell'ospedale, 1540

PRODOTTO	QUANTITÀ IN SACCHI
Grano	1400
Farina	1000
Granata	140
Segale	195
Miglio	650
Fave	54
Ceci	62
Veccia	60
Fagioli	20
Meliga	90
Spelta	442
Farro	70
TOTALE	4183

La conduzione diretta dei fondi agricoli

La gestione diretta delle possessioni comportava un forte impegno e una serie infinita di problemi che complicavano la vita e distraevano l'ospedale dai compiti istituzionali dell'assistenza agli infermi e agli esposti. Problemi nascevano dalle continue esigenze di manutenzione ordinaria e straordinaria dei campi e degli edifici delle corti, dagli eventi naturali (grandini, siccità, piogge, alluvioni, infestanti, epizoozie, muffe e malattie delle coltivazioni) che potevano ridurre o azzerare i raccolti, dalle difficoltà di trasporto e conservazione dei prodotti (il grano era minacciato da uccelli, topi, insetti, parassiti e muffe che infestavano il granaio e ne compromettevano l'utilizzo) e, non ultimo, dall'infedeltà di dipendenti e dirigenti che tendevano a mettere le mani su tutto ciò che si poteva portare a casa o rivendere. Per tutto il periodo fino al 1630 continuava a serpeggiare tra gli amministratori l'idea che fosse meglio rinunciare a gestire in proprio le possessioni, affittarle e godersi tranquillamente le entrate in denaro che ne potevano derivare. Già nel documento di bilancio del 1575 l'estensore afferma che l'ospedale coltivava in tutto 3950 biolche di terreno che «si potrebbero affittare» ricavandone uno scudo per biolca⁴⁹. Un documento anonimo del 1589⁵⁰ propone di ridurre il personale amministrativo, di non retribuire l'incarico di rettore e di affittare o allivellare le possessioni. Ugualmente in un ordine del giorno in vista di una Sacra Convocazione⁵¹ il duca (probabilmente Vincenzo I) sottopone ai componenti del consiglio direttivo il quesito se affittare o non affittare e chiede che ciascuno si pronunci con «parere motivato». Evidentemente, fu deciso di continuare a coltivare le terre con mezzi propri.

Non sappiamo quasi nulla della vita e della storia delle corti dell'ospedale (quasi tutte ancora esistenti e rintracciate). Sappiamo dalla lettera del dottor Lugagnano con quali sotterfugi gli addetti alla conduzione dei campi, fattore e sottofattori, si appropriavano di parte del raccolto durante il trasporto da Castellucchio e da Carpaneta e come, in associazione tra loro, falsificavano i registri contabili per truffare il pio luogo. Un bosco golenale fu inghiottito da una piena del Po, portandosi via 35 bm, quasi la metà della tenuta di Saviola Superiore⁵². In un'epoca imprecisata, ma probabilmente ai tempi del duca Ferdinando II, il rettore denunciava che il latifondo di Solarolo aveva bisogno di interventi urgenti⁵³ di manutenzione dei fossi e campi, di riparazioni delle case, delle stalle e dei fienili. Alcune corti affidate a «lavorenti» (mezzadri o coloni parziari) erano in cattive condizioni perché i conduttori, poveri e indebitati, non potevano procurare le necessarie quantità di buoi e di operai. Anche le corti condotte direttamente dall'ospedale avevano bisogno di investimenti urgenti. La Corte Grande (non identificata tra quelle nell'elenco del 1749) aveva tre stalle che potevano ospitare fino a 100 bovini e fienili con una capacità di 2000 m³ di fieno, ma al momento aveva solo 20 coppie di buoi là dove ne sarebbero

servite 26; inoltre, vista la buona disponibilità di prati irrigui, si sarebbero potute allevare fino a 40 vacche per produrre latte, burro, formaggio, ricotta e abbondante letame con cui fertilizzare i terreni.

I beni a livello

I beni ereditati dall'ospedale comprendevano anche una moltitudine incredibile di pezzi di terra, alcuni di qualche decina di biolche, ma quasi sempre di dimensioni piccole e piccolissime, e fabbricati di varia natura (case, palazzi, botteghe, stalle, magazzini) concessi in enfiteusi perpetua con contratti a livello⁵⁴.

Anche in questo caso non abbiamo informazioni precise su quanti e quali beni allivellati siano confluiti nel patrimonio dell'Ospedal Grande in seguito alla fusione con i vecchi ospedali. Abbiamo, però, un voluminoso registro⁵⁵ intitolato *Tercius magister bonorum immobilium consorcii d. S. Marie de Mantua*, costituito da 330 fogli in pergamena e istituito nel 1450 dagli scrivani del Consorzio⁵⁶, nel quale sono descritti tutti i beni a livello accumulati nel corso di tre secoli a seguito di donazioni, lasciti ereditari, acquisti e permutate (*tab. 3*). I beni sono suddivisi per località, descritti in numero di tre per pagina e, sotto la descrizione iniziale, uno spazio in cui si registrava il nome del primo livellario e degli eventuali successivi, così come si registrava l'eventuale alienazione. Dei 1266 beni descritti, 543 risultano alienati dal Consorzio stesso prima del 1472, mentre i restanti 723 confluiscono nel patrimonio dell'ospedale. I contabili dell'ospedale continuarono ad aggiornare il registro fino alla fine del '500, aggiungendovi via via altri beni senza specificarne la provenienza: in buona parte potrebbero essere beni provenienti dagli ospedali soppressi (ma è stato rinvenuto un solo documento che attesta la presa di possesso e incorporazione di beni di tale origine)⁵⁷, altri potrebbero essere frutto di permutate di beni esistenti e altri, infine, frutto di donazioni di cittadini o lasciti testamentari: in tali casi, non molti, si annota che il bene è *relictum* o *perventum*. Dal registro si può notare come gli amministratori dell'ospedale fossero molto più conservativi dei loro predecessori del Consorzio e tendessero a mantenere in ogni caso i beni acquisiti, avendone alienati solo 61, mentre si può escludere che si dedicassero a un'attiva politica di nuovi acquisti. In ogni caso dai dati del *Tercius magister* possiamo ricavare che nel corso del primo secolo di vita l'Ospedal Grande aveva acquisito 832 nuovi immobili che, sommati a quelli ereditati dal Consorzio, elevarono a 1500 unità il patrimonio di beni *obnoxii* che, pur con alterne vicende, contribuì per secoli ad alimentare i bilanci dell'ospedale con un flusso di denaro limitato ma garantito anno dopo anno. La registrazione e l'aggiornamento delle scritture relative a tutta questa massa di contratti teneva impegnata la maggior parte degli scrivani e funzionari dell'ospedale. Il *notaro primo* stendeva i contratti di investitura, il cui originale rimaneva nell'ufficio del

Tabella 3. Beni a livello registrati
nel *Tercius magister bonorum* a fine '500

N.	COMUNE	BENI DEL CONSORZIO	BENI DI ALTRI OSPEDALI	BENI ATTIVI A FINE '500
1	Bagnolo	8		8
2	Borgo Pradella	21	15	36
3	Borgoforte	58	17	75
4	Buscoldo	15	3	18
5	Campitello	2	15	17
6	Canneto		7	7
7	Castelbelforte	11	6	17
8	Castellucchio	5	20	25
9	Castiglione M.	55	25	80
10	Cavriana		8	8
11	Ceresara	10	5	15
12	Commessaggio		3	3
13	Curtatone	5	36	41
14	Gazzo Bigarello		50	50
15	Goito	3	28	31
16	Gonzaga		14	14
17	Guidizzolo		1	1
18	Mantova	103	73	176
19	Marcaria	8	28	36
20	Marmirolo	9	7	16
21	Montanara	62	25	87
22	Porto	43	33	76
23	Quingentole		1	1
24	Quistello	1	13	14
25	Revere		7	7
26	Rivalta	47	6	53
27	Rodigo	81	64	145
28	Romanore	10	17	27
29	Roncoferraro	23	18	41
30	S. Giorgio	74	86	160
31	Saviola	3	5	8
32	Sermide		5	5
33	Suzzara		28	28
34	Volta	1	1	2
	TOTALI	723	771	1494

notaio mentre una copia, trascritta sul *libellum*, veniva consegnata al livellario, un'altra copia veniva depositata presso l'archivio notarile della città e un'ultima copia veniva trascritta nel *Liber Instrumentorum* conservato presso l'archivio dell'ospedale.

Un perito agrimensore misurava l'esatta superficie del terreno, ne descriveva i confini, prendeva nota dello stato dei campi e degli edifici, compilava una relazione di visita e, di tanto in tanto, vi ritornava per verificare che il bene fosse mantenuto in buone condizioni e che i patti stabiliti nel contratto fossero rispettati. Due esattori, uno addetto alla città e suburbio, uno al territorio esterno, si recavano presso i livellari ad avvisare che stava scadendo il perio-

do in cui dovevano pagare i loro affitti. I livellari di città potevano scegliere se pagare immediatamente il dovuto all'esattore o se presentarsi in ospedale e pagare nelle mani del rettore o del notaio, i livellari di campagna pagavano direttamente all'esattore, che rilasciava loro regolare ricevuta e annotazione sul libretto. Entrambi gli esattori dovevano recarsi anche presso i livellari morosi per sollecitare il pagamento degli arretrati⁹⁹. Il ragioniere registrava i pagamenti incassati sul libro mastro. Inoltre ogni 9 anni il notaio rinnovava l'investitura a ciascun livellario confermando i patti del rogito di prima concessione. All'atto del rinnovo il livellario pagava il laudimio, che poteva essere una somma in

denaro o un bene in natura, o entrambe le cose. L'atto d'investitura veniva rogato dal notaio e soggetto a tutte le registrazioni che abbiamo già elencato per i contratti iniziali.

Tra i documenti dell'ospedale depositati presso l'Archivio di Stato sono conservati, a tutt'oggi, 23 volumi *Instrumentorum Liber*⁶⁰ che, per il periodo 1323-1687, riportano copia di tutti gli atti rogati dai notai dell'ospedale (e, prima del 1472, dai notai del consorzio), 3 *Liber Investiturarum*, periodo 1628-1717 e oltre⁶¹, 13 registri con le copie dei rogiti e delle investiture effettuate dai notai dell'ospedale dal 1655 al 1801⁶², 2 registri di pagamenti delle annualità e passaggi di proprietà relativi al periodo 1756-1807⁶³, 2 libri di livelli impiantati nel 1712⁶⁴, un registro di livelli intitolato *Affari di Guastalla, Luzzara e Reggio* (1641-1777)⁶⁵ e un registro di investiture 1691-1777⁶⁶, anch'esso relativo al territorio di Guastalla.

La difficile gestione dei livelli

Oltre ai costi dovuti a questa massa di registrazioni, la gestione dei livelli trasciava con sé anche un enorme contenzioso per conflitti ereditari, contestazioni di confini e tentativi di recupero crediti per canoni non pagati⁶⁷. La morosità in fatto di pagamenti degli affitti era prassi comune, anche ai tempi del Consorzio grida e decreti dei Gonzaga minacciavano provvedimenti di giustizia sommaria nei confronti dei livellari che non pagavano i loro debiti. I Gonzaga mettevano a disposizione del rettore tutto l'apparato repressivo di cui era dotata la città: il "braccio forte" delle guardie civiche, per sequestrare d'autorità beni mobili del debitore, un giudice del tribunale dedicato appositamente alle cause dell'ospedale per accelerarne la conclusione, uno o più locali delle prigioni cittadine per incarcerare i debitori dell'ospedale. Grida che stabilivano o rinnovavano o inasprivano le pene per gli insolventi furono emesse per tutto l'arco di esistenza dell'ospedale e da tutte le amministrazioni, dai marchesi e duchi Gonzaga di Mantova, dai Gonzaga di Nevers e dalle varie amministrazioni austriache fino alla fine del Settecento. Ne abbiamo un esempio nel decreto di Giuseppe I d'Austria del 18 settembre 1709 («APPENDICE», 1) in cui si elenca una lunga serie di provvedimenti emessi dai suoi predecessori nei due secoli precedenti («gride 18 maggio 1677, 10 aprile 1680, 19 maggio 1689 e 18 aprile 1695, inesive ad altre precedenti degl'anni 1574, 1594, 1603, 1655, 1664, 1667 e 1673»). Accadeva, sì, che di tanto in tanto qualche livellario moroso fosse privato del bene affidatogli e che l'ospedale se ne riprendesse l'utile dominio, ma il problema non trovò mai piena soluzione per una serie di motivi: per la inevitabile tendenza a evadere i pagamenti, per la cronica mancata applicazione delle leggi da parte degli stessi organi dello stato, per connivenze tra evasori e controllori, per la lunga durata dei processi, perché i proprietari risiedevano fuori dallo stato o perché erano nobili

e, dunque, intoccabili⁶⁸, perché i terreni allivellati potevano essere scambiati, inglobati in altri terreni, alterati nei confini e nelle estensioni, passare in eredità dall'uno all'altro, venduti o ipotecati senza informarne l'ospedale, le cui registrazioni diventavano, perciò, di anno in anno sempre meno attendibili. A tutto questo si deve aggiungere il disastro del 1630, quando l'edificio dell'ospedale fu devastato, saccheggiato e occupato dagli alemanni per oltre un anno. Nel corso di tale occupazione andarono dispersi o distrutti gran parte dei registri contabili e dei documenti d'archivio e con essi anche la memoria di tanta parte dei beni a livello. Un inventario di tali beni in tutto il territorio provinciale (esclusi i beni in città e nei sobborghi) compilato nel 1635⁶⁹ elenca solo 413 proprietà contro le equivalenti 1089 riscontrabili nel *Tercius magister* ante-1630. Questo dato conferma le affermazioni del conte Arconati Visconti nel 1749⁷⁰ circa la confusione e la lacunosità dei documenti posteriori al 1630 e dà un'idea della perdita di informazioni e di consistenza del patrimonio seguita agli eventi di quegli anni.

Con il decreto 18 settembre 1709 il governatore G. Battista Castelbarco decideva di buttare a mare tutta la documentazione precedente e di creare un registro ex-novo invitando i livellari a presentare una "autocertificazione" al notaio dell'ospedale il quale, sulla base di tali denunce, costruì un nuovo "database" dei beni enfiteutici che permise di recuperare gran parte delle informazioni perdute e di creare una documentazione più affidabile e più gestibile. Il risultato di questo lavoro di ricognizione è ancora visibile nei documenti dell'Archivio di Stato ed è rappresentato dal volumetto *Atti e denuncie...*⁷¹ del 1710-1712 in cui sono registrate le autocertificazioni dei livellari e dai due enormi volumi del *Libro dei livelli incominciato nel 1712*⁷². A quel punto i contabili dell'ospedale sapevano che il patrimonio immobiliare era costituito da 7271 bm di terreni coltivabili e aree edificate, suddivise in 2846 biolche di possessioni «di antico patrimonio» (non più 4000, come in origine), 4250 bm di terreni enfiteutici e 175 bm appartenenti alle due corti «Ospedale» di Solarolo e Castellucchio da sempre affittate. La rendita dell'intero patrimonio assommava, alla metà del secolo, a circa £ 40.000 annue e 204 sacchi di frumento e questo, insieme con circa £ 15.000 di laudimi, elemosine e lasciti costituiva tutta l'entrata annua dell'Ospedal Grande, sufficiente a ricoverare appena 500 persone l'anno a fronte di una domanda di almeno 1700 ricoveri (come si vedrà più avanti).

Legati e altre entrate complementari

Come già accennato, l'ospedale ereditava anche beni sotto forma di legati: una somma di denaro o una pezza di terra, con l'obbligo di destinare una parte del ricavato in elemosine ai poveri o al pagamento di un certo numero di messe in suffragio dell'anima del donatore. Il *Liber quintus legatorum*, iniziato

dal Consorzio nel 1450 e aggiornato dagli scrivani dell'ospedale fino al 1584⁷³, registra 136 legati, di cui 101 devoluti al Consorzio e 35 all'ospedale. Legati, lasciti e donazioni erano un indicatore della popolarità e della fiducia che i cittadini più abbienti avevano nell'istituzione benefica e nei suoi amministratori. Dopo il *Liber quintus* non si hanno più notizie di lasciti fino al 1750. Nel cosiddetto *Quinternello B*, compilato in occasione della revisione contabile voluta dall'amministrazione austriaca, sono annotate entrate per £ 17.402 da legati, testamenti e codicilli per il periodo 1744-1749. Erano entrate discontinue e di entità variabile ma, potendo raggiungere il 3-5% del bilancio annuo, costituivano una risorsa importante per gli amministratori.

Il denaro liquido derivante da entrate straordinarie poteva essere reimpiegato in operazioni di prestito a interesse. Era una forma di investimento molto comune per luoghi pii, monasteri e istituzioni ecclesiastiche dell'epoca. Il denaro veniva prestato quasi sempre a nobili con operazioni a lungo e lunghissimo termine, a un tasso d'interesse variabile tra il 3 e il 6%. Su tale attività esercitata dall'Ospedal Grande abbiamo alcune tracce nel corso del Settecento: alcuni rogiti della prima metà del secolo⁷⁴, un documento contabile del 1749⁷⁵ e alcuni contratti anticrastici degli anni 1772-1775⁷⁶ a garanzia di prestiti a possidenti.

Di quando in quando l'ospedale riceveva anche vistosi lasciti in denaro. È ben documentata, ma non è la sola, la donazione del barone Giorgio de Waters, morto il 6 ottobre 1791, che lasciò⁷⁷ un'eredità di £ 175.000, cifra che, da sola, superava tutte le entrate di un anno dell'ospedale.

Altre entrate dovevano derivare dal decreto emanato una prima volta nel 1482⁷⁸ dal marchese Federico che obbligava i notai a versare all'ospedale due scudi per ogni testamento rogato presso i loro uffici. Come accadeva regolarmente all'epoca, la disposizione venne ignorata. Reiterata più volte, ancora a Settecento avanzato i rettori lamentavano la cronica evasione della tassa da parte di testatori e notai. Sembra, invece, che un reddito non trascurabile pervenisse alle casse dell'ospedale dall'attività di "intelligence" svolta dai suoi agenti nella ricerca e individuazione dei padri degli esposti⁷⁹. I padri individuati venivano obbligati a contribuire al mantenimento del bambino con il versamento di una tassa: di 25 scudi se l'esposto era maschio, 50 scudi se femmina. Il citato *Quinternello B* registra entrate piuttosto regolari, superiori a £ 5000 l'anno e dunque pari al 10% del bilancio.

Una forma di finanziamento ancora in uso nel xv e xvi secolo era la consuetudine di raccogliere fondi attraverso volontari che, muniti di un vistoso sigillo e di permesso dell'autorità politica del luogo, andavano in giro per le città e i territori, anche lontano dalla sede dell'ente, a questuare a favore di questo o quell'ospedale^{80,81}. Anche l'Ospedal Grande di Mantova praticava questa forma di autofinanziamento o attraverso privilegi ducali⁸² o affittando il diritto di questua a privati cittadini⁸³.

Il tesoretto di Venezia

All'epoca della fusione l'ospedale ereditò anche grosse somme di denaro già appartenute al Consorzio che, però, si rivelarono essere risorse più virtuali che reali. Pietrobono Pomponazzi, massaro del Consorzio nel 1438-39, aveva lasciato in eredità la notevole somma di 4000 ducati in contanti che fu reimpiegata come mutuo a favore di Gianfrancesco Gonzaga. Nella succitata lunga lista di crediti presentata al marchese Ludovico nel 1476 il mutuo di Gianfrancesco vi compare ancora tutto da pagare, anzi aumentato di altri 438 ducati. Alla morte del marchese la situazione era immutata e il figlio Federico, nel 1483, si rivolse addirittura al papa per farsi condonare il debito di 483 ducati e dilazionare ulteriormente il pagamento del mutuo ormai vecchio di 40 anni⁸⁴.

Un altro credito, un vero e proprio "tesoretto", giaceva a Venezia da almeno cent'anni sotto forma di cedole del debito pubblico emesse dal governo della Repubblica e comprate dal Consorzio a più riprese tra il 1381 e il 1438⁸⁵. In quel periodo i massari del Consorzio avevano investito consistenti somme di denaro presso la Camera degli Imprestiti di Venezia. Essendo un ottimo affare le cedole venivano acquistate anche da altri investitori mantovani, in primis i due capitani del popolo Francesco e Gianfrancesco Gonzaga, seguiti da altri facoltosi cittadini e ricche istituzioni ecclesiastiche. Alcuni di questi investitori, morendo, lasciavano somme in eredità al Consorzio, che andava incrementando via via i suoi depositi fruttiferi. Francesco Gonzaga, morto nel 1407, beneficiò il Consorzio di una rendita di 235 ducati l'anno, frutto di circa 4000 ducati da lui depositati presso la suddetta Camera⁸⁶. Una parte della rendita era destinata, per legato, ad alcune chiese e altari della città, ma una quota netta di 150 ducati rimaneva nelle casse del Consorzio. Il tesoretto passò integralmente al patrimonio dell'ospedale al momento della fusione ed era ancora lì nel 1566, quando il rettore A.M. Folengo lo citava tra le entrate dell'ospedale e commentava, sconsolato, che le due rate semestrali di interessi, salite nel frattempo a 278 ducati ciascuna⁸⁷, non si vedevano più da molto tempo: dapprima la Camera veneziana aveva cominciato a distribuire gli utili di un solo semestre e poi neppure quelli, tanto che l'ospedale era ormai creditore di ben 66 anni di utili, oltre al capitale⁸⁸. Per quanto possa sembrare singolare, questa vicenda trova pieno riscontro nella storia della Camera degli Imprestiti di quei tempi e testimonia di una delle più antiche bolle finanziarie della storia⁸⁹. Secondo le ricostruzioni degli storici⁹⁰ i capitali di quel periodo furono restituiti agli eredi degli investitori alla fine del '500 ma, in contrasto con tale affermazione, tra gli atti del notaio Alessandro Rosa⁹¹ si sono ritrovate lettere di procura emesse tra il 1572 e il 1603 che autorizzavano persone di fiducia a incassare gli interessi spettanti all'ospedale per gli anni 1502-1518. La somma reclamata era sempre di ducati 279 e grossi 21, ma non abbiamo riscontro che tali somme fossero

effettivamente corrisposte e, se sì, che venisse liquidato esattamente l'importo richiesto. Il fatto che le persone incaricate della riscossione fossero con ogni probabilità creditori a loro volta dell'ospedale (figurano tre mercanti mantovani e uno speciale veneziano) porta a ritenere che una certa quantità di denari venisse effettivamente incassata e che tali cifre fossero trattenute dai soggetti stessi a titolo di pagamento dei loro crediti.

Privilegi ed esenzioni

L'ospedale godeva anche di un pacchetto di privilegi ed esenzioni fiscali (come abbiamo già visto per il mulino della Madonna della Cornetta) che, nell'insieme, costituivano un vero e proprio corpus di aiuti di stato⁹². Con decreto del 1 agosto 1601⁹³ (che confermava un analogo decreto del 1530) il duca Vincenzo concesse all'ospedale le immunità di cui godevano i monasteri della città, vale a dire: acquisto del sale a prezzo agevolato, immunità dai pedaggi per le merci importate ed esportate dalla città, esenzione dai dazi e dalle gabelle sulla molitura dei grani, sulle carni e, in generale, per tutte le merci acquistate su piazza a servizio degli assistiti dell'ospedale. Le medesime agevolazioni furono confermate nel 1721⁹⁴ anche dall'amministrazione austriaca. Con decreto del 1 aprile 1603⁹⁵ lo stesso Vincenzo istituì una donazione perpetua all'Ospedal Grande di 6 sacchi di sale per anno, che furono aumentati a 15 con successivo decreto 5 giugno 1611⁹⁶. Tutti e tre i decreti di Vincenzo estendevano i medesimi privilegi anche ai coloni parziari e ai livellari dell'ospedale, esentandoli anche da qualunque tassa su «contratti e distratti». L'ospedale si serviva di questi privilegi per rendere più appetibili i suoi terreni e selezionare gli aspiranti livellari più affidabili. Presso gli uffici dell'ospedale Carlo Poma di Mantova è conservato ancora oggi un documento di «Riparto della sale», datato 31 dicembre 1755, che elenca le possessioni e i livellari che avevano diritto alla distribuzione del sale, in ragione di 26 onces per biolca⁹⁷ al prezzo facilitato di 2 soldi per libbra⁹⁸.

Vicissitudini storiche del patrimonio dal 1630 al 1760

Con l'invasione dei lanzichenecchi del 1630, il sacco della città, la peste e le devastazioni dovute a un anno di permanenza delle truppe imperiali sul territorio mantovano, la città e le campagne del ducato entrarono in una crisi economica e demografica che lasciò il segno per oltre un secolo. Le terre alloziali dell'ospedale, che fornivano i beni di sussistenza per gli assistiti, furono devastate, gli edifici bruciati o diroccati, le vigne distrutte, il bestiame razziato,

la manodopera dimezzata dalla peste, i campi abbandonati e rinselvaticiti. A causa del blocco totale dell'economia che seguì a queste vicende, in tutto il ducato scomparve quasi completamente la circolazione del denaro.

Lo stato economico e patrimoniale dell'ospedale nei decenni successivi è ben descritto dall'arcidiacono Gaetano Platti, componente del consiglio di amministrazione dell'ospedale, in una sua memoria del 1749⁹⁹:

Sopravvenuta poi nel 1630 la peste devastativa delle genti e le amare desolazioni pel sacco universale, delli quali infortunii trista ne resta ancora la ricordanza per li perniciosi suoi effetti tuttora durevoli, fu lo Spedale necessitato di accomunarsi col generale di livellare a tenue annuale risposta li beni tutti che possedeva, non essendovi chi li prendesse in affitto, né chi di quelli ne prendesse la colonia e manuale cultura, vuota essendo la Cassa del Loco Pio del bisognevole per esercitarne una economica condotta; ed abbracciare qualunque partito se gli presentava sicché sterili affatto non rimanessero li Fondi dalle guerre e dalle desolazioni devastati negli alberi e nelle fabbriche, sopra di che non giova lungamente estendersi essendo ben noto universalmente come le livellazioni fatte in essa età furono miseramente necessitose. Da qui prese principio quella decadenza al luogo pio che fu comune a tanti altri, che proseguì senza però mai che si restringesse all'urgenza di aggravarsi di rilevanti debiti, solamente mantenendosi con vigilante ed esatta economia ed accurata parsimonia. Rimanendo così certo, e limitato, l'annuo fisso reddito dello Spedale, nel corso degli anni si aumentò il valore e corso delle monete, sopra di che cade farsene matura considerazione, dimostrando il Gobio nel suo trattato De Monetis come di tempo in tempo siano cresciute [tabb. 4-5] sino all'anno corrente e quanto inoltre siano aumentate, cadendo quivi l'avvertenza che il Patrimonio antico dello Spedale ascendeva a Bionche 3.102, ridotte al presente a BB 2.845 essendo il rimanente affittato, sopra le quali si riscuote il livello di £ 3 e soldi 13 circa per bionca moneta d'allora e ricavandosi presentemente lo stesso livello se ne evince tutto il discapito.

Tabella 4. Rapporto di cambio tra Doppia di Spagna e Lira mantovana

ANNO	1 DOPPIA = LIRE M.
1629	30
1630	52
1631	28
1632	30
1636	34
1649	36
1655	38
1673	45
1712	60
1749	75

Tabella 5. Prezzi del grano 1570-1772

ANNO	LIRE/SACCO
1570	18
1590	21
1596	24
1612	33
1733	50
1735	80
1749	43
1772	52

Gli stessi concetti furono ripresi anche dal vice-governatore di Mantova conte Giuseppe Arconati in una sua relazione al governatore della Lombardia austriaca¹⁰⁰.

L'ospedale, dunque, privo di manodopera che coltivasse i suoi fondi, della liquidità necessaria a pagarne i salari e dei capitali necessari per riparare le cascine e riportare allo stato produttivo i terreni agricoli, fu obbligato a cedere a livello le grandi proprietà che aveva sempre coltivato in

proprio, non trovando soggetti disponibili a prendere i terreni in affitto o a mezzadria. Dai registri dei rogiti dei notai Pellabruni¹⁰¹, Ugolini¹⁰², Sanmaffei¹⁰³ è possibile ricostruire quasi per intero questo processo di cessione dei beni. Tra il 1641 e il 1666 furono cedute nell'ordine: la possessione Camposanto, nel territorio di Cerese¹⁰⁴ (1641), le Crocette di Castellucchio (1645), la corte Cassina di Solarolo (1650), la Cabrusata nel 1662, i fondi Terra Negra e Molin Nuovo nel 1664. Sempre a Solarolo, nel 1666, vennero cedute le corti Compagni e Morotti. Alla fine l'ospedale allivellò, secondo i dati dell'arcidiacono Platti, 2845 delle 3100 biolche di terre appartenute all'antico patrimonio del 1472. Di alcuni fondi posti intorno¹⁰⁵ alla città e della corte di Villa Saviola non si trova traccia alcuna.

L'ospedale mantenne la piena proprietà solo dei fondi Possessione e Ospedale di Solarolo¹⁰⁶ (entrambi affittati) e del fondo Levata che verrà alienato prima del 1749. Pur potendo, almeno in teoria, riprendersi il possesso dei fondi enfiteutici, l'ospedale non lo fece mai¹⁰⁷: tutte le grandi possessioni, anche passando di mano, rimasero sempre allivellate¹⁰⁸. Si ha notizia di un'unica proprietà riscattata: il fondo Crocette di Castellucchio, ceduto ai Malaspina nel 1645 e ricomprato nel 1721, con rogito Sabadini del 3 novembre di quell'anno¹⁰⁹.

Dal 1630 in poi, dunque, l'ospedale dovette mantenersi facendo conto solo sugli introiti dei livelli, con i quali pagava gli stipendi dei dipendenti e comprava tutto ciò che prima produceva in proprio: grano, vino, fascine e legna da ardere.

Gli amministratori settecenteschi sottolineavano con un certo orgoglio che anche nei tempi più calamitosi e nonostante l'inflazione l'ospedale riuscì a sopravvivere mantenendo i bilanci in pareggio o, comunque, senza fare debiti né alienare capitale. In effetti un bilancio del triennio 1709-1712 e un bilancio del 1755¹¹⁰ evidenziano una situazione addirittura in lieve attivo, ma i pareggi di bilancio si ottenevano tagliando impietosamente spese e prestazioni (*tab. 6*). Fu ridotto il numero dei ricoverati (si passò dai 132 posti-letto del periodo di massima espansione ai 75 del periodo post-1630, per poi ridursi a 40 posti-letto¹¹¹ nel 1749), si ridusse anche il numero dei dipendenti (da 30 a 20) e il consumo

Tabella 6. Entrate dell'anno 1755

ENTRATE	BIOLCHE	LIRE	SACCHI DI GRANO
da antiche possessioni allivellate dopo il 1630	2.846	10.500	
altri terreni a livello	4.250	25.400	
affitti di due possessioni e due case	175	3.540	
onoranze		384	
entrate variabili per laudimi, legati ed elemosine		15.000	
pagamenti in natura			204
TOTALE ENTRATE	7.271	54.824	204
TOTALE USCITE		54.397	204

annuo di grano passò da 1680 a 350 sacchi, metà dei quali acquistati su piazza e metà acquisiti come pagamenti in natura di affitti e livelli. I pareggi di bilancio significavano semplicemente che quanto più diminuiva la disponibilità di denaro, tanto più si diminuiva il numero dei ricoveri (e/o la loro durata). Nel 1748 si ebbero 500 ricoverati (contro i 1000 degli anni precedenti), ma altri 1200 ammalati furono respinti.

Nuove acquisizioni nella seconda metà del Settecento

Dopo aver toccato il punto più basso il patrimonio dell'ospedale iniziò a riprendere quota a partire dal 1760. Grazie alla donazione del conte Giacomo Sammarchi (con testamento del 19 giugno 1760)¹¹² l'Ospedal Grande acquisì al proprio patrimonio due importanti possessioni nel territorio di Sustinente: il fondo Corte Gobbetta di 133 bm e il fondo Bertolina Nuova di 126 bm.

Con testamento 22 giugno 1767 (notaio Forza) l'ospedale ereditò da Giuseppe Malpizzi due fondi posti a Fossamana e Boccabusa: la possessione Malpizzi di 146 bm e il fondo Cavecchia di 105 bm. Nei primi giorni dell'anno successivo, attraverso una complessa operazione realizzata tramite intermediari¹¹³, un benefattore anonimo acquistò dalle monache di Santa Lucia di Mantova, per la ragguardevole somma di £ 103.645, due possessioni: la Magnalupo Tassine di 122 bm, a Castellucchio e la Lombardesca di 84 bm, nei pressi di Casatico. Due settimane dopo avanti al notaio Vivaldi e al rettore Micheli dell'Ospedal Grande i due intermediari, per adempiere alla volontà del misterioso benefattore (o, forse, benefattrice), donarono le due possessioni all'Ospedal Grande «a favore degli infermi incurabili del pio luogo».

Quattro anni dopo, il 27 febbraio 1772, l'ospedale iniziò a ricevere trasferimenti dal demanio. Il primo era costituito da tre fondi¹¹⁴: Belgiardino, Cinca e Tezze di Ceresara, con una superficie complessiva di 417 bm. I beni erano stati espropriati nel 1770 ai Canonici di Sant'Affra di Brescia dal governo della Repubblica di Venezia, assegnati dal governo austriaco ai Canonici Lateranensi di San Vito di Mantova, a loro volta soppressi l'anno successivo ed espropriati di tutti i beni.

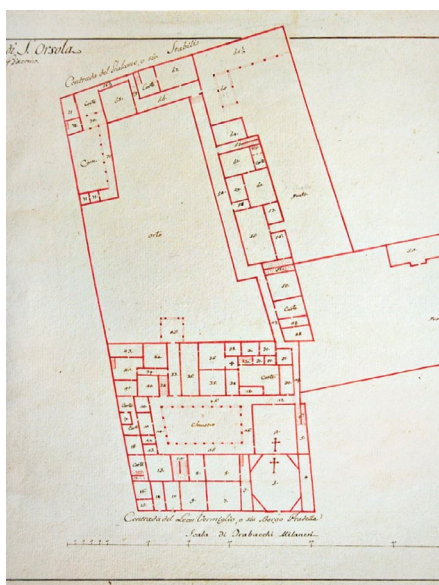
Una seconda ondata di soppressioni voluta dall'imperatore Giuseppe II contribuì a riportare il corpus delle proprietà terriere dell'ospedale ai livelli precedenti il 1630. Con rogiti Pescatori del 2 settembre 1782, infatti, il governo austriaco trasferì all'Ospedal Grande le cospicue proprietà confiscate all'eremo dei Camaldolesi di Bosco Fontana: si trattava delle possessioni Cavecchia (224 bm), Torre (265 bm) e Loghino Soave di 79 bm, situate a poca distanza dall'eremo stesso e della possessione Fontana di 195 bm posta a Villa Saviola, comprendente anche terreni golenali e un isolotto sul Po.

Tabella 7. Patrimonio di diretto dominio alla fine del XVIII secolo

N.	DENOMINAZIONE	LOCALITÀ	BIOLCHE	PROVENIENZA
1	Gobetta	Sustinente	133	Sammarchi
2	Malpizzi	Fossamana	146	Malpizzi
3	Cavecchia	Boccabusa	105	Malpizzi
4	Magnalupo	Castellucchio	122	Donazione
5	Lombardesca	Marcaria	84	Donazione
6	Belgiardino	Ceresara	417	S. Affra
7	Cinca	Ceresara		S. Affra
8	Tezze	Ceresara		S. Affra
9	Cavecchia	Soave	224	Camaldolesi
10	Torre	Soave	265	Camaldolesi
11	Loghino	Soave	79	Camaldolesi
12	Fontana	Villa Saviola	195	Camaldolesi
13	Sailletto	Suzzara	143	S. Orsola
14	Calura	Suzzara	99	S. Orsola
15	Mezzalana	S. Silvestro	90	S. Orsola
16	Tonfiolo	Levata	120	S. Orsola
17	Boccabusa	S. Giorgio	80	S. Orsola
18	Monastero S. Orsola	Mantova		S. Orsola
19	Poletto Corte Grande	Roncoferraro		S. Orsola
20	Poletto Fornace	Sustinente		S. Orsola
21	Poletto Mantovanina	Sustinente		S. Orsola
22	Poletto Vallarsa	Roncoferraro		S. Orsola
23	Poletto Pila	Roncoferraro		S. Orsola
24	Poletto Cassina	Roncoferraro		S. Orsola
25	Poletto Risara	Roncoferraro		S. Orsola
26	Poletto Bertolina Nuova	Sustinente	126	Sammarchi
27	Poletto Bertolina Vecchia	Sustinente		S. Orsola
28	Poletto Boveria	Roncoferraro		S. Orsola
29	Poletto Pavajona	Sustinente		S. Orsola
30	Poletto Guerriera	Sustinente		S. Orsola
31	Poletto Civole	Sustinente		S. Orsola
32	Poletto Soccorso	Sustinente		S. Orsola

L'ultima, e più cospicua, devoluzione venne dalla soppressione del convento delle suore di Sant'Orsola (*tab. 7*), a seguito della quale l'ospedale (con rogito Pescatori del 28 aprile 1787)¹¹⁵ divenne proprietario dell'intero complesso del monastero (*fig. 7*), posto tra corso Pradella e contrada Stabili, delle possessioni Sailletto e Calura nel Suzzarese (143 e 99 bm), Mezzalana presso San Silvestro (90 bm), Tonfiolo di Levata (120 bm) e Boccabusa di San Giorgio (80 bm). Per finire, l'atto di devoluzione comprendeva anche il vasto latifondo Poletto, anticamente proprietà personale della famiglia Gonzaga, di 2200 bm suddivise in 13 corti (*fig. 8*) poste a cavallo dei territori di Roncoferraro e Sustinente.

Queste ultime due donazioni avvennero su interessamento diretto dell'imperatore con lo scopo dichiarato di migliorare le capacità assistenziali dell'Ospedal Grande, le cui carenze Giuseppe II aveva verificato di persona nel corso



8. Il latifondo di Poletto.

7. Pianta del monastero di Sant'Orsola. Mantova, Archivio di Stato.

di una visita alla città risalente al 1767. Nel rogito di assegnazione dei beni dei Camaldolesi si sottolinea come «Sua Maestà siasi clementissimamente degnata di applicare i vacanti Fondi stabili ed effetti tutti del suddetto soppresso Eremo allo Spedale di questa città per abitarlo a ricevere un numero di ammalati più proporzionato al bisogno del Paese, e per nutrire i bambini esposti», mentre nel citato rogito di Sant'Orsola si dispone che «tutta la sostanza del detto Monastero venga assegnata in soccorso dei bisogni dell'Ospedal Grande di questa città».

Vicende conclusive

All'inizio degli anni '90, l'Ospedal Grande aveva aumentato il suo patrimonio di quasi 5000 bm di nuove terre, libere da vincoli e obbligazioni, che poteva sfruttare economicamente sia affittando i fondi, sia coltivandoli in proprio.

Quest'ultima opzione, però, non attirava molto gli amministratori dell'ospedale. Dal 1630 l'ospedale non era più attrezzato per condurre i fondi in economia: mancava il personale, si era perso il know-how e mancavano spazi e attrezzature per trasportare, trasformare e immagazzinare i prodotti dei campi. Inoltre l'andamento generale dell'economia nel periodo era positivo e l'agricoltura attraversava una fase favorevole. I terreni agricoli venivano sottratti a una classe di proprietari improduttivi quali erano stati gli enti ecclesiastici e i nobili. Una nuova classe di imprenditori agricoli audaci, ambiziosi e desiderosi di sperimentare nuove

tecniche e nuove coltivazioni produceva capitale che veniva reinvestito volentieri in produzioni sempre più redditizie. L'aumento dei margini di guadagno in agricoltura e il conseguente aumento della circolazione di denaro permetteva ai proprietari dei terreni di riscuotere affitti remunerativi insieme con la certezza che l'affittuale avrebbe pagato il canone alle scadenze stabilite. Era naturale, quindi, che l'ospedale scegliesse di affittare tutti i nuovi possedimenti, se già non lo erano.

Le entrate dei nuovi affitti cambiarono subito la vita dell'ospedale. Si passò immediatamente a riattivare le corsie chiuse e tutti i 132 posti-letto dell'ospedale. A fronte di un bilancio 1755 (*tab. 6*) che raccoglieva poco più di £ 40.000 da 7000 bm di terreni allivellati, su entrate annue totali di £ 55.000, nel 1788 si balzava a £ 200.000 di affitti da 4000 bm di terreni liberi, mentre i livelli rimanevano pressoché invariati a £ 44.000, con un'entrata annua complessiva di £ 318.000. I ragionieri dell'ospedale avvisavano che le entrate degli affitti non erano nette, ma erano gravate da pesi e passività, quali le tasse erariali e le pensioni che si dovevano corrispondere a frati e suore scacciati dai loro conventi. L'entrata netta disponibile era indubbiamente più elevata degli anni precedenti, ma già non bastava a coprire tutte le nuove spese. Tanto che nel medesimo anno 1788 si ebbe un passivo di bilancio di £ 32.000 circa.

Gli amministratori si resero conto che tanti anni di vita orientata solo alla sopravvivenza avevano accumulato enormi strati di problemi irrisolti, a cui si aggiungevano anche i problemi della modernità: i bisogni di assistenza andavano mutando, l'irrompere o l'aggravarsi di nuove malattie, come la sifilide, il colera, il tifo e la pellagra, insieme con le nuove sfide poste dall'età delle riforme non facevano altro che dare nuove angosce e togliere il sonno a quel brav'uomo del rettore Leopoldo Micheli che da trent'anni governava, rinunciando al proprio stipendio, il poverissimo Ospedal Grande di Mantova.

Incombevano, in quel periodo, numerosi problemi che richiedevano finanziamenti straordinari e soluzioni nuove e complesse, mentre i governanti austriaci premevano per riformare dalle radici il sistema sanitario esistente e costruire un moderno Sistema Sanitario Pubblico interamente controllato dallo stato¹¹⁶.

I 132 posti letto riattivati dal rettore Micheli non bastavano a soddisfare la nuova domanda di ricoveri¹¹⁷ e l'edificio dell'ospedale era fatiscente in molte sue parti. Di conseguenza il primo problema da affrontare era quello della sede dell'ospedale. L'architetto Paolo Pozzo fu incaricato di valutare se risanare e ampliare l'edificio esistente o se adattare a ospedale qualcuno dei monasteri recentemente acquisiti al demanio. Il Pozzo preparò alcuni progetti che prevedevano stanziamenti da un minimo di £ 250.000 a un massimo di £ 600.000, cifre che, secondo il pragmatico governo austriaco, avrebbero dovuto essere reperite sul posto dagli amministratori locali.

Un altro problema che assillava il Micheli era il debito annuo via via crescente per il mantenimento degli esposti e delle centinaia di balie che li accudivano.

Il problema degli esposti era peggiorato a partire dal 1770 quando l'imperatrice Maria Teresa, per far fronte alla gravissima piaga degli infanticidi, aveva imposto l'istituzione del *torno*, la ruota a cui affidare gli esposti. Da quel momento si ebbe, anno dopo anno, un'impennata del numero degli abbandoni. Nel 1790 a fronte di entrate utili per £ 170.000 si spesero £ 138.000 per gli esposti e le balie e £ 110.000 per l'assistenza agli infermi, con un disavanzo di £ 80.000 che andava crescendo di anno in anno, di pari passo con l'aumento degli esposti.

L'occasione per far ripartire l'ospedale arrivò nel 1791 quando Leopoldo II¹⁸, nuovo imperatore, sollecitò il Micheli a proporre soluzioni per risolvere definitivamente i problemi dell'ospedale di Mantova. Fu istituita una commissione che completò i suoi lavori nel 1794 e inviò a Vienna un elenco di tutti i cambiamenti utili a far rinascere l'ospedale, non trascurando di suggerire anche come finanziare le soluzioni proposte. La relazione proponeva di incorporare la gestione degli esposti dall'ospedale, trasferendoli in un fabbricato da adibire a orfanotrofio e liberando due corsie che avrebbero portato a 200 letti la capienza del vecchio ospedale, con spese di ristrutturazione molto contenute. I fondi necessari per finanziare le operazioni proposte si sarebbero trovati tra le disponibilità del Fondo di Religione, il ricco ente statale che gestiva le risorse confiscate alle congregazioni religiose soppresses. Purtroppo i nuovi progetti non poterono mai essere realizzati perché nel giugno 1796 Mantova fu posta sotto assedio dalle truppe napoleoniche e presa nel febbraio 1797. Gli austriaci furono cacciati da Mantova (*fig. 9*) e l'Ospedal Grande cessò di esistere dopo 325 anni di attività. L'edificio, tuttora esistente e integro, fu trasformato prima in carcere e poi in caserma e l'ospedale, assunto il nome di Civico Ospedale, dopo alcuni anni di peregrinazioni trovò sistemazione nell'area dell'ex-monastero di Sant'Orsola. Fino al 1927, quando fu inaugurato il nuovo ospedale all'ex-forte Pompilio, dove si trova tuttora. Il patrimonio, che si era conservato integro, anzi con nuove aggiunte, fino a quell'epoca, fu intaccato dalla vendita del latifondo Poletto, resasi necessaria per finanziare la costruzione del nuovo ospedale¹⁹. Il patrimonio rimasto fu interamente venduto tra gli anni 1960 e 1980, per lo più agli agricoltori che già coltivavano le terre. L'ultimo fondo, la Corte Ospedale di Solarolo, fu venduto nel 1995 alla famiglia Milani che lo coltivava da più di cent'anni.

9. *Pierre Martinet (disegnatore)*
e *Nicolas-Édouard Lerouge (incisore)*,
Capitolazione di Mantova (2 febbraio
1797), *acquaforte*, 1797 circa. Mantova,
Museo della Città.



APPENDICE DOCUMENTARIA

I.

Giuseppe I imperatore

18 settembre 1709, Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, b. 3358, c. 331

Sapendo Noi esser state per la varia condizione de' tempi, e fors'anche per trascurataggine, omesse le buone regole con pietoso zelo fatte in passato, per il mantenimento dello Spedal Grande di questa città, unico ricovero de' poveri Infermi, senza l'adempimento delle quali riesce ormai impossibile la di lui sussistenza, siamo venuti in deliberazione di rinnovarle, colla pienezza dell'autorità Nostra Cesarea di modo abbino in avvenire ad adempirsi sotto vigore di Legge Imperiale; che però colla presente Grida Nostra, collaudando, e confirmando quelle de' 18 maggio 1677, 10 aprile 1680, 19 maggio 1689 e 18 aprile 1695, inesive ad altre precedenti degl'anni 1574, 1594, 1603, 1655, 1664, 1667 e 1673, quali vogliamo s'abbino per reperate e perpetuamente osservate, avuto riguardo al pubblico beneficio e al comodo che a' poveri ne risulta dalla detta loro osservanza.

Comandiamo pertanto a qualunque Persona di che stato, grado, e condizione si sia, anche in età minore, e pupillare, c'abbia Tutore, e rispettivamente Curatore, o altro legittimo Amministratore, la quale possieda legittimamente però Beni di ragione di detto Spedale, e sia tenuta per il novennio spirato, o per qualsivoglia altro patto a pigliarne o rinnovarne l'investitura, debba, soddisfatto il debito passato, prenderla nel termine d'un mese, che per ultimo e perentorio termine se li statuisce, e quando non avesse l'obbligo di prenderne l'Investitura, debba pure nello stesso termine aver dato in nota al Rettore di detto Pio Luogo la proprietà, che gode, con li nuovi suoi Confini, ad effetto di accomodare le Partite de' Libri, dove sono descritte dette proprietà. Sotto pena di caducità delle medesime; nella quale incorreranno tutti quelli, i quali non averanno adempito a quanto sopra nel termine sopradetto; avvertendo, che subito quello spirato, senz'altra monizione, sarà preso, in nome di detto Spedale, il possesso di tutte le proprietà, che gli saranno decadute per l'inosservanza della presente. E rispetto a' detentori di proprietà livellarie, legatarie, o in qualsivoglia altro modo obbligate allo Spedale, e ad esso non note, dichiariamo, che a simili possessori sarà dal Rettore fatta ogni agevolezza, e cortesia circa la soddisfazione del debito trascorso, purchè dentro il suddetto termine, notifichino quelle agl'Agenti del suddetto Spedale, e paghino in avvenire quello doveranno; all'incontro persistendo nell'ostinazione del celarle, spirato il suddetto termine, l'Investitura delle medesime proprietà non note come sopra sarà eziandio concessa ad ogni Persona estranea, che le indicherà allo stesso Spedale.

2.

Entrate dell'Ospedale

giugno 1566, Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, b. 3358, c. 816

Entrate da terreni e case a livello £ 12.000 | Mulino frumento sacchi 288/anno | Livellari frumento sacchi 150/anno | Interessi denari depositati a Venezia ducati 558 | Livelli non pagati da anni £ 8.000 e sacchi di frumento 300 | Rimanenze in granaio sacchi 575 di misture vecchie per pagare le balie del contado, che sono ben 633 | Vino: carra 15 | Legna: abbastanza Fornita la spezieria

Bocche dell'Ospedale: 230, di cui: | Putte 59 | Putti 75 | Uomini infermi 27 | Donne inferme 49 | Ufficiali 13 | Balie 7 | Neonati 24

3.

Contratto di enfiteusi della possessione Morotti di Solarolo di 150 biolche
9 novembre 1666, Archivio di Stato di Mantova, Ospedale Civico, b. 130

Capitoli con li quali l'Ill. mo Sig.re Diomede Tonolini Rettore del Ven.le Ospitale Maggiore di Mantova livellerà una possessione del med.o ospitale detta li Morotti posta a Solarolo Comm.to di Goito a M. Giacomo Pacchioni accettante a nome dei suoi heredi, con le conditioni infrascritte, e con quelle esentioni per l'entrate et uscite d'essa possessione che detto Pacchioni potrà godere in virtù delle immunità e decreti d'esso ospitale.

Detto M. Giacomo sarà tenuto a svegar detta possessione di modo che nel termine d'anni cinque sia ridotta in buona e laudabile coltura, facendo a quest'effetto cavare tutta la legna che si ritrova per mezzo alli campi e quelle de quali dovrà esser tagliata colla partecipazione degli agenti del medesimo ospitale affinché non venghi deprivata la detta possessione, ma rimanghi sempre fornita e dotata degli arbori da lavoriero necessari all'uso de buoni agricoltori sotto pena di caducità e della reintegrazione di tutti li danni che per detto tagliamento e mancanza di lavoriero e legnami in qualunque modo potesse patire il detto ospitale da limitarsi in questo ed in altri casi da huomini periti.

Non potrà in modo alcuno svegar prati d'essa possessione per ridurli a coltura, anzi sarà obbligato quelli sboscare e bonificare in forma laudabile e nella medesima conservarli sotto le pene suddette.

E dovrà haver nel termine d'anni sette prossimi avvenire piantare tutte le viti ed arbori che saranno necessari in tutte le pezze di terra d'essa possessione che saranno arative, dovendo quelle allevare e mantenere a beneficio della medesima possessione sotto le stesse pene.

Pagarà poi d'annuo livello lire quattro per ciascheduna biolca d'essa possessione, la metà de quali dovrà pagare al S. Michele venturo 1667 e l'altra metà alla pasqua di resurrezione susseguente e così successivamente di anno in anno e di tempo in tempo.

Sarà obbligato nel termine di tre anni prossimi avvenire d'haver fabricato sopra la detta possessione una casa con fenile e stalla sufficiente per mettere li contadini che dovranno lavorar la medesima possessione a sue spese con il medesimo ospitale le dii quella quantità di pietre che potrà somministrargli, sotto le pene suddette.

Sopra quali capitoli, patti e conditioni si dovrà dal medesimo Ill.mo Sig.r Rettore fare al medesimo Pacchioni [...] d'essa possessione per pubblico instrumento, nel quale l'istesso dovrà prestare idonea sigurtà per l'intera et inviolabile osservanza di quanto sopra si conviene.

Diomede Tonolini Rettore affermo quanto sopra

Segno + del suddetto m. Giacomo Pacchioni per non saper scrivere qual afferma quanto di sopra

Io Nicolò Sanmaffei notaio di detto Ven. Ospitale scrissi di comando delle suddette parti.

UNITÀ DI MISURA MANTOVANE

PESO 1 *oncia* = 27 g; 1 *libbra* = 12 once = 324 g; 1 *peso* = 25 libbre = 7,87 kg

SUPERFICIE 1 *biolca mantovana* = 3150 m²

ARIDI 1 *carro di fieno* = 10,175 m³; 1 *staio di frumento* = 34,6 l; 1 *sacco* = 3 staia = 103,8 l; 1 *moggio* = 2 sacchi e 2 staia = 276,8 l; 1 *sacco di frumento* = 77,7 kg^{mo}; 1 *sacco di farina grezza* = 76,1 kg; 1 *sacco di pane comune* = 66,1 kg; 1 *tiera di pane* = 23 once = 621 g; 1 *pagnotta* = 8 once = 216 g

MONETE DI MANTOVA (XV-XVI SEC.) 1 *scudo*_{mn} = 6 lire_{mn} = Au 3,45 g circa; 1 *lira*_{mn} = 20 soldi_{mn}; 1 soldo_{mn} = 12 denari_{mn}

MONETE DI VENEZIA (XIV-XVI SEC.) 1 *ducato*_{ve} = 6 lire_{ve} = Au 3,48-3,51 g

ABSTRACT

Gilberto Roccabianca analyses the origin, the size, the quality and quantity of the assets that ensured the economic viability of the Ospedal Grande of Mantua from 1472 to 1797. The properties are divided into two main categories: the goods granted in perpetual emphyteusis and the farms run by the hospital itself. The study also traces the history of the hospital by defining three main periods: the time of economic self-sufficiency (1472-1630), the loss of freehold assets after 1630 and, from 1760 until the French occupation in 1797, the rebuilding of a new wealth thanks to donations from private individuals and the devolution of assets expropriated from religious congregations.

BIBLIOGRAFIA

- G. AGNELLI, *Ospedali di Lodi. Monografia storica*, Lodi, Il Pomerio, 1950
Cinque secoli di storia ospedaliera piacentina (1471-1971), a cura della Deputazione di Storia per le Province Parmensi - Sezione di Piacenza, Piacenza, Ente Ospedaliero, 1973
- L. BAINI, *Ipotesi sull'origine della tipologia cruciforme per gli ospedali del XV secolo*, in *Processi accumulativi, forme e funzioni. Saggi sull'architettura lombarda del Quattrocento*, a cura di L. Giordano, Firenze, La Nuova Italia, 1996, pp. 59-102
- A.I. BASILE, «Salutem et Apostolicam Benectionem», tesi di laurea, Università di Bologna, a.a. 2018-19, 2019
- P. CARPEGGIANI, *Paolo Pozzo, un profilo dell'architetto e la vicenda degli ospedali mantovani*, «Bollettino del Centro internazionale di studi di architettura Andrea Palladio», 14 (1972), pp. 341-352
- C. CARROBBIO, *Origine e vicende storiche dell'Ospedale Civile di Mantova*, «Gazzetta di Mantova», 10 dicembre 1961
- E. CASTELLI, *Dal Consortium Divae S. Mariae della Coroneta o Cornetta all'Ospedale magnum o Grande. Carità laica e assistenza ducale (secoli XIII-XV)*, «Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere ed Arti. Atti e Memorie», nuova serie, LXII (1994), pp. 123-151
- E. CASTELLI, *Il venerabile Hospital Grande e le altre strutture di accoglienza in Mantova dal Medioevo all'Età moderna*, «Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere ed Arti. Atti e Memorie», nuova serie, LXIV (1996), pp. 75-117
- R.P. CORRITORE, *La naturale abbondanza del Mantovano*, Pavia, Università degli Studi, 2000
- R. CROTTI PASI, *L'attività dell'Ospedale San Matteo nel primo secolo di vita (1448-1548)*, in *L'ospedale di San Matteo di Pavia. Fatti e problemi del passato*, a cura di D. Zanetti, Pavia, Amministrazione dell'Ospedale San Matteo, 1994, pp. 299-331
- C. D'ARCO, *Degli istituti sorti in Mantova a promuovere la beneficenza e gli studi*, Mantova, Eredi Segna, 1869
- M. DUBINI, *La pratica della carità. L'Ospedale Sant'Anna e i suoi assistiti nei primi anni di attività dell'istituto (1485-1505)*, «Periodico della Società Storica Comense», XLIX (1982), pp. 33-78
- L. FORNARI, *Le origini dell'Ospedal Grande di Mantova nella «Reformatione» ospedaliera del XV secolo*, *Civiltà Mantovana*, terza serie, XLIII (2008), 125, pp. 7-16

- L. FORNARI, *Povert  e organizzazione sanitaria nel medioevo. Mantova fra XII e XV secolo*, «Postumia. Annali», 13 (2002), p. 118
- L. FRANCHINI, *La "Casa Grande" di S. Marco*, in *L'Ospedale nella citt . Vicende storiche e architettoniche della Casa Grande di S. Marco*, a cura di M. Mencaroni Zoppetti, L. Franchini e A. Pizzigoni, Bergamo, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, 2002, pp. 163-216
- A. GOBIO, *Tractatus varii: De monetis, De aquis, De permissa feudi [...]*, Bologna, Giacomo Monti, 1673, pp. 281-400,
- U. GUALAZZINI, *L'origine dell'ospedale di Cremona vista nei suoi aspetti giuridici*, in *Atti del Primo Congresso italiano di storia ospitaliera* (Reggio Emilia 1956), Reggio Emilia, AGE - Arcispedale di S. Maria Nuova, 1957, pp. 341-348
- A. IZZO DI COLANGELO, *Origini, vicende e sviluppi degli ospedali mantovani e della provincia. Assetto attuale e programmazione*, «L'Igiene Moderna», LXII (1969), pp. 182-276
- E. LUCCA, «L'ospedale di S. Maria Maggiore in Mantova», tesi di laurea, Universit  di Verona, a.a. 1994-95, 1995
- F. LEVEROTTI, *Ricerche sulle origini dell'Ospedale Maggiore di Milano*, «Archivio Storico Lombardo», CVII (1981), pp. 77-114
- F. LEVEROTTI, *L'ospedale senese di S. Maria della Scala in una relazione del 1456*, «Bullettino senese di storia patria», XCI (1984), pp. 276-291
- G. LUZZATTO, *Storia economica di Venezia dall'XI al XVI secolo*, Venezia, Centro Internazionale delle Arti e del Costume, Venezia, 1961
- R.C. MUELLER, *The Venetian Money Market: Banks, Panics and the Public Debt, 1200-1500*, Baltimore-London, Johns Hopkins University Press, 1997
- R. NAVARRINI, *Lo statuto del Consorzio di Santa Maria della Cornetta*, Mantova, Azienda Ospedaliera Carlo Poma, 1996
- R. NAVARRINI, C.M. BELFANTI, *Il problema della povert  nel ducato di Mantova. Aspetti istituzionali e problemi sociali (secc. XIV-XVI)*, in *Timore e carit . I poveri nell'Italia moderna*, atti del convegno «Pauperismo e assistenza negli antichi stati italiani (Cremona 1980) a cura di G. Politi, M. Rosa e F. Della Peruta, «Annali della Biblioteca Statale e Libreria Civica di Cremona», XXVII-XXX (1976-1979 [1982]), pp. 121-126.
- L'ospedale, il denaro e altre ricchezze. Scritture e pratiche economiche in Italia nel tardo medioevo*, a cura di M. Gazzini e A. Olivieri, «Reti Medioevali Rivista», XVII (2016), 1, pp. 105-366
- Ospedali lombardi del '400. Fondazione, trasformazioni, restauri*, a cura di L. Franchini, Como, New Press, 1995
- A. PASTORE, M. GARBELLOTTI, *L'uso del denaro. Patrimoni e amministrazione nei luoghi pii e negli enti ecclesiastici in Italia (secoli XV-XVIII)*, Bologna, Il Mulino, 2001
- A. PERONI, *Il modello dell'ospedale cruciforme: il problema del rapporto tra l'ospedale di Santa Maria Nuova di Firenze e gli ospedali lombardi*, in *Florence and Milan. Comparisons and Relations*, atti dei convegni (Firenze 1982-1984), a cura di S. Bertelli et al., Firenze, La Nuova Italia, 1989, II, pp. 53-65
- G. PICCINNI, L. VIGNI, *Modelli di assistenza ospedaliera tra Medioevo ed et  moderna. Quotidianit , amministrazione, conflitti nell'ospedale di S. Maria della Scala di Siena*, in *La societ  del bisogno. Povert  e assistenza nella Toscana medioevale*, a cura di G. Pinto, Firenze, Salimbeni, 1989, pp. 131-174

G. PINTO, *Formazione e gestione dei patrimoni fondiari degli istituti assistenziali cittadini (Italia, secoli XIII-XV)*, in *Assistenza e solidarietà in Europa. Secc. XIII-XVIII. Social Assistance and Solidarity in Europe from the 13th to the 18th centuries*, atti della XLIV settimana di studi dell'Istituto internazionale di storia economica Francesco Datini (Prato 2012), a cura di F. Ammannati, Firenze, Firenze University Press, pp. 169-178

V. RIVAROLI, «Sulla storia giuridica dell'ospedale di Mantova: concentrazione ospedaliera del sec. XV», tesi di laurea, Università di Ferrara, a.a. 1973-74, 1974

S. SPINELLI, *La relazione ai deputati dell'Ospedale Grande di Milano di Gian Giacomo Gilino*, Milano, Cordani, 1937

L.O. TAMASSIA, *L'archivio dell'Ospedale*, in *Quadri, libri e carte dell'Ospedale di Mantova. Sei secoli di arte e storia*, a cura di G. Algeri e D. Ferrari, Mantova, Tre Lune, 2002

P. TORELLI, *L'archivio dell'Ospedale Civile di Mantova*, «Atti e Memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana», XVII-XVIII (1924-1925)

M. VAINI, *La distribuzione della proprietà terriera e la società mantovana dal 1785 al 1845*, Milano, Giuffré, 1973

C. VIVANTI, *Le campagne del Mantovano nell'età delle riforme*, Milano, Feltrinelli, 1959

A. ZANCA, *Appunti per una storia dell'Ospedale di Mantova*, «Il Garom», n. unico (Mantova, novembre 1969), p. 10

NOTE

ABBREVIAZIONI

- ASDMn Archivio Storico Diocesano di Mantova
 ASMn Archivio di Stato di Mantova
 AG Archivio Gonzaga

1. G. ROCCABIANCA, *Vita quotidiana all'Ospedal Grande di Mantova*, «Civiltà Mantovana», quarta serie, XLIX (2014), 137, pp. 59-79.
2. G. ROCCABIANCA, 1591. «Disordini et robbamenti» all'Hospital Grande di Mantova, «Civiltà Mantovana», quarta serie, LIII (2018), 145, pp. 98-109.
3. G. ROCCABIANCA, *L'Ospedal Grande di Mantova e le riforme sanitarie nella Lombardia Austriaca*, in *La Reale Accademia di Mantova nell'Europa del Settecento (1768-2018)*, atti del convegno internazionale (Mantova, Teatro Accademico del Bibiena, 2-3 marzo 2018), a cura di R. Navarrini, Mantova, Publi Paolini, 2020.
4. A.I. BASILE, G. ROCCABIANCA, L.O. TAMASSIA, *La Biblioteca storica dell'Ospedale di Mantova. Consistenza, composizione, formazione*, in *Edocere medicos. La sapienza dei medici mantovani attraverso i testi antichi dei fondi bibliotecari della città*, a cura di R. Ghirardi, Mantova, Publi Paolini, 2017, pp. 127-135.
5. G. ROCCABIANCA, *Lauree in medicina a Mantova tra Cinquecento e Settecento*, *ivi*, pp. 136-139.
6. G. ROCCABIANCA, serie di 10 articoli pubblicati su «Mantova Salute», nn. 19-28 tra settembre 2013 e dicembre 2016; reperibili presso la Biblioteca Teresiana di Mantova.
7. G. ROCCABIANCA, serie di 10 articoli pubblicati su «Mantova Salute», nn. 29-39 tra maggio 2017 e agosto 2019, consultabili sul sito <https://www.mantovasalute.asst-mantova.it>.

8. L. FRANCHINI, *L'Ospedale Grande di San Leonardo in Mantova sotto il titolo di Santa Maria della Coroneta*, in *Ospedali lombardi* 1995, pp. 73-91.
9. Il nuovo edificio fu eretto in contrada del Corno, quartiere di San Leonardo, nell'angolo compreso tra il lago di Mezzo e il lato nord-ovest del porto dell'Ancona (oggi piazza Virgiliana). La bolla papale stabiliva la denominazione del nuovo istituto in «Ospedale del Consorzio sotto il titolo della Madonna della Cornetta». Nei documenti d'archivio e nel presente testo l'ospedale viene indicato più spesso come Ospedal Grande; a volte anche come Ospedale di Santa Maria della Cornetta, Hospitale Magno, Ospedale di San Leonardo e, nei primi decenni di vita, come Ospedale Nuovo.
10. A. SCHIVENOGLIA, *Cronaca di Mantova dal 1445 al 1484*, trascritta e annotata da C. d'Arco, Milano, Francesco Colombo, 1857, p. 9.
11. L'ospedale di Santa Lucia fu fondato nel 1372 a seguito di un sostanzioso lascito di Raimondo Lupi, marchese di Soragna, a ciò destinato. Aveva avuto sede nel complesso, tuttora esistente, posto tra via Massari e la chiesa di Sant'Egidio, utilizzato a lungo come orfanotrofio maschile.
12. S. DAVARI, *Sulle pergamene dell'Ospitale civico di Mantova*, «Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova», VII (1879-80 [1881]), pp. 193-214.
13. Secondo il Davari (*ibid.*) questo fu il primo vero e proprio ospedale sorto in Mantova per dare assistenza ai poveri, agli infermi e ai fanciulli esposti. Fu eretto nel 1256 nel borgo di Porto, in capo al ponte dei Molini, grazie al lascito e alla volontà testamentaria del vescovo di Mantova Giacomo dalla Porta.
14. LUCCA 1995, secondo l'A. sono almeno 96 le pergamene provenienti da tale ospedale rinvenibili nel fondo pergamene dell'Ospedale Civico.
15. Fondato nel 1080 da Matilde di Canossa fuori dall'abitato urbano. Nel 1242, a causa dell'espansione della città, l'ospedale venne a trovarsi inglobato nelle nuove mura cittadine a ridosso della porta Aquadrucchio (poi Pradella). Grazie a un contributo del Comune l'ospedale poté essere ricostruito poco più in là, oltre le mura, più o meno nell'attuale zona di Belfiore. L'articolo del Davari (*Sulle pergamene*, cit.) fa cenno alla presenza di più pergamene relative all'Ospedale San Lazzaro, la più antica risalente al 1241.
16. Sorto come xenodochio nel 325 nell'area dell'attuale basilica di Sant'Andrea, fu spostato fuori porta Aquadrucchio dopo che, nell'anno 804, nella stessa area venne rinvenuta la reliquia del Sangue di Cristo. Il Davari lo segnala citato in un lascito testamentario del 1273 e in altre pergamene successive a tale anno.
17. FORNARI 2002. Citato anche come «Santa Maria in scaionorum», si trovava nei pressi della porta d'ingresso alla città (oggi voltone San Pietro) detta appunto porta Misericordia. Secondo LUCCA 1995 si trovava, invece, in un'area compresa tra la cattedrale di San Pietro e le mura verso il lago di Mezzo.
18. Fondato e gestito dalla comunità dei Canonici di San Marco, faceva parte del complesso dell'omonima chiesa e convento che si trovavano nell'area compresa tra San Sebastiano e il soppresso convento della Cantelma.
19. ASDMn, b. Visita Apostolica A. Peruzzi 1575-76. L'ospedale di San Biagio si trovava sul Te ed era gestito dai Crociferi di San Tommaso.
20. I. DONESMONDI, *Dell'istoria ecclesiastica di Mantova*, I, Mantova, Osanna, 1612, p. 385.
21. ASMn, AG, b. 3358, cc. 799-800.
22. *Ibid.*, cc. 797-810.

23. *Ibid.*, cc. 15 e 35-37.
24. ASMn, Ospedale, versamento 2002, b. 1, fasc. 2, copia del breve di mons. Angelo Peruzzi, visitatore apostolico, datata 4 gennaio 1576, con il quale si annette all'Ospedal Grande il fabbricato, i diritti e le entrate dell'ex ospedale dei Santi Maria e Bernardo in Goito.
25. *Ibid.*, copia della bolla di Nicola v, 14 marzo 1449.
26. SCHIVENOGLIA, *Cronaca di Mantova*, cit., p. 52.
27. Azienda Socio-Sanitaria Territoriale di Mantova, Ospedale Carlo Poma, Elenco dei Massari e Rettori del Consorzio di S. Maria della Cornetta e dell'Ospedal Grande di Mantova, 1757. Vi compaiono due massari, Francesco Negri (1330) e Fr. Negro de' Aifardi (1340-47), appartenenti rispettivamente alla Scopa Negra e alla Scopa Bianca, i due rami operativi della congregazione dei Disciplini.
28. NAVARRINI 1996.
29. RIVAROLI 1974.
30. ANDREA STANZIALI / VIDALI DA SCHIVENOGLIA, [*Cronaca di Mantova*]. *Memoriale (1445-1481)*, a cura di R. Signorini, Mantova, Sometti, 2020, I, p. 239, c. 69v.
31. Documento perduto, ma citato nella lettera di Sisto IV del 9 novembre 1471.
32. ASMn, Ospedale, versamento 2002, b. 1. Il documento è introvabile, ma è citato in «Copia delle Bolle Pontificie da cui trae origine il Civico Ospedale di Mantova».
33. ASMn, AG, Copialettere, b. 2891, L. 68, c. 14v, «Solo quando sarà incorporato il Consorzio con lo Spedale si potrà cavare qualcosa, che adesso va tutto in questi bastardelli, né gli si può supplire».
34. Il Cattabeni diverrà, qualche anno dopo, massaro del Collegio dei giureconsulti di Mantova. La sua famiglia abitava in un palazzo posto in prossimità della chiesa parrocchiale di San Silvestro e aveva ospitato un cardinale nel corso del concilio tenuto a Mantova da papa Pio II nel 1461-62. I nomi di componenti della famiglia Cattabeni compaiono spesso, in quegli anni, nei decreti del marchese Ludovico, a testimonianza di stretti rapporti tra i Cattabeni e il Gonzaga.
35. D'ARCO 1869.
36. ROCCABIANCA, *Vita quotidiana all'Ospedal Grande di Mantova*, cit.
37. STANZIALI / SCHIVENOGLIA, [*Cronaca di Mantova*], I, cit., p. 239, c. 69v.
38. ASMn, Ospedale Civico, b. 81, Inventarii dal 1417 al 1503. Il documento ci permette di risalire alla provenienza di alcuni beni del cosiddetto «patrimonio antico» dell'Ospedal Grande: a c. 62bis si riportano gli estremi della possessione Ospedale di Castellucchio, lasciata in eredità al Consorzio da Filippo della Molza nel 1417. A c. 63 si descrive la possessione di Saviola Superiore acquisita dallo stesso Consorzio con lascito di Bartolomeo di Giovannino Gonzaga. Il documento riporta anche lunghe liste di immobili, case in città e terreni nel suburbio, lasciati in eredità da altri facoltosi cittadini quali Bonamente Aliprandi, Galeazzo Brognoli e Pietrobono Pomponazzi. Tutti questi beni, ne sono elencati circa 150, furono poi allivellati dal Consorzio stesso, prima dell'unione con l'ospedale.
39. ROCCABIANCA, *Vita quotidiana all'Ospedal Grande di Mantova*, cit.
40. *Gli Ordini dell'Hospital Grande di Mantova*, Mantova, Giacomo Ruffinello, 1586 (ma prima edizione 1560). A p. 19, alla voce «Sottofattori», si dice che «Ha l'Ospedale in casa due sotto Fattori, quali hanno la cura d'attendere a sei Possessioni dell'Hospital, che sono nel Serraglio et intorno a Mantoua a quattro miglia et vanno et cavalcano dove è di bisogno

per l'Hospedale». Le sei possessioni potevano essere: Pioppe, San Silvestro, Arrigona (o Cà de Bissi), Campo Santo, Montata e Carpaneta.

41. ASMn, AG, b. 3358, c. 605, 1749.
42. *Ibid.*, cc. 18-22
43. ASMn, AG, Lettere da Mantova e Paesi, b. 2413, Mantova. Nell'estate-autunno del 1471 il presidente dell'Ospedale (forse Carlo degli Uberti, arcidiacono della Cattedrale) scrive al duca chiedendo l'autorizzazione di trasferire al granaio dell'ospedale 50 moggia di grano (circa 133 sacchi) giacenti presso «la possessione di Castiglione Mantovano».
44. ASMn, AG, b. 3358, cc. 171-72. Nel corso delle indagini sui «disordini et robbamenti» avvenuti all'Ospedal Grande nel 1590, il Lugagnano scrive una lettera in cui denuncia la corruzione e le ruberie nella gestione dei possedimenti agricoli dell'ospedale. Cita la tenuta della Carpaneta tra gli esempi di cattiva gestione, insieme con i possedimenti della Corte di Castellucchio.
45. *Ibid.*, c. 841 s.d., ma *post* 1631, *ante* 1637.
46. Secondo i documenti, nella prima metà del '500 le balie retribuite in un anno erano circa 300, nella seconda metà del secolo erano salite a 600.
47. Tale cifra sembrerebbe riferirsi al solo frumento per la produzione di pane bianco e corrisponde al consumo quotidiano di 2 tiere di pane pro-capite (1242 g di pane).
48. ASMn, AG, b. 3358, c. 39, Inventario delle scorte del granaio 1540. Elenca 1400 sacchi di frumento, 1000 sacchi di farina, 200 sacchi di legumi (ceci, fagioli fave) e 1600 sacchi di cereali minori (miglio, segale, farro e spelta). In tutto fanno ben 4200 sacchi, una quantità forse eccessiva se dobbiamo considerarla come prodotto delle 4000 biolche di terra coltivate dall'ospedale. Se confrontiamo questo dato con alcune note della relazione del 1566 (c. 816, *cit.*), vediamo che in granaio si trovavano immagazzinati anche 150 sacchi di grano provenienti dai livellari, 288 sacchi di grano consegnati dal mulino di Santa Maria della Cornetta a titolo di affitto e 575 sacchi di misture avanzate dall'anno precedente. Quindi possiamo ragionevolmente dedurre che in quel periodo la disponibilità di grani era superiore alle necessità e che le possessioni producevano 3000 sacchi di cereali e legumi, di cui metà frumento.
49. ASMn, Archivio Notarile, b. 8081, notaio A. Rosa c. 425, in data 24 ottobre 1573, compare un contratto di locazione quinquennale per una «Corte di Portiolo» di cui non si parla mai in altri documenti.
50. ASMn, AG, b. 3358, cc. 132-133. Documento datato 1589.
51. Così erano definite le assemblee del consiglio di amministrazione dell'ospedale.
52. ASMn, AG, b. 3358, cc. 841 ss., *cit.*
53. *Ibid.*, c. 839.
54. Nei contratti a livello il proprietario manteneva la nuda proprietà del bene, mentre il beneficiario ne otteneva il pieno possesso, o «utile dominio», in perpetuo e poteva trasmetterlo in eredità, venderlo o ipotecarlo. Il proprietario riceveva in cambio un canone di affitto modesto (spesso in tutto o in parte in natura e non modificabile nel tempo) e la garanzia che il terreno o l'edificio non fossero abbandonati, ma coltivati, mantenuti e «sempre migliorati» dal livellario. Era anche previsto che il proprietario potesse riscattare il bene, con diritto di prelazione, nel caso in cui il possessore mettesse in vendita il bene affidatogli, oppure poteva riprenderselo in caso di mancato pagamento dell'annuo livello. Questa, tuttavia, era una possibilità solo teorica perché, anche se i casi di morosità erano più la norma che

l'eccezione, i livellari erano quasi sempre ricchi, nobili e potenti e il proprietario non aveva la forza di riprendersi i suoi beni. Succedeva spesso, invece, che fosse il livellario a offrirsi di acquistare il bene a un prezzo pari a 15 volte il livello annuo (vedi E. BEZZI, «Enfiteusi e Laudemio», tesi di laurea, Università di Ferrara, a.a. 1959-60) o che si effettuassero permuta di terreni tra diversi possessori.

55. ASMn, Ospedale Civico, b. 48.
56. Dalle annotazioni in calce alle descrizioni si intuisce che il registro viene istituito ex-novo ricopiando le registrazioni di un precedente «Secundus magister», probabilmente divenuto inutilizzabile a causa delle continue aggiunte e cancellazioni.
57. ASMn, Ospedale Civico, b. 31. Tra le antiche pergamene dell'Ospedale Grande si trova un rogito, del 16 maggio 1478, in cui il rettore dell'Ospedale Nuovo Ludovico della Torre, davanti a testimoni, prende corporale possesso di 5 case nel centro di Lazise e di 21 pezze di terra nel territorio adiacente, già di proprietà dell'ospedale di Santa Maria Maggiore di Porto e possedute da diversi livellari del posto.
58. *Ivi*, b. 130, Registro dei rogiti del notaio Ugolini, 1655-1685
59. ASMn, AG, b. 3358, c. 816, doc. s.d. ma probabilmente giugno, luglio 1566. Il rettore A.M. Folengo riferisce al duca Guglielmo sul bilancio dell'anno 1565: si registrano entrate per 2000 scudi (pari a circa £ 12.000) e 150 sacchi di grano da terreni e case a livello e si annotano «livelli non pagati da anni scudi 2.700 e sacchi di grano 300».
60. ASMn, Ospedale Civico, bb. 55-77.
61. *Ivi*, bb. 78, 146-147.
62. *Ivi*, bb. 130-142.
63. *Ivi*, bb. 150-151.
64. *Ivi*, bb. 148-149.
65. ASMn, Ospedale, versamento 2002, b. 68, Affari di Luzzara, Guastalla e Reggiolo.
66. *Ibid.*, Catasto delle investiture di Guastalla e suo dominio.
67. ASMn, Ospedale Civico, bb. 110-124 e Ospedale, versamento 2002, bb. 7-11.
68. ASMn, AG, b. 3358, c. 816, cit. «Io [rettore] dissi che li livelli del Hospitale ascendeano alla somma ogni anno dei lire 12.500, de li quali parte erano facili da scoder e parte erano difficili per esser pagate da persone di rispetto».
69. ASMn, Ospedale Civico, b. 49, Ristretto di tutte le proprietà obbligate al Ven. Hospitale maggiore di Mantova esistenti sopra tutto il territorio mantovano, 1635.
70. ASMn, AG, b. 3358, cc. 638 ss, Relazione Arconati Visconti al governatore Harrach, 1749: «Quale fosse però il preciso reddito dell'Ospedale in tempo del suo stato più florido e quali ne fossero li veri suoi progressi, e precise limitazioni, non può colla dovuta distinzione appurarsi, mentre, non solo mancano ancor qui, come nel Monte di Pietà, li libri e cognizioni antecedenti il 1630 ma veggonsi anche posteriormente tenuti con tanta irregolarità, confusione, mancanza che appena dall'anno 1713 a questa parte può dirsi esservi un metodo di Ragionateria che tenghi il dovuto e ben regolato registro, dall'esame del quale mi risulta che tutta l'entrata presentanea dell'Ospedale si restringe a £ 42.639».
71. ASMn, Ospedale Civico, b. 89, Atti e denuncie etc., 1710-1712.
72. *Ivi*, bb. 148-149.
73. ASMn, Archivio Capilupi di Mantova, b. 26.
74. ASMn, Ospedale Civico, b. 79, Libro detto «Aurora» etc., 1714-1752.

75. ASMn, AG, b. 3358, cc. 606-607. «Capitali estinti e rinfrancati, e stabili acquistati sotto la direzione del Sig. Giuseppe Comini Rettore del Venerabile Spedale Grande di Mantova», 1748. Secondo tale documento l'ospedale incassò £ 39.761, tra il 1727 e il 1746, da affrancazioni di terreni, donazioni di privati e restituzione di capitali prestati.
76. ASMn, Archivio Notarile, Indici delle Parti, anni 1772-1775.
77. Con testamento notaio Meneghezzi del 21 dicembre 1783.
78. D'ARCO 1869.
79. ASMn, Ospedale Civico, b. 109, *Liber [...] pro constitutis nutricum*, notaio A. Rosa, 1607.
80. G. ALBINI, *L'economia della carità e del perdono. Questue e indulgenze nella Lombardia bassomedioevale*, «Reti Medioevali», XVII (2016), 1, pp. 155-188.
81. Nei Libri dei Decreti dei Gonzaga, tra '400 e '500, compaiono diverse autorizzazioni a praticare la questua a favore di ospedali non mantovani, in particolare per conto di ospedali appartenenti all'ordine di Sant'Antonio di Vienne.
82. ASMn, Ospedale Civico, b. 1, lettera accompagnatoria e privilegio del duca Guglielmo a Bartolomeo degli Agnelli perché possa andare per il ducato a raccogliere elemosine per i poveri ammalati di S. Biagio, S. Lazzaro e S. Maria della Corneta, 28 febbraio 1572.
83. ASMn, Archivio Notarile, bb. 8077-8095bis. Notaio A. Rosa, 1558-1607. Per es. b. 8093, c. 55 del 22 giugno 1601: si concede in affitto a tre cittadini l'autorizzazione a questuare a nome dell'Ospedal Grande in tutta la diocesi al prezzo di 200 scudi l'anno.
84. ASMn, AG, b. 3358, c. 26. Si cita un breve di papa Sisto IV in data 23 aprile 1483 che autorizza il marchese Federico a restituire *paulatim* il debito di 4000 ducati contratto dal nonno 40 anni prima. Qualche settimana dopo il medesimo papa dichiara estinto un ulteriore debito di 438 scudi contratto da Gianfrancesco con il Consorzio e mai restituito (vedi BASILE 2019, pp. 30-31).
85. ASMn, Ospedale Civico, b. 48, cit.
86. ASMn, Archivio Capilupi, b. 26, cit.
87. ASMn, AG, b. 3358, c. 816, cit. In proposito il rettore dichiara «si disse che in Venezia dovean correr ogni anno due sesteri de duq. 278 l'uno che erano l'anno duq. 558 e che si pagasse per l'hospedale a diverse chiese sopra essi duq 278 e che restasse all'hospedale duq. 280, si disse che molte volte non ne coren salvo che uno l'anno e molte volte niuno e che si avanzava li sesteri di anni 66».
88. Poiché il tasso d'interesse ufficiale era il 5% del capitale nominale possiamo stabilire che il valore del tesoretto era salito a 11.160 ducati, equivalenti a quasi 40 kg d'oro puro.
89. I denari in gioco riguardavano le quote del debito pubblico della Repubblica di Venezia. In occasione delle frequenti guerre lo stato si finanziava con prestiti forzosi imposti ai possidenti. La cifra richiesta a ciascuno era variabile e in percentuale sul valore stimato dei beni posseduti; il prestito era a breve termine e il tasso d'interesse fisso al 5%; le cedole erano negoziabili e trasmissibili. Ciò creava un mercato di compravendita dei titoli con alti e bassi delle quotazioni. Gli investitori mantovani compravano delle "poste", anche consorziandosi fra loro, dai veneziani che avevano prestato denaro alla Repubblica pagando il prezzo di mercato del momento (registrazioni nel *Tercius Magister* attestano pagamenti intorno al 33-36% del valore nominale per acquisti di "tagli" da 1000 o 2000 ducati) e poi riscuotevano dalla Camera Imprestitores le rendite annue in due rate semestrali, in attesa di poter incassare, a scadenza del prestito, il valore nominale delle cedole. Quando il governo della Repubblica cominciò ad avere difficoltà a reperire il denaro per il

pagamento degli interessi e per l'affrancazione dei debiti accumulati, il gioco rivelò i suoi limiti. La Repubblica cominciò a non tenere fede agli impegni con i creditori: diminuì gli interessi pattuiti al 4 o anche al 3%, poi iniziò a pagare un solo semestre di interessi (dal 1445), infine non pagò nemmeno quello e non restituiva i capitali prestati. Alla metà del Quattrocento lo stato veneto cambiò le modalità di finanziamento trasformando i prestiti in tasse, proporzionate all'estimo dei beni posseduti e abolì gli «imprestiti».

90. MUELLER 1997 e LUZZATTO 1961.
91. ASMn, Archivio Notarile, bb. 808obis-8093bis, notaio A. Rosa, 1572-1603.
92. ASMn, AG, b. 3358, c. 841, cit., «La felicissima memoria dei Ser.mi Pr.pi passati procurarono a tutto loro potere di far beneficio a detto luogo con l'aggrandirlo, donarli privilegi et [...] esenzioni».
93. ASMn, Ospedale Civile, b. 1, c. 46.
94. ASMn, AG, b. 3358, cc. 518-519.
95. ASMn, Ospedale Civile, b. 1, c. 47.
96. *Ibid.*, c. 49.
97. Azienda Socio-Sanitaria Territoriale di Mantova, Ospedale Carlo Poma, Ufficio Accettazione. Le possessioni interessate erano: Zanella, Arrigona, Ospitale e Boschi a Castelluccio, Ca' dei Bissi Pioppe e S. Silvestro a Curtatone, Malegnani e Bazzegana di Sopra nel territorio di Ceresara, Cadalora e Remondine nel territorio di Rodigo, Zanon Grande, Zanoncelli, Terra Negra, Bazzegana di Sotto, Possessioncella, Compagni, Molin Nuovo, Morotti, Ca' Brusata e Cassina nel territorio di Solarolo di Goito.
98. ASMn, AG, b. 3358, c. 519.
99. *Ibid.*, c. 628.
100. *Ibid.*, c. 638, cit., Rel. Arconati: «dell'anno 1630, nel quale, oppressa Mantova dalla peste e dal sacco, risentì anche l'Ospedale gli effetti della comune disgrazia, e massime nella devastazione delle sue tenute, distruzione d'edifici, privazione di scorte e di personale sufficiente al lavorerio, onde adattandosi all'espedito resosi qui allora comune, passò a livellare a tenuissimi prezzi li suoi beni in guisa tale che potessero li conduttori de' livelli supplire co' loro capitali a rimetterli in istato di qualche ricavo, ed essendo poi in seguito anche accaduta una notevole alterazione nel corso e valorizzazione delle monete, ne ha perciò anche l'Ospedale risentiti li dannosi effetti, poiché essendo li livelli convenuti nel nome generico di lire di Mantova a misura che hanno ricevuto aumento le Doppie, il Filippo e proporzionatamente tutte le altre specie, è per necessaria conseguenza venuta a scemarsi l'esazione, restando bensì fisso il numero di tante lire, ma riducendosi molto il numero di danari che prima erano necessari per formarla».
101. ASMn, Archivio Notarile, bb. 7013-7018, notaio Pellabruni, 1630-1645.
102. ASMn, Ospedale Civico, b. 130, Registro dei rogiti del notaio Ugolini, 1655-1685.
103. ASMn, Archivio Notarile, bb. 8425-8426bis, notaio Sanmaffei, 1661-1672.
104. ASMn, Ospedale Civico, b. 78, *Liber Investiturarum* 1636-1643. Il 22 marzo 1641 Giovanni de' Solci viene investito di una possessione di 70 biolche in località Campo Santo.
105. *Ibid.*, b. 48, *Tercius magister*, cit. Alla voce Carpaneta compare una nota di investitura in enfiteusi perpetua ad A. Tartaleoni di un terreno di 162 bm (corte Carpaneta, probabilmente), datata 1601.
106. ASMn, Ospedale Civico, b. 79, Libro Aurora nel quale devono registrarsi per extensum tutti gl'istromenti, cc. 150-157, affitto della corte Ospedale di Solarolo, 27 agosto 1716.

107. L. CANOVA, *Studii su la materia enfiteutica*, Milano 1844, pp. 119-122, sostiene che era ormai consuetudine, nel Mantovano, non riscattare mai proprietà enfiteutiche, anche in caso di morosità.
108. Le proprietà furono riscattate dai rispettivi possessori solo dopo il 1870 quando una apposita legge del Regno d'Italia (L. 24 gennaio 1864, resa operativa nel 1867) permise ai livellari di affrancare, a condizioni vantaggiose, gli immobili in loro possesso e diventarne proprietari a tutti gli effetti.
109. ASMn, Ospedale Civico, b. 79, Libro Aurora, cit., 1714-1752. A c. 1 è un insolito documento nel quale il livellario, anziché chiedere l'investitura o l'affrancazione di un bene di proprietà dell'ospedale, chiede all'ospedale di riprendersi l'utile dominio della possessione che deteneva a livello (Ca' dei Bissi o Arrigona di S. Silvestro). Il motivo della singolare richiesta sta nel fatto che il fondo, posto nell'area del Serraglio, era stato devastato dalle truppe imperiali del principe Eugenio di Savoia che avevano posto l'assedio alla città nel 1701. Non essendo in grado il livellario di procurarsi i fondi necessari per ricostruire gli edifici, ricomprare i buoi e le piantine per rimpiazzare le alberature distrutte, implora l'ospedale di riprendersi il fondo e di sollevarlo, così, dall'onere di dover ricostruire.
110. ASMn, AG, b. 3358, c. 761, «Conto dimostrativo l'Entrata, ed Uscita del Venerabile Spedal Grande di Mantova», relativo all'anno contabile 1754.
111. In quell'anno vennero chiuse 2 delle 4 sale di degenza.
112. ASMn, Ospedale, versamento 2002, b. 34. Il testamento viene citato nel documento «Quadro generale di tutte le sostanze attive dell'Ospedale Civico di Mantova» redatto nel 1818, ma non se ne è trovata traccia nell'archivio notarile, anche perché non è menzionato il notaio rogante.
113. ASMn, Archivio notarile, b. 5703, notaio Mancina, 5 gennaio 1768 e Ospedale, versamento 2002, b. 4, f. 5, notaio Vivaldi, 22 gennaio 1768. Gli intermediari che trattano l'affare a nome del benefattore anonimo sono Giacomo Fedeli, cancelliere presso la Giunta Delegata per gli Affari Ecclesiastici del governo austriaco in Mantova e il dott. Giacomo Bertolasi, medico dell'Ospedal Grande.
114. ASMn, Ospedale, versamento 2002, b. 4, rogito Pescatori 27 febbraio 1772.
115. ASMn, Archivio notarile, rogito Angelo Pescatori, 28 aprile 1787. Assegnazione dei beni del soppresso convento di S. Orsola, tra cui gli edifici conventuali in città e le terre del Latifondo Poletto (2500 bm).
116. ROCCABIANCA, *L'Ospedal Grande di Mantova e le riforme sanitarie*, cit.
117. Archivio di Stato di Pavia, Università, Facoltà Medica, b. Mantova, P. Moscati, 1781, *Relazione dello stato attuale degli Spedali di Mantova*. Moscati, inviato a Mantova dall'ufficio del Direttorio Medico, sorta di assessorato regionale alla sanità, aveva quantificato l'insufficienza di posti-letto e proposto un piano ospedaliero che suggeriva di ampliare o creare ex-novo 10 ospedali in provincia per un totale di 300 posti-letto, lasciando inalterata la capienza di 130 letti dell'ospedale di città. Gli amministratori mantovani, invece, ritenevano che l'ospedale cittadino dovesse avere una capienza di almeno 220-250 letti.
118. Leopoldo II, già granduca di Toscana, diventò arciduca d'Austria e imperatore nel 1790, alla morte del fratello Giuseppe II. Nel corso del viaggio che lo portava a Vienna per l'incoronazione passò da Mantova, visitò l'Ospedal Grande e si rese conto personalmente dell'urgente necessità di migliorare le condizioni del pio luogo.
119. ASMn, Ospedale, versamento 2002, b. 77.
120. CORRITORE 2000, p. 205.



1. *Antonio da Mestre, San Pietro che presenta
un vescovo inginocchiato. Mantova, collezione privata.*

STEFANO L'OCCASO

UN MONUMENTO FUNEBRE
SCOLPITO DA ANTONIO DA MESTRE
PER IL VESCOVO DI MANTOVA
ANTONIO DEGLI UBERTI

Gli studi sulla scultura a Mantova tra XIV e XV secolo godono negli ultimi anni di una discreta vivacità¹, grazie alle ricerche di diversi studiosi, tra i quali si deve menzionare almeno Laura Cavazzini², alla quale si deve un forte impulso a questa stagione critica, di revisione e rivalutazione dei (non molti) materiali lapidei riferibili all'epoca tardogotica.

Queste pagine prendono l'avvio proprio da una scheda redatta dalla Cavazzini nel 1999, relativa a una statuetta, raffigurante un *Santo pontefice* (fig. 2), della collezione di Palazzo d'Arco a Mantova. La studiosa riferiva la statuetta, originariamente dorata, ad Antonio da Mestre³, uno scultore attivo nei primissimi anni del XV secolo e del quale si conosce principalmente un'attività veronese. La Cavazzini ricordava lo stile dello scultore, autore di «statue meticolosamente polite in cui si ripetono, quasi ossessivamente, panneggi inamidati, segnati da pieghe tese in curve di matematica geometria; personaggi ieratici, trattenuti nei gesti, perfettamente frontali, senza mai uno scarto rispetto all'asse centrale, mai un accenno di movimento». L'artista, che Mellini giudicò «di umori fortemente grotteschi e di estrazione decisamente veneziana»⁴, è autore di sculture nelle quali si è ravvisato un «modesto linguaggio di timido aggiornamento della cultura tardotrecentesca che caratterizza l'attività del ritardatario maestro veneziano, "veronese d'adozione"»⁵. Dunque, un maestro fedele alla tradizione trecentesca, incapace di adeguarsi alle eleganze materiche e calligrafiche dei Dalle Masegne; ma il severo giudizio è in parte riscattato da alcuni dei più recenti studi sullo scultore, che godé di un certo prestigio, «visti gli ampi consensi e le prestigiose commissioni che Antonio seppe accaparrarsi», come sempre la Cavazzini notò⁶. Anagraficamente, egli dovrebbe potersi identificare con un Antonio di Pietro da Venezia, o da Mestre appunto, attestato in documenti dal 1379 al 1418⁷; di sua figlia è parola nel testamento di Barnaba da Morano del 1411, ma l'arco cronologico della sua



3. *Antonio da Mestre*, San Pietro che presenta un vescovo inginocchiato, particolare. Mantova, collezione privata.

2. *Antonio da Mestre*, Santo papa. Mantova, Palazzo d'Arco.

attività dovrebbe rimontare agli anni Ottanta del Trecento e si pone senz'altro nell'orbita di Rainaldino di Francia⁸.

I rapporti di Antonio con la città dei Gonzaga sono documentati nel 1401. I lavori per la facciata del Duomo cittadino procedevano, affidati inizialmente a Jacomello e poi a Pietro Paolo dalle Masegne, e il 15 ottobre 1401 il capitano del popolo Francesco Gonzaga chiedeva a Jacopo dal Verme la disponibilità di «Rainaldinum Guasconem et Anthonium de Mestre taiapetras, qui ut boni viri et experti in tali opere, ad laudandum dictum opus electi sunt»⁹. Il lodo richiesto fu forse necessario per chiudere un lotto di lavori o per stimare il lavoro di scultori che si stavano allontanando o si erano già allontanati dal cantiere; di certo, la data non segna la conclusione dei lavori sul Duomo¹⁰.

I grandi lavori di ristrutturazione erano stati indubbiamente promossi dal Gonzaga, ma anche il vescovo Antonio Uberti dovette avere qualche parte in essi, tanto che il suo stemma decorava la facciata: fu sostituito nel Cinquecento¹¹.



4-5. Antonio da Mestre, San Paolo.
Mantova, collezione privata.

Il lungo episcopato di Antonio degli Uberti coincise in larga misura con il governo di Francesco Gonzaga e la coincidenza non dovette essere solo cronologica, ma anche nel comune interesse per il rinnovamento urbano, portato avanti con zelo non comune. Sono gli anni della costruzione del santuario delle Grazie, dell'erezione della chiesa servita di San Barnaba, ma anche di numerose altre fabbriche sacre cittadine, da Santa Maria dei Giustiziati, a San Giovanni del Tempio, per tacere della facciata di Sant'Andrea, realizzata quasi in contemporanea a quella del Duomo.

I due marmi che vengo a presentare sono facilmente riferibili alla stessa mano della statuetta di Palazzo d'Arco ed è la mano di Antonio da Mestre. Si tratta di un *San Pietro che presenta un vescovo inginocchiato* (figg. 1 e 3) e di un *San Paolo* (figg. 4-5) in marmo di Carrara, che si conservano in un'importante collezione privata di Mantova; un grazie di cuore va alla proprietà, per avermi dato la possibilità di studiare e pubblicare le due statuette¹².



6. Antonio da Mestre, Arca di Jacopo dal Verme. Verona, Sant'Eufemia.

Il *San Pietro* misura 55 cm di altezza, 18 cm di larghezza e 10 cm di profondità; il *San Paolo* misura invece $46 \times 18 \times 10$ cm. Entrambe le sculture presentano un foro quadrato sotto la base per l'ancoraggio del pezzo, che quindi rimaneva libero a 360° ma appoggiato a una struttura. Il *Santo vescovo* di Palazzo d'Arco è alto 51 cm base inclusa: vi è dunque buona coincidenza nelle misure e pertanto i pezzi provengono con ogni probabilità da un solo monumento. Quale esso sia, mi pare ce lo dica l'iconografia delle statue. La figura inginocchiata è quella di un vescovo, il vescovo di

Mantova, presentato da san Pietro e fronteggiato da san Paolo, i santi titolari delle due chiese che costituivano l'*insula sacra* cittadina: la cattedrale di San Pietro era infatti affiancata dalla chiesa dedicata a San Paolo¹³. L'attribuzione ad Antonio da Mestre ci vincola a una cronologia agli albori del xv secolo, quando il vescovo di Mantova era Antonio degli Uberti; del quale, a seguire, proverò anche a raccogliere qualche dato biografico. Quindi, l'ipotesi più ragionevole è che le tre statuette provengano dal sepolcro funebre del vescovo Antonio degli Uberti, sotto il quale si tenne il grande cantiere masegnesco del Duomo cittadino, lavoro che fu oggetto del lodo effettuato da Antonio da Mestre e da Rainaldino di Francia. Poté essere quella l'occasione perché il vescovo conoscesse lo scultore, ma non possiamo ovviamente escludere che il contatto sia avvenuto per altra via.

Il riferimento ad Antonio da Mestre mi porta anche a suggerire l'originario aspetto del sepolcro, immaginando che esso non fosse dissimile da altri due monumenti funebri dello stesso artista e anch'essi decorati dalla presenza di statuette sul fronte: il monumento di Spinetta Pico in San Francesco a Mirandola (sopravvissuto al sisma del 2012) e la tomba di Jacopo dal Verme in Sant'Eufemia a Verona (fig. 6). Più difficile, apparentemente, il confronto con un altro monumento riferito ad Antonio: quello per Barnaba da Morano, in San Fermo sempre a Verona. L'arca lapidea di Sant'Eufemia è impostata su quattro colonne e presenta prospetti geometricamente scanditi nelle specchiature da rettangoli con armi gentilizie, incorniciate da motivi vegetali; è coronata da un

coperchio a spioventi; sin qui il materiale utilizzato è rosso di Verona, mentre le cinque statue poste sull'aggetto del fregio sono in marmo di Carrara, su un piccolo basamento smussato, così come in marmo di Carrara sono le tre statue poste sul coronamento del coperchio.

L'arca di Spinetta Pico, il *miles* che pare avesse fatto testamento nel 1399 e fosse morto di lì a breve, è in marmo di Carrara, rosso di Verona, pietra d'Istria e forse tufo veronese; sono presenti anche tracce di dorature e di policromia. Sulle mensole, in rosso di Verona, s'imposta la cassa, scandita geometricamente in campi rettangolari e arricchita da sculture poste sull'aggetto della cornice inferiore; al di sopra, la copertura a capanna mostra sul saliente la figura del *gisant*.

Non mi sembra invece che le nostre sculture potessero appartenere a un monumento simile alla tomba di Barnaba da Morano. Due mensole ricoperte di foglie d'acanto con gli stemmi del giurista sostengono un sarcofago a cassa che presenta sul bordo una decorazione con un motivo a trecce.

La lavorazione a tutto tondo delle nostre tre statuette, che dovevano essere visibili anche dal retro, lascia supporre che esse facessero parte di un monumento molto simile a quello Dal Verme. Qualche ipotesi mi sembra anche si possa avanzare in merito all'ubicazione del sepolcro Uberti.

Le fonti, non del tutto omogenee, accennano a un'arca di Antonio degli Uberti e vale la pena presentarle intercalando materiali archivistici e testi a stampa. Se Ippolito Donesmondi, lo scrittore di storia ecclesiastica cittadina dei primi del secolo, non ci ha lasciato notizia del sepolcro, il primo ad accennarne sembra essere Ferdinando Ughelli, alla metà del XVII secolo. Questi ci scrive infatti che Antonio degli Uberti costruì in Duomo una cappella dedicata alla Beata Vergine e a San Bernardo Vescovo, ma che

Substruxit item in Ecclesia Patrum Minorum Sanctae Barbarae sacellum, in quo sibi, gentique Ubertia, quae iam Mantuae ex Florentinis civilibus discordiis fixerant sedem, statuit sepulturam. Antoniique temporibus Sancti Anselmi Episcopi Lucensis, qui iam olim in Cathedrali conquiescebat, sacras reliquias in nobile transtulere sepulchrum, quod eidem sancto Franciscus Gonzaga, ab Episcopo Antonio exorato, munificenter paraverat 1393¹⁴.

Il prelado promosse fortemente il culto di san Bernardo vescovo, tanto che – come attesta Donesmondi – i mantovani «lo presero per loro Avvocato appresso Dio, celebrando il suo festivo giorno alli cinque di Dicembre»¹⁵. Dunque, fece costruire una cappella in Duomo, dove s'impegnò anche per l'arca di Sant'Anselmo, ma la sepoltura di famiglia fu posta in San Francesco.

Gli studi moderni hanno fornito conferme alla collocazione in San Francesco per il sepolcro del vescovo vissuto a cavallo tra XIV e XV secolo. Frate Cenci riporta un documento sul fatto che nel 1396 Antonio Uberti costruì in San Francesco una cappella dedicata a Santa Barbara¹⁶; infatti, da un regesto vaticano si apprende che papa Innocenzo VII

Antonio episcopo Mantuano confirmat capellam quam ipse construxit sub vocabulo sancte Barbare in ecclesia domus fratrum Minorum Mantuanorum, de licentia, consensu et voluntate Generalis et Capituli dicti Ordinis, celebrati in Arimino, cum iure sepulture. Datum Rome apud S. Petrum, vi kal. martii, anno primo.

Il capitolo riminese avvenne nel 1396, ma l'anno del documento riportato dovette essere il 1405, poiché Innocenzo VII fu papa da ottobre 1404 al 1406. Della presenza di una cappella di Santa Barbara in San Francesco è poi conferma nella visita pastorale del 1576, nella quale si segnala, in quella cappella, i «*deposita seu capsas mortuorum*» della famiglia Uberti¹⁷.

Eppure, a scompigliare le carte è proprio il testamento del vescovo, segnalato assai di recente da Signorini¹⁸. Infatti il presule, dettando le sue ultime volontà il 24 aprile 1417, lo stesso giorno in cui morì, dispose di essere sepolto in cattedrale, «*a latere altaris magni, ad murum hostii sacrestie, ubi voluit et ordinavit archam suam poni et construi*». Questa testimonianza sembrerebbe mettere in discussione le precedenti, ma si può anche supporre che il legato sia stato disatteso dal successivo vescovo, Giovanni degli Uberti.

Anche Scipione Agnelli Maffei accenna alle imprese del vescovo, oltre alla cappella in Duomo, ma il suo passo – «*Fabricò l'Uberti ancora un'altra Capella a S. Barbara*» – sembra frutto di un fraintendimento o di un *lapsus* poiché pare riferirsi alla basilica palatina costruita nel Cinquecento¹⁹.

Alla metà del Settecento, il cronista Federigo Amadei annota che

Anche l'Agnelli ha seguitata la opinione dell'Ughelli; anzi a pag. 723 aggiugne, in lode d'esso vescovo Uberti, che edificasse nella Cattedrale di Mantova una cappella ad onore della Santissima Vergine e di S. Bernardo cardinale vescovo di Parma; che un'altra ne ergesse col titolo di S. Barbara; che trasferisse il corpo di S. Anselmo e che finalmente introducesse in Mantova la religione de' Servi di Maria, dando loro la chiesa di S. Barnaba, come a suo tempo vedremo²⁰.

Amadei sembra fare confusione, o meglio non specifica, come invece aveva fatto Ughelli, la collocazione della cappella dedicata a Santa Barbara.

Due fonti di fine Settecento sembrano essere più precise. Si tratta di Ireneo Affò e di Francesco Tonelli, i quali si riferiscono esplicitamente a San Francesco per il monumento Uberti. Nella chiesa dei Minori non si conservavano quindi solo i sepolcri gonzagheschi. Scrive Affò:

Di tale casato [degli Uberti] si ànno anche documenti più sicuri in quella Città [di Mantova], dove nella Chiesa di san Francesco si può vedere ancora nella navata di mezzo un sepolcro, su cui incise stanno tali parole: *Hic jacent sub isto lapide corpora spect. Joh. Mr [sic] & Dominorum fratrum & nepotum de Ubertis*, senza l'aggiunta dell'anno. Fuori poi di detta Chiesa ergesi un antico sarcofago di marmo con sopra due soldati giacenti uno da un lato, uno dall'altro, il quale si riconosce appartenere agli Uberti per lo scudo bipartito colla scacchiera a destra, Arme antichissima degli Uberti, della quale parla anche il Borghini, e una mezz'Aquila a sinistra, presa da essi probabilmente nel darsi alla parte Ghibellina²¹.

Quindi i monumenti degli Uberti in San Francesco sembra fossero addirittura due! In effetti la chiesa rimase a lungo ideale sepolcreto di famiglia, se anche Giovan Francesco Uberti, morendo circa sessantenne nel 1478, volle essere sepolto nella chiesa francescana²²; l'epigrafe riportata da Affò si riferisce probabilmente a questa tomba e «*Joh. Mr*» doveva più probabilmente essere un «*Joh[annis] Fr[ancisci]*».

Tonelli scrive, a proposito del vescovo Antonio, che questi «nella Chiesa de' Padri di San Francesco Grande fece preparare a sé medesimo ed agli altri del suo Casato un onorevole Avello e Sepolcro»²³. La notizia di una sepoltura Uberti in San Francesco è contraddetta da un'altra, ma più tarda, fonte, ovvero da Giuseppe Pezza-Rossa: «passato di vita, a' dì 14 aprile 1417, il vescovo Antonio è tumulato in Cattedrale»²⁴. Ma lo scrittore fu forse tratto in inganno dalla sepoltura di Carlo Uberti, il quale, morto nel 1478, aveva fatto costruire una cappella in Duomo²⁵.

Le fonti non sono quindi concordi: il testamento prevedeva una sepoltura in Duomo, mentre le testimonianze qui prese in esame non ricordano mai un sepolcro Uberti in San Pietro e ricordano invece la presenza di arche della famiglia Uberti in San Francesco.

Nella chiesa francescana vi erano in ogni caso vari monumenti funebri trecenteschi, o di primo Quattrocento, importanti e non necessariamente della famiglia Gonzaga, che meriterebbero uno sforzo d'indagine. Numerosi marmi, ancora oggi in larga parte conservati in chiesa, sono stati collegati alla tomba di un Gonzaga, di Guido o di Ludovico; conosciamo poi alcune parti del sepolcro di Alda d'Este, tra cui la notevole scultura con la *gisante*, conservata nel Museo di Palazzo Ducale, e ho recentemente ricomposto le frammentarie vestigia del monumento di Margherita Malatesta, scolpito da Pietro Paolo dalle Masegne. Ma i documenti d'archivio e le fonti antiche ci tramandano notizia di diversi sepolcri, oltre a quelli degli Uberti dei quali qualcosa si è detto.

Il poligrafo gesuita Saverio Bettinelli, a esempio, scrive nel 1774 circa le «mezze statue in marmo bianco, e forse d'antico alabastro all'altare Aliprandi in S. Francesco. Hanno espressione, e grazia, benché del gusto un po' semplice del 1400. più che del buon tempo. Peggio è, che per farle bianche fu lor tolta la patina più cara all'occhio, e alla verità»²⁶. Verosimilmente si parla di opere in marmo di Carrara, materiale al quale si allude; difficile dire però a quale monumento si riferisse. Qualche accenno a sepolcri trecenteschi in San Francesco è anche nei taccuini di Luigi Lanzi, di passaggio per Mantova nel 1793: «Nella chiesa è qualche sepolcro del '300, figure in bassorilievo della Natività del Signore, assai più rozze che quelle dell'Orcagna. Anche il sepolcro di D. Aura principessa, retto da 4 colonne ha sculture poco plausibili»²⁷. Egli forse descrive il sepolcro di Alda d'Este e una *Natività* che potrebbe essere quella tuttora conservata in chiesa; in ogni caso, fa riferimento a «qualche sepolcro», ossia a una pluralità di monumenti. Queste arche hanno subito evidentemente distruzioni e dispersioni, databili con buona approssimazione negli anni in cui la chiesa di San Francesco fu soppressa,

in epoca napoleonica, per essere quindi trasformata in arsenale militare. Dovette essere allora che il monumento fu smembrato e qualche marmo dovette rimanere in città grazie all'interesse di qualche storico o collezionista locale.

In conclusione, ritengo si possano identificare almeno tre pezzi provenienti dal sepolcro del vescovo Antonio degli Uberti già in Duomo o San Francesco (in questo caso, probabilmente nella cappella di Santa Barbara fatta erigere alla fine del Trecento). Spero che questo contributo e la molteplicità di monumenti lapidei antichi citati dalle fonti possano suggerire una ridiscussione di alcuni pezzi erratici di scultura e animare la necessaria ricerca intorno alla scultura a Mantova tra XIII e XIV secolo.

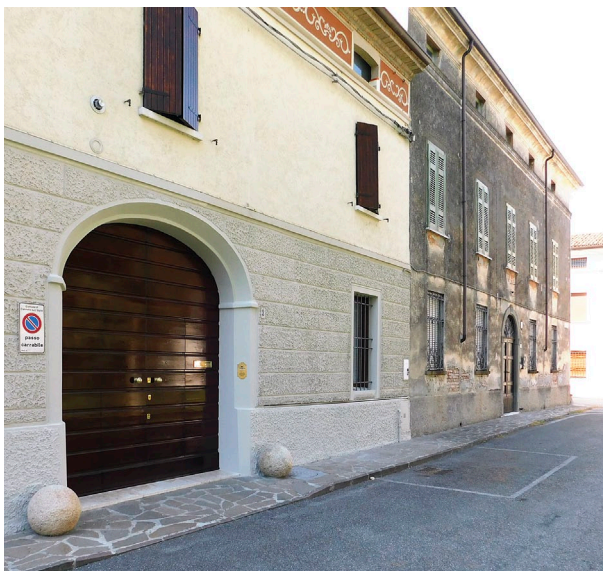
ABSTRACT

Stefano L'Occaso publishes and illustrates here two Carrara marble statuettes, kept in a private collection, attributes them to the Venetian sculptor Antonio da Mestre and discusses them as part of a funeral monument dedicated to the Mantuan bishop Antonio degli Uberti. Such a funeral monument was originally destined to the Cathedral, while 17th to 18th century sources describe Uberti sepulchres in the church of San Francesco in Mantua.

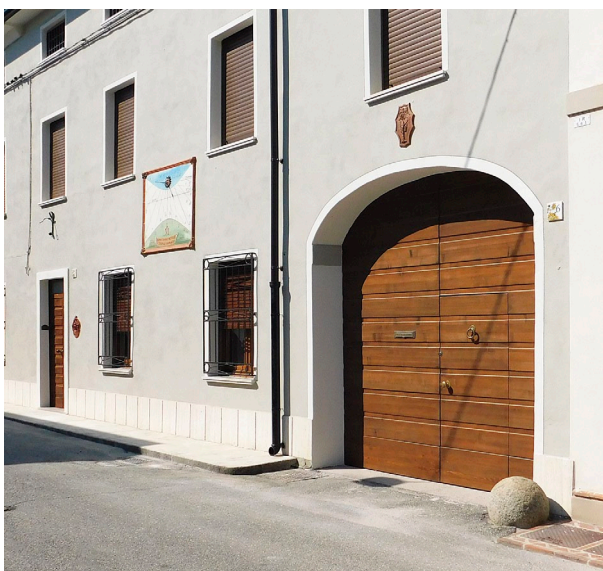
NOTE

1. L. CAVAZZINI, in *Florilegio d'arte. Pezzi scelti dal museo di Palazzo d'Arco in Mantova*, Viadana 1999, pp. 28-32; R. PANTIGLIONI, *Statue antiche, una storia ancora aperta*, «Quadrante padano», XXI (2000), 2, pp. 33-35; L. CAVAZZINI, *Da Jacobello Dalle Masegne a Bonino da Campione, da Margherita Malatesta ad Alda d'Este: qualche altro frammento di Mantova tardogotica*, in *L'artista girovago. Forestieri, avventurieri, emigranti e missionari nell'arte del Trecento in Italia del nord*, a cura di S. Romano e D. Cerutti, Roma 2012, pp. 241-263; M. MADELLA, *La scultura veneziana gotica a Mantova*, «Civiltà Mantovana», quarta serie, LII (2017), 144, pp. 10-33; G. GORIO, *Tra Venezia e Mantova. Confronti per l'attribuzione dell'«Angelo Annunciante» di Palazzo Ducale*, «Civiltà Mantovana», quarta serie, LV (2020), 150, pp. 13-27. Sul sepolcro riferito a Guido o a Ludovico Gonzaga, si veda anche: P. ARTONI, *San Francesco in Mantova. Il Pantheon dei primi Gonzaga*, «Quaderni di San Lorenzo», XI (2013): *I sepolcri gonzagheschi*, a cura di R. Golinelli Berto, pp. 57-83.
2. L. CAVAZZINI, *Jacopino da Tradate fra la Milano dei Visconti e la Mantova dei Gonzaga*, «Prospettiva», 86 (1997), pp. 4-36; EAD., *Il crepuscolo della scultura medievale in Lombardia*, Firenze 2004; EAD., *Una facciata provvisoria per il nuovo Duomo di Milano*, in *Medioevo. L'Europa delle cattedrali*, atti del convegno (Parma 19-23 settembre 2006), a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2007, pp. 554-563; EAD., *Un profeta veneziano di Filippo di Domenico*, in *Le Plaisir de l'art du Moyen Âge: commande, production et réception de l'œuvre d'art. Mélanges et hommage à Xavier Barral i Altet*, Paris 2012, pp. 608-615.
3. CAVAZZINI, in *Florilegio d'arte*, cit..
4. G.L. MELLINI, *Scultori veronesi del Trecento*, Milano 1971, p. 188.
5. F. PIETROPOLI, in *Pisanello. I luoghi del gotico internazionale nel Veneto*, a cura di F.M. Aliberti Gaudioso, Milano 1996, p. 102.
6. CAVAZZINI, in *Florilegio d'arte*, cit., p. 30.

7. W. WOLTERS, *La scultura veneziana gotica (1300-1460)*, Venezia 1976, I, p. 208, suppone possa essere lui quell'Antonio «taiapedra quondam Petri de Veneciis» documentato in relazione a Rainaldino di Francia nel 1379, a Padova (e nei guai per una rissa); P. BRUGNOLI, *Scultori fiorentini nella Verona del Quattrocento*, «Verona illustrata», 24 (2011), pp. 5-14; 8, ne attesta la presenza negli estimi veronesi dal 1406 al 1418.
8. Sullo scultore, almeno: MELLINI, *Scultori veronesi del Trecento*, cit., p. 188; M. FERRETTI, *Prendiparte e Spinetta, magnifici milites*, in *Arte a Mirandola al tempo dei Pico*, catalogo della mostra (Mirandola 1994), a cura di V. Erlindo, Mirandola 1994, pp. 19-29; L. CESCO, *Tracce ed ipotesi su Antonio da Mestre nelle sculture di Venezia e Verona tra Tre e Quattrocento*, Venezia 1999; C. GEMMA BRENZONI, *Gli Ormaneti*, in P. BRUGNOLI et alii, *La chiesa di Santa Maria in Chiavica a Verona*, Verona 2005, pp. 26-32 (per l'arca di Avogaro degli Ormaneti, ora a Bovolone); *Antonio da Mestre. Scultore tra Tre e Quattrocento*, a cura di I. De Marchi, San Giovanni Lupatoto 2008; A. PASSUELLO, *Per la scultura tardogotica veneta. Due opere di Antonio da Mestre in diocesi vicentina*, «Arte cristiana», CV (2017), 898, pp. 19-28; M. NEGRI, *Rileggendo la scultura vicentina di primo Quattrocento. Novità per Nicolò da Venezia, Antonio da Mestre e il Maestro dei Bocalotti*, «Arte Veneta», 73 (2016 [2017]), pp. 37-81.
9. S. L'OCCASO, *Fonti archivistiche per le arti a Mantova tra Medioevo e Rinascimento (1382-1459)*, Mantova 2005, pp. 20-21.
10. S. L'OCCASO, *Sulle tracce dei Dalle Masegne a Mantova: la facciata del duomo e il monumento per Margherita Malatesta*, «Prospettiva», 175-176 (2019 [2021]), pp. 49-64.
11. I. DONESMONDI, *Dell'istoria ecclesiastica di Mantova*, I, Mantova 1612, p. 346.
12. Le due statuette sono riprodotte in due fotografie (foto Calzolari 78 e 79) conservate presso l'Archivio di Stato di Mantova.
13. Sull'*insula sacra* e sulla sua articolazione: L'OCCASO, *Fonti archivistiche per le arti a Mantova*, cit., pp. 240-256.
14. F. UGHELLI, *Italia sacra, sive De episcopis Italiae*, I, Roma, apud Bernardinum Tanum, 1644, col. 939, n. 35.
15. DONESMONDI, *Dell'istoria ecclesiastica di Mantova*, I, cit., p. 240.
16. C. CENCI, *I Gonzaga e i Frati Minori dal 1365 al 1430*, «Archivium Franciscanum Historicum», LVIII (1965), pp. 3-126: 50.
17. L'OCCASO, *Fonti archivistiche per le arti a Mantova*, cit., p. 276.
18. A. STANZIALI / VIDALI DA SCHIVENOGLIA, [Cronaca di Mantova]. *Memoriale (1445-1481) e aggiunte anonime (1482-1506)*, a cura di R. Signorini, Mantova 2020, II, p. 75.
19. S. AGNELLI MAFFEI, *Gli Annali di Mantova*, Tortona 1675, p. 723.
20. F. AMADEI, *Cronaca universale della città di Mantova*, I, Mantova 1954, p. 648.
21. I. AFFÒ, *Vita di San Bernardo degli Uberti*, Parma 1788, p. 203.
22. I. LAZZARINI, *Fra un principe e altri stati. Relazioni di potere e forme di servizio a Mantova nell'età di Ludovico Gonzaga*, Roma 1996, p. 338, ma più in generale pp. 330-339 sulla famiglia Uberti.
23. F. TONELLI, *Ricerche storiche di Mantova*, II, Mantova 1798, p. 237; L'OCCASO, *Fonti archivistiche per le arti a Mantova*, cit., p. 71.
24. G. PEZZA-ROSSA, *Storia cronologica dei vescovi mantovani*, Mantova 1847, p. 39.
25. LAZZARINI, *Fra un principe e altri stati*, cit., p. 338.
26. S. BETTINELLI, *Delle lettere e delle arti mantovane*, Mantova 1774, p. 144.
27. L. LANZI, *Il taccuino lombardo. Viaggio del 1793 specialmente pel milanese e pel parmigiano, mantovano e veronese, musei quivi veduti: pittori che vi son vissuti*, a cura di P. Pastres, Udine 2000, p. 85.



1. Canneto sull'Oglio, piazza Eroi e Martiri,
in primo piano casa Lombardi con due proiettili da 125 kg,
in secondo piano Palazzo Testori ormai privo di entrambi
i reperti.



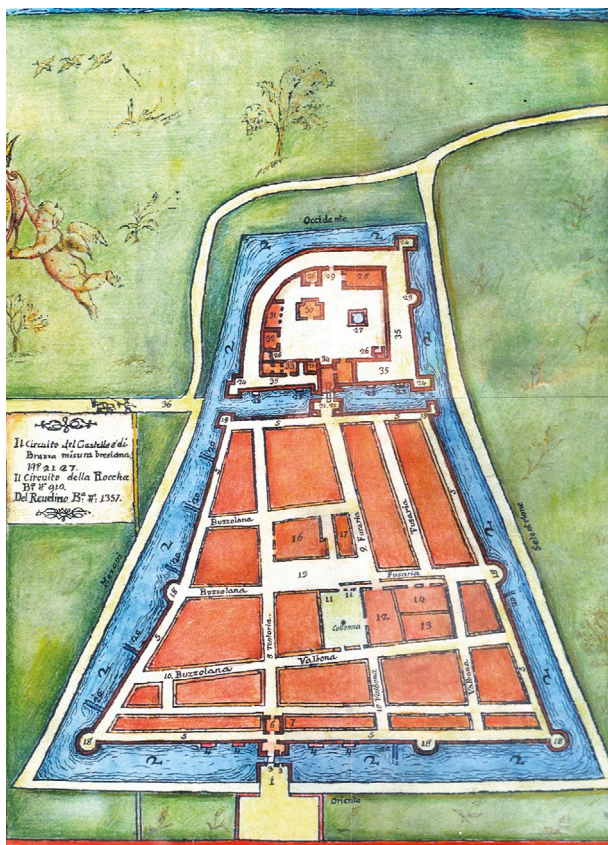
2. Canneto sull'Oglio, piazza Eroi e Martiri,
casa Piacca con una palla da 195 kg.

RICCARDO GHIDOTTI

«O MALADETTO, O ABOMINOSO ORDIGNO»
LE PALLE DI BOMBARDA DELLA FORTEZZA
QUATTROCENTESCA DI CANNETO

Durante una notte estiva all'inizio degli anni Ottanta del secolo scorso fu messo a segno un singolare furto, nel quartiere «Castello» di Canneto sull'Oglio¹, che lasciò sorpresi e increduli tutti gli abitanti del luogo. Nell'occasione furono asportate due grosse palle di granito rosato che da tempo immemorabile, unitamente ad altre due di granito grigio², ornavano gli ingressi di altrettante case signorili adiacenti. Furono invece risparmiati gli analoghi manufatti granitici che guarnivano l'ingresso di una terza abitazione signorile contigua alle prime due. La prima residenza oggetto del furto, oggi appartenente alla famiglia Piacca, nella prima metà del Cinquecento apparteneva al conte Nicolò Gambara, zio paterno della celeberrima poetessa Veronica³, e, nella seconda metà del XVIII secolo, alla nobile famiglia Arrivabene. La seconda abitazione, da qualche tempo denominata «Palazzo Testori» e di proprietà del dottor Alberto Testori, all'epoca del Catasto Teresiano apparteneva a un non meglio precisato Valentino Muratori, mentre la casa risparmiata dal furto, oggi di proprietà Lombardi, negli anni attorno al 1775 era abitata dall'arciprete Giuseppe Parma⁴ (figg. 1-2).

Gli edifici oggetto della trattazione sono situati in piazza Eroi e Martiri in corrispondenza dei numeri civici 3, 4 e 5. Detta piazza è ora occupata, in gran parte, dai giardini pubblici, ma fin dall'anno 1487 vi sorgeva il Palazzo Pretorio (dai cannetesi denominato «pretura vecchia»), andato distrutto in seguito a un violento bombardamento aereo nel novembre 1944. Sul retro della *pretura*, di poco discosto da questa, sorgeva un secondo edificio, che fronteggiava le tre abitazioni in questione⁵. Nella mappa della fortezza di Canneto, disegnata nel 1760 dal sacerdote Leopoldo Pinelli⁶, che ha inteso ricostruire la pianta quattrocentesca della «Fortezza nostra, Castello, Rocca e Revelino» sulla base degli «Inventarii da' scadenti a' subentranti Governatori fati, dall'esistenti ancor vestigie, e da' testi ancor viventi», il Pinelli indica nella legenda annessa alla pianta: al nume-



3. Leopoldo Pinelli,
mappa del castello e della
rocca di Canneto, 1760,
particolare. Da L. Pinelli,
Istoria di Canneto,
a cura di O. Grandi,
Canneto sull'Oglio 2007,
particolare, tav. VII.

ro 16, il «Palazzo Pretorio, della Ragione e Carceri», al numero 17, in corrispondenza dell'edificio retrostante, «L'Arsenale»⁷ e ai numeri 4 e 23 gli otto distinti vani, definiti «bombardiere», in cui erano alloggiate e operative le bocche da fuoco a difesa della fortezza (fig. 3).

V'è da segnalare, poi, che i proiettili in pietra fin qui menzionati non sono i soli documentati nella piazza: infatti fino alla fine degli anni Cinquanta due palle granitiche ornavano pure l'ingresso dell'abitazione, sita al numero 10, che fronteggiava il lato orientale del Palazzo Pretorio⁸. Altre due guarniscono tuttora l'ingresso di un giardino, di proprietà Pancera, situato nel quartiere medesimo, in via Tazzoli 22 (fig. 4), infine un singolo reperto, del tutto analogo ai precedenti, si trova, fin da tempi remoti, in un cortile a poche decine di metri dagli altri. Va precisato pure che svariate palle granitiche, molte delle quali di diametro di circa 45 centimetri e dunque pesanti tra i 125 e i 130 kg, si trovano disseminate in varie abitazioni del paese, ma evidentemente tutte provenienti da «Piazza Castello», che il Pinelli ha indicato col numero 15 nella sua mappa e che si apriva sul lato est del Palazzo Pretorio e dell'Arsenale.

Di esse, nove decorano un ampio giardino all'italiana annesso a una villa seicettecentesca di proprietà Perini e già appartenuta a Gualtiero Pizzi, rinomato antiquario negli anni tra Otto e Novecento. Altre undici si trovano nei giardini di alcune moderne villette (di proprietà delle famiglie Camozzi, David, Ghidotti,

4. Canneto sull'Oglio,
via Tazzoli, ingresso
del giardino di casa
Pancera con due proiettili
da 125 kg.



Gonelli, Lombardi, Ottuzzi, Rovereti) ma provenienti da vecchie abitazioni del paese⁹, una è visibile nel cortile di casa Bislenghi, in piazza Gramsci 21¹⁰, un'altra nel cortile della famiglia Peron, in via Locatelli 9 e, infine, due si trovano nel giardino interno di casa Zambelli in piazza Manzoni 2. Nel complesso si tratta, dunque, di almeno trenta esemplari ancora presenti in paese¹¹.

Tra tutte, però, ho potuto esaminare attentamente e misurare con precisione solo alcune di esse, tra cui le sei superstiti del quartiere «Castello»¹²: di queste, quattro sono di colore bianco macchiettato di grigio e di nero e due sono vagamente rosate con macchiature grigie e nere. Cinque presentano un diametro di 44,5/45 cm e un peso di circa 125/130 kg, mentre la sesta, con un diametro di 51,6 cm, manifesta un peso attorno ai 195 kg.

Proiettili simili, per materiale e dimensioni, si trovano in buon numero nei fossati perimetrali del Castello Sforzesco di Milano, fortezza edificata tra il 1450 e il 1460. Due esemplari analoghi sono posti presso la porta d'uscita del rivellino nella Rocca Sforzesca di Soncino, eretta tra il 1472 e il 1475 sulla riva destra dell'Oglio a fronteggiare il territorio della Serenissima e, infine, alcune pile piramidali formate da proiettili di dimensioni comparabili ai nostri si trovano nel cortile del Castello Estense di Ferrara, ed è risaputo che il duca Alfonso I d'Este (1505-1534), altrimenti noto come il «duca artiglierie», s'interessò in particolar modo alla lavorazione del bronzo per la produzione di bombarde. Furono proprio le sue artiglierie a determinare la vittoria francese nella battaglia di Ravenna del 1512.

Una prova definitiva per l'identificazione delle palle in oggetto si ricava dal *Trattato di architettura civile e militare*, redatto tra il 1478 e il 1481 dal celebre architetto e ingegnere militare Francesco di Giorgio Martini. L'autore, nel libro v, capo 1, intitolato: «Delle artiglierie», così scrive:

I moderni nuovamente hanno trovato un istrumento di tanta violenza, che contra a quello le armi, gli studi, la gagliardia poco o niente vale, e che più è in piccolo tempo ogni fortezza di muro, ogni grossa torre si ruina e getta per terra, e certo tutte le altre macchine antiche, in rispetto a questa potentissima chiamata Bombarda, vane e superflue si possono appellare: l'impeto della quale solo per quelli è credibile i quali con gli occhi lo comprendono, perocché più veloce è il moto della pietra impulsata da quella, che non arrivi l'orrendo strepito da quella causato alle orecchie de circostanti. Similmente nelle battaglie campestri applicato quest'istrumento, oltre al terrore per il suo tonitruo causato, con tanta violenza la pietra trasporta, che facendo strage degli uomini spesse volte bisogna la vita miseramente abbandonare [...]. Onde non senza qualche ragione da alcuni non umana ma diabolica invenzione è chiamata.

Secondo i dati forniti dall'autore, il quale elenca le varie armi da fuoco in uso all'epoca, ordinate in senso decrescente in funzione delle dimensioni dei proiettili, l'arma più grande è la bombarda, che è lunga di norma tra i quindici e i venti piedi (ossia 5/6 metri) e getta palle di pietra pesanti 300 libbre (circa 100 kg)¹³. Nel capo II, intitolato «Della polvere da guerra e del modo di conservarla», l'autore scrive che la polvere per far funzionare la bombarda è composta di sette parti di nitro, quattro di zolfo e tre di carbone, deve essere commisurata al peso della pietra da lanciare, e, qualora le polveri si debbano conservare, le tre sostanze vanno immagazzinate, in grande quantità, ma separate tra loro¹⁴.

Quale fosse la potenza espressa dalle artiglierie in uso nella seconda metà del xv secolo si apprende dalle cronache di alcuni celebri assedi di cui ci è giunta notizia, come per esempio quello di Costantinopoli, del 1453, dove gli ottomani utilizzarono alcune maestose bombarde che lanciavano proiettili da 350-500 kg con cui demolirono le Mura Teodosiane, le quali fino ad allora si ritenevano indistruttibili. Per limitarci all'Italia settentrionale, ricorderemo le vicende descritte in un documento del *Codice Sforzesco*, conservato nella Biblioteca Nazionale di Parigi, in cui si descrivono l'assedio e la distruzione della «Rocca di Castelletto» presso Genova da parte di Francesco Sforza nel maggio del 1464¹⁵. In quell'occasione il duca di Milano si servì di cinque bombarde, tre delle quali fatte giungere dalla Lombardia: di esse, le due denominate *Corona* e *Liona* da Pavia, la terza detta *Bissona* da Milano. Per il trasporto dei tre pezzi d'artiglieria furono necessari molti carri e decine di coppie di buoi, che impiegarono un mese a compiere il tragitto. Nel corso dell'assedio, per esplicito ordine del duca, i cinque pezzi aprirono il fuoco simultaneamente allo scopo di gettare nel panico i difensori. Delle cinque bocche da fuoco utilizzate, la bombarda chiamata *Corona*, che lanciava pietre da 400 libbre (130 kg), al primo colpo squarciò una torre e al secondo abbatté parte del muro di cinta. Sull'altro lato della fortezza la bombarda detta *Bissona*, che sparava proiettili da 300 libbre (100 kg), aprì una breccia nel muro di cinta spesso poco meno di quattro metri. Dopo quattro ore di fuoco e quarantacinque colpi sparati, la Rocca di Castelletto era talmente rovinata che ai difensori non rimase che la resa. Dalla cronaca giuntaci sappiamo pure che,

in quell'occasione, lo Sforza fece arrivare dalla Lombardia anche gli scalpellini che dovevano realizzare le palle di pietra, perché i locali erano troppo costosi.

Si potrebbe pensare che la fortezza di Canneto sia stata dotata delle suddette palle di bombarda in concomitanza con la fase in cui l'ingegnere militare Giovanni da Padova mise mano al progetto di riammodernamento dell'architettura castrense dell'intero territorio gonzaghese, con l'intento di provvedere al ripotenziamento dei complessi fortificati di origine medievale costituenti il sistema difensivo dello stato mantovano. Gli interventi che interessarono il vecchio castello medievale di Canneto, incuneato com'era tra il Ducato di Milano e la Serenissima Repubblica, avvennero, a più riprese, negli anni 1462, 1474, 1479 e 1483¹⁶ e consistettero nell'edificazione del revellino¹⁷, nel potenziamento della rocca¹⁸, nel rafforzamento generale dell'intero impianto castrense – realizzando bastioni poligonali e baluardi dal profilo arrotondato (si veda la mappa del Pinelli ai numeri 18, 19, 24 e 25) proprio per rendere meno efficaci gli eventuali colpi d'artiglieria subiti – e nel dotare una torre (probabilmente l'attuale torre civica) delle necessarie migliorie che avrebbero consentito ai castellani una maggiore vigilanza¹⁹. Nell'agosto 1483 l'ingegnere è più volte a Canneto per ulteriori lavori di fortificazione conseguenti allo stato di guerra con la Serenissima²⁰. Nel corso della sua professione di architetto nel settore delle fortificazioni Giovanni da Padova fu pure indotto ad ampliare le sue conoscenze per quanto riguarda le armi da fuoco, che erano ormai in grado di condizionare l'evoluzione e lo sviluppo dell'architettura militare. La sua competenza nel settore delle bombarde si affinò a tal punto che nel 1483 fu incaricato, quale esperto, di controllare e sistemare tutti i pezzi d'artiglieria che erano puntati sulla fortezza veneta di Asola durante l'assedio di quella cittadina fortificata, e nel 1495 si occupò di riesaminare le bombarde destinate a Francesco II in vista dello scontro di Fornovo²¹.

Bisogna dire, tuttavia, che proiettili di un calibro così elevato come quelli che si trovano in gran numero a Canneto non avevano una funzione difensiva bensì offensiva. Palle di queste dimensioni, infatti, servivano esclusivamente negli assedi per demolire le mura delle fortificazioni. Del resto che le armi da fuoco in dotazione alla fortezza di Canneto fossero di dimensioni più ridotte si evince da una lettera del 27 ottobre 1484, inviata dal marchese Francesco II al podestà Uberto Strozzi²², nella quale si ordina al castellano e all'ufficiale addetto alle munizioni di predisporre un carro trainato da due paia di «buoni bovi» e condotto da un «caratore» (carrettiere) o da un «biolcho» (bifolco) da mandare a Cremona per recuperare un «curtaldo»²³, appartenente alla fortezza di Canneto, che fu prestatato per la guerra da poco conclusa. Il marchese si raccomanda, altresì, che l'arma sia caricata sul carro con cura e condotta «comodamente» (in sicurezza) senza perdite di tempo.

Alla luce di ciò, possiamo concludere che le palle granitiche presenti a Canneto non siano altro che il residuo di un grosso deposito di proiettili connesso

con la cosiddetta «Guerra di Ferrara»²⁴, che ha visto il formarsi, nel maggio 1482, di una nutrita Lega antiveneziana, costituita oltre che dal Marchesato di Mantova, da Milano, da Ferrara, dal Regno di Napoli, da Firenze, da Bologna e, in un secondo momento, anche dal papa e che è culminata, sul confine bresciano, con l'assedio e la caduta di Asola (27 settembre - 11 ottobre 1483)²⁵ in seguito al bombardamento delle sue mura. In quel frangente la fortezza di Canneto dovette costituire una comoda base d'appoggio per le forze alleate²⁶.

A ciò si aggiunga che i proiettili in questione furono realizzati col granito del Montorfano, le cui cave si trovano nel comune di Mergozzo, nella Bassa Ossola, territorio appartenente al Ducato di Milano fin dal 1331, e che nella seconda metà del xv secolo lo stato milanese possedeva la preminenza tecnica nella fabbricazione delle armi e forniva assistenza tecnico-militare al Marchesato²⁷. Inoltre, poiché i rapporti tra i Gonzaga e gli Sforza furono ottimi fino al maggio del 1489, quando Francesco II passò al servizio della Serenissima²⁸, ne consegue che proiettili devono essere giunti a Canneto prima di tale data. Del resto le cave di Mergozzo erano già attive svariati anni prima, come risulta da una lettera di Galeazzo Maria Sforza, datata 21 agosto 1473, con cui si decretava che gli abitanti del paese potevano estrarre la pietra ma solo per uso privato e non per farne commercio²⁹. Va detto, infine, che fu proprio col granito del Montorfano che si realizzò il colonnato del Lazzaretto di Milano, edificio eretto tra il 1488 e il 1506³⁰.

Quanto all'assedio di Asola³¹, i fatti salienti si possono così riassumere: l'intenzione di conquistare la cittadina dovette farsi strada, tra i comandanti della Lega, già nella seconda metà del mese di settembre del 1483, quando fu inviato a Canneto l'ingegnere sforzesco Maffeo da Como con l'intento di gettare un ponte «suso el fiume de Oglio» allo scopo di consentire il transito delle bombarde provenienti da Cremona e dirette ad Asola (con le necessarie dotazioni di polvere e proiettili)³². In ogni caso il 27 settembre l'esercito della Lega pose il campo sotto le mura della cittadina³³ e la sera del 29 vi giunse Giovanni da Padova con alcuni guastatori che iniziarono a predisporre le bocche da fuoco³⁴. Il bombardamento iniziò il 3 ottobre, come si evince da una lettera di Francesco Secco, inviata quello stesso giorno, in cui si afferma che «la bombarda nostra» (mantovana) aveva danneggiato un torrione³⁵. Il giorno 5 ottobre Giovanni da Padova comunica al marchese che durante la mattinata sono state piantate a terra (cioè predisposte), sotto la sua sorveglianza, cinque bombarde che sono nell'ordine: la «Fassina», la «Bis<s>ona», la «Galeaza», la «Crudele» e la «Liona» e che «ozi sarà piantata la Sforzesca»³⁶. Dall'onomastica si può intuire che si tratta senz'altro delle bombarde milanesi transitate sul ponte di Canneto, tanto più che la «Bis<s>ona» e la «Liona» sono le stesse utilizzate diciannove anni prima da Francesco Sforza nell'assedio della «Rocca di Castelletto» presso Genova. L'8 di ottobre Francesco Secco scrive al marchese che «La bombarda de vostra ex[cellen]tia [perciò quella mantovana] da heri doppo la schiodatura fin hora che sonno [le] XXII [per noi

le ore 16] ha tirato docesette botte et bene» e che la quantità di polvere da sparo utilizzata non è stata superiore alle 40 libbre (13 kg) per volta³⁷. Tuttavia in seguito all'incessante bombardamento, che proseguiva ormai da cinque giorni, il Secco aggiunge che «Le petre cominciano a manchare» e sollecita il marchese affinché faccia giungere ad Asola «cum ogni possibile celerità [...] octo tagliapetri cum suoi ferri» perché non si vanifichino i risultati fin lì ottenuti³⁸. Nel complesso sotto le mura della cittadina furono approntate «nove bombarde grosse et uno mortaro del quale non è in Italia uno simile et col mezzo suo si spera haverla [Asola] nel termine predicto [ossia, in 5 o 6 giorni], perché [le bocche da fuoco] fanno nela terra uno grande frachassare»³⁹. Il «mortaro» (mortaio), secondo Francesco di Giorgio Martini⁴⁰, era un'arma da fuoco lunga 5-6 piedi (1,7-2 metri) che lanciava palle da 200-300 libbre (tra 65 e 100 kg), ma non con una traiettoria arcuata come la bombarda, bensì con un tiro a parabola che, superando le mura di cinta, mandava i proiettili sugli edifici cittadini, facendo danni e morti tra i civili⁴¹. In ogni caso l'utilizzo congiunto di bombarde e di mortai sta a indicare la volontà degli assediati di chiudere rapidamente l'azione. I guasti prodotti alla cittadina fortificata furono ingenti e coinvolsero alcuni torrioni, che vennero in parte demoliti, tratti di mura, che furono abbattuti, e il ponte sul Chiese, che crollò parzialmente, come si desume da due lettere rispettivamente del 22 e del 27 ottobre 1483, inviate al marchese da Giovanni da Padova, incaricato di provvedere alla riparazione dei danni⁴². Un'altra prova della particolare intensità e violenza del bombardamento effettuato consiste nel fatto che rimasero danneggiati perfino alcuni pezzi d'artiglieria⁴³. In ogni caso, in virtù delle misurazioni fatte sui reperti cannetesi, si sa che i diametri dei proiettili utilizzati in quell'occasione furono almeno di quattro misure diverse: uno di 30 centimetri, un altro di circa 45, un terzo di poco superiore ai 49 cm e infine un quarto attorno ai 52 cm, il che ci dà conto con precisione del calibro delle bocche da fuoco usate nell'assedio⁴⁴. Vi è da segnalare, infine, che tra le palle conservate a Canneto diverse presentano sbrecciature, il che fa supporre che dopo la conquista di Asola i proiettili siano stati recuperati e accantonati nella fortezza cannetese.

Se la seconda metà del Quattrocento vede uno straordinario sviluppo della tecnica militare, soprattutto nel settore delle artiglierie, e se tale progresso tecnico è accolto con favore da parte dei signori rinascimentali, che spesso fondano le loro fortune sul mestiere delle armi, detta evoluzione tecnica non è accettata altrettanto bene da chi appartiene al mondo intellettuale. Nel canto IX del *Furioso*⁴⁵, per esempio, l'Ariosto solleva il gran tema della cavalleria contro la polvere da sparo e nel canto XI riprenderà l'invettiva contro l'arma da fuoco, la «scelerata e brutta invenzion». La bombarda è, a parer suo, uno strumento vile e sleale:

Per te la militar gloria è distrutta
Per te il mestier de l'arme è senza onore,

in aperto contrasto, dunque, con le virtù e la tradizione del mondo cavalleresco medievale: «O gran bontà de' cavallieri antiqui». Degna di nota, poi, è la descrizione che il poeta fa degli effetti prodotti dalla bocca da fuoco mentre spara e che ci rende un'immagine vivida e spaventevole della sua attività (canto IX, ottava 75):

Dietro lampeggia a guisa di baleno,
dinanzi scoppia, e manda in aria il tuono.
Tremar le mura, e sotto il piè il terreno;
il ciel rimbomba al paventoso suono.
L'ardente stral, che spezza e venir meno
fa ciò che incontra, e dà a nessun perdono,
sibila e stride; ma, come è il desire
di quel brutto assassin, non va a ferire.

ABSTRACT

Riccardo Ghidotti examines several large granite balls that are nowadays decorative elements in houses of Canneto sull'Oglio, but which were originally gathered in the Castello area, where there was once an important Gonzaga's fortification. Combining similar finds, logical deductions and documentary sources, our contributor proves that the balls are what remains of the round shots (i.e. cannonballs) used in the siege of Asola in October 1483.

NOTE

ABBREVIAZIONI

ASMn Archivio di Stato di Mantova
AG Archivio Gonzaga

1. Il quartiere Castello, a Canneto sull'Oglio, corrisponde esattamente ai limiti della fortezza rinascimentale, e occupa l'estremità occidentale del paese.
2. Si tratta di palle realizzate nel cosiddetto granito bianco del Montorfano, che in realtà si presenta generalmente di un colore bianco-grigiastro per la presenza di quarzo e feldspato. Alcune di esse tuttavia, dopo secoli di esposizione alle intemperie, proprio a causa delle impurità contenute nel feldspato, nella fattispecie ossido di ferro, manifestano un colore leggermente rosato. Sulle varie colorazioni apportate al granito dalle impurità del feldspato, *cfr.* F.H. LAVES, *s.v.* «Feldspati», in *Enciclopedia della Scienza e della Tecnica*, Milano 1974, V, p. 815.
3. Nicolò Gambara, signore di molte località della Bassa Bresciana, tra cui Verolanuova, Gambara, Leno e Manerbio. Dal 1509 fu consigliere e cavaliere dell'ordine equestre di San Michele. Uomo d'armi e di lettere, servì dapprima la Serenissima, poi gli Sforza e quindi il papa. Sposò Lucrezia Gonzaga di Novellara da cui ebbe quattro figli. Pare abbia scritto una relazione sull'ingresso in Brescia di Luigi XII, menzionata dal Guicciardini nella *Storia d'Italia*. *Cfr.* A. FAPPANI, *s.v.* «Nicolò Gambara», in *Enciclopedia Bresciana*, V, Brescia 1982, p. 84. Nella soffitta di casa Piacca si conserva uno stemma nobiliare di buonissima fattura, affrescato attorno al 1520 e riproducente un'aquila nera, col capo rivolto

a destra, che sovrasta un gambero d'acqua dolce di colore rosso e dalla forma affusolata. Lo stemma è certamente riconducibile alla famiglia Gambarà. Cfr. O. GRANDI, *L'aquila e il gambero in casa Piaccia a Canneto sull'Oglio*, «Quaderni Gambareshi» II (2006), 1, pp. 27-40. Recentemente è stata pubblicata una dettagliata monografia sui soggiorni cannetesi del conte Nicolò, nella quale sono state riprodotte e trascritte alcune sue lettere del 1527, conservate nell'Archivio Gonzaga, spedite da Canneto e indirizzate in parte al marchese Federico II e in parte a Giovan Giacomo Calandra, sovrintendente alla Cancelleria Marchionale. Cfr. M. ALFIERI, *I conti Gambarà a Canneto sull'Oglio*, Pavia 2020.

4. Don Giuseppe Parma fu Parroco di Canneto dal 1769 al 1782; di lui si sa che fu particolarmente zelante nei confronti dei suoi parrocchiani e prodigo con i poveri. Cfr. F. TESSAROLI, *Memorie di Canneto sull'Oglio*, Asola 1934, p. 143.
5. La lapide murata nella facciata della *pretura* (ma che probabilmente si riferiva anche all'edificio retrostante) riportava la seguente epigrafe:

*Illustrissimo Principe D. D. Francisco Gonzaga Marchione
Mantuae IIII regnante, Caneti et Squadrae homines
suis has aedes sumptibus extruxere, quarum
formam Ubertus Strozza ibidem praetor est linea
commensus. MCCCCXXXVII*

Ossia: Regnando l'illustrissimo Principe Signore Francesco Gonzaga, IV marchese di Mantova, gli uomini di Canneto e della sua Squadra eressero, a loro spese, questo edificio la cui pianta disegnò e misurò il pretore del luogo Uberto Strozzi. 1487. Cfr. F. AMADEI, *Cronaca universale della città di Mantova*, II, Mantova 1955, p. 278.

6. Don Leopoldo Pinelli (1704-1770) fu autore di una «Istoria di Canneto», manoscritta, della quale ci è giunto il libro terzo, di recente trascritto e pubblicato con ottimo apparato critico: L. PINELLI, *Istoria di Canneto*, a cura di O. Grandi, Canneto sull'Oglio 2007. In essa si narrano le vicende cannetesi tra la fine del XII e la metà del XVIII secolo.
7. La pianta, realizzata in due copie su pergamena, si trova nell'Archivio Parrocchiale, mentre la copia già conservata nell'Archivio Municipale è andata perduta. Una riproduzione è visibile in una tavola fuori testo riportata da F. TESSAROLI, *op. cit.*, dopo p. 56, mentre una bella riproduzione a colori è allegata in appendice a PINELLI, *op. cit.*
8. Il signor Carlo Ziliani, proprietario dell'immobile, oggi settantaduenne, ricorda che da bambino ai lati della porta d'ingresso erano poste due palle granitiche dello stesso tipo e dimensione di quelle in oggetto.
9. Da segnalare il caso della villetta appartenente alla signora Paola Lombardi, sita in via Puccini 4, nel cui giardino erano conservate tre palle di 52,5 cm di diametro, pesanti 205 kg circa e una palla di calibro 49,3 avente un peso di circa 170 kg. Recentemente, in seguito alla vendita dell'immobile, i reperti sono stati trasferiti nel cortile interno dell'altra abitazione posseduta, in via Giordano Bruno 53.
10. Un accenno particolare merita questo reperto perché, a differenza degli altri, è realizzato in calcare bianco (botticino?), ha un ø di 52 cm e un conseguente peso di 195 kg circa.
11. È molto probabile che ve ne siano altre, più o meno celate, all'interno di cortili privati, mentre è certo che, negli anni, diversi esemplari sono stati portati fuori paese.
12. Anche la palla superstite, rimasta in un primo tempo davanti a Palazzo Testori, fu in seguito rimossa e portata ad Asola allo scopo di adornare un giardino. Da lì purtroppo, negli anni successivi, andò dispersa.

13. Cfr. F. DI GIORGIO MARTINI, *Trattato di architettura civile e militare*, Torino 1841, pp. 125-126. In realtà in quegli anni si ha notizia di bombarde ben più grandi che lanciavano proiettili di maggiori dimensioni. La città di Siena, per esempio, possedeva una bombarda pesante 8435 kg in grado di lanciare palle di pietra da 370/380 libbre (130 kg), mentre il papa ne possedeva una lunga poco meno di quattro metri che traeva proiettili da 340 libbre (115 kg). Si sa pure di bocche da fuoco ancora più massicce che lanciavano palle da 500 libbre (170 kg) e da 900 libbre (300 kg). Gli Ottomani nell'assedio di Rodi utilizzarono palle di pietra di 76 cm di diametro, il che comporta un peso di 645 kg. Cfr. M. BORGATTI, s.v. «bombarda», in *Enciclopedia Italiana*, VII, Roma 1930, p. 367.
14. F. DI GIORGIO MARTINI, *op. cit.*, pp. 128-129.
15. Cfr. Bibliothèque nationale, Fonds italiens, ms. 1590. Cfr. L. BELTRAMI, *Le bombarde milanesi a Genova nel 1464*, «Archivio storico lombardo», II serie, XIV (1887), pp. 795-807 e A. SORBELLI, *Francesco Sforza a Genova (1458-1466)*, Bologna 1901, pp. 155-161.
16. Particolarmente strategica era la posizione della fortezza di Canneto, posta a 400 m dal confine milanese e a 4 km da quello veneziano. Questo può spiegare il motivo per cui, a differenza di tutti gli altri centri fortificati dello stato gonzaghese che subirono interventi di potenziamento in un'unica soluzione, a Canneto s'interveniva per ben quattro volte nell'arco di poco più di un ventennio. Cfr. G. RODELLA, *Giovanni da Padova, un ingegnere gonzaghese nell'età dell'Umanesimo*, Milano 1988, pp. 139, 146, 148, 158-159.
17. Il podestà di Canneto Aloisio de Tintori, con lettera del 24 maggio 1462, chiede al marchese Ludovico se l'ingegner Giovanni da Padova possa continuare a rimanere sul posto per seguire di persona le operazioni di edificazione del nuovo revellino (ASMn, AG, b. 2397).
18. Nel corso del 1474, durante i lavori di potenziamento della rocca, l'esecuzione dei ponteggi fu affidata a Bartolomeo Manfredi, detto Bartolomeo dell'Horologio poiché era stato il creatore dell'orologio posto sulla torre del Palazzo della Ragione. Cfr. la lettera del 2 maggio 1474, inviata dal marchese a Giovanni da Padova (ASMn, AG, Copialettere, b. 2893, L. 76, c. 39r).
19. RODELLA, *op. cit.*, p. 146.
20. Si vedano le lettere del 14 e del 16 agosto 1483, inviate al podestà di Canneto e all'ingegnere dal marchese Federico, rispettivamente da Isola Dovarese e da Seniga, riguardanti alcune riparazioni da farsi alla fortezza (ASMn, AG, Copialettere, b. 2899, L. III, cc. 31r e 34r).
21. RODELLA, *op. cit.*, p. 165.
22. Cfr. ASMn, AG, Copialettere, b. 2901, L. 120, c. 109v.
23. *Cortaldo*, detto anche *cortalda* o *cortana*, cannone di grosso calibro con canna corta e rinforzata, per il tiro di grosse palle di pietra soprattutto negli assedi. Fu in uso fino alla fine del XV secolo. Cfr. S. BATTAGLIA, s.v. «cortaldo», in *Grande dizionario della lingua italiana*, III, Torino 1964, p. 854. Sebbene compreso tra le artiglierie di grosso calibro, in realtà il cortaldo era un'arma da fuoco ben più piccola della bombarda. Francesco di Giorgio Martini, nel suo *Trattato*, cit., p. 126 lo designa con le seguenti caratteristiche: lungo 12 piedi (4 m), in grado di lanciare palle da 70-100 libbre (tra 23 e 33 kg) e, di conseguenza, con un diametro compreso tra 25 e 30 cm.
24. In generale, sulla Guerra di Ferrara (maggio 1482 - agosto 1484) si veda F. CATALANO, *Il Ducato di Milano nella politica dell'equilibrio*, in *Storia di Milano*, VII, Milano 1957, pp. 354-365. Sul conflitto lungo il confine veneto-mantovano, cfr. l'accuratissimo lavoro

- di M. DOLCI, *Assedio e conquista di una fortezza: Asola 1483-84*, in *Castelli guerre assedi. Fortificazioni mantovane, bresciane e cremonesi alla prova del fuoco (XIII-XVIII secolo)*, a cura di M. Vignoli, Asola 2008, pp. 104-114.
25. *Ibid.*, pp. 126-127. Per la precisione la fortezza cadde l'11 ottobre, mentre la rocca il giorno successivo.
26. Particolarmente indicativa è la lettera del 18 agosto 1483 (quaranta giorni prima dell'assedio) inviata da Francesco Gonzaga al podestà di Canneto e a Giovanni da Padova in cui si garantisce loro l'invio, al più presto, dei materiali e del denaro necessari per le fortificazioni, invitandoli inoltre a trasmettergli una nota delle artiglierie e delle munizioni di cui necessita la fortezza (ASMn, AG, Copialettere, b. 2898, L. 108, c. 84v n. 443). Oltre a ciò si consideri che l'11 ottobre, nell'imminenza della caduta di Asola, il giovane Francesco Gonzaga si trovava proprio a Canneto in attesa di entrare trionfalmente nella fortezza veneta non appena fosse caduta in mano mantovana. *Cfr.* la lettera che il primogenito del marchese scrive da Canneto in quella data (ASMn, AG, b. 2105 bis).
27. *Cfr.* RODELLA, *op. cit.*, p. 61 nota 11. Gli armaioli milanesi producevano armi per molti eserciti anche al di fuori d'Italia. I «da Merate», per esempio, avevano succursali in mezza Europa, compresa Mantova, dove la presenza di fabbricanti d'armi milanesi è documentata fin dal XIV secolo. In ogni caso i Gonzaga si rifornivano, a Milano, non solo di armi in senso stretto, ma anche di selle, briglie, pettorali, morsi e staffe. Tale Giovan Pietro da Milano era l'armaiolo personale del marchese Ludovico, ma spesso la sua opera era richiesta anche da Borso d'Este. Nel 1462 un certo Giovanni da Garbagnate di Milano, «maestro de far spingarde de metallo», entra in servizio del marchese di Mantova e lo informa «d'aver gettato pel suo signore una bombarda [spingarda] de peso de libbre xxvii [9 kg] molto bellissima, de lunghezza piede cinque [1,5 m] et porta preda de libbre dece [3 kg] la quale fu nominata Galeaza Victoriosa». Nel marzo del 1498 Francesco II nomina l'armaiolo milanese Bernardino Missaglia sovrintendente di tutta l'Armeria Marchionale. *Cfr.* G. FRANCESCHINI, *Aspetti della vita milanese nel Rinascimento*, in *Storia di Milano*, VII, Milano 1957, pp. 890-892. Comunque sia, la prova definitiva che il Ducato di Milano forniva i proiettili di bombarda al Marchesato emerge da una lettera inviata dal marchese Federico al castellano di Mantova, il 24 settembre 1483, alla vigilia dell'assedio di Asola (ASMn, AG, Copialettere, b. 2899, L. 112, c. 13v) nella quale si ordina «di mandare xxv prede, de quelle che sono lì bone per la bombarda nominata la Crudele de la monitione ducale [cioè appartenente all'esercito sforzesco], in Asola suso quelli carri che gli serano necesari». Ciò significa, indubbiamente, che le palle granitiche accantonate nelle fortezze mantovane erano di produzione milanese.
28. Per gran parte della seconda metà del XV secolo i rapporti tra Sforza e Gonzaga furono particolarmente buoni: basti pensare che al battesimo di Gian Galeazzo (1469), primogenito del duca milanese, tra i padrini vi erano esponenti di Casa Gonzaga e l'anno seguente, nel testamento, il duca Galeazzo Maria dispose che in caso di morte prematura il figlio passasse sotto la tutela, oltre che della madre e del segretario ducale Simonetta, anche del marchese Ludovico Gonzaga. *Cfr.* F.M. VAGLIENTI, *s.v.* «Gian Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 54, Roma 2000, pp. 391-392. Il 25 febbraio 1485 e poi il 12 luglio 1486 per ben due volte Francesco II rinnovò la condotta stipulata il 12 aprile 1483 dal padre Federico con gli Sforza, in virtù della quale Milano si assicurava l'alleanza del Marchesato e Francesco otteneva l'appoggio del Ducato. *Cfr.* G. BENZONI, *s.v.* «Francesco Gonzaga, marchese di Mantova», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 49, Roma 1997, p. 772. Pur tuttavia nel maggio del 1489, anche in seguito alla delusione,

mai sopita, conseguente al trattato di pace di Bagnolo con cui il Moro cedeva a Venezia tutti i territori bresciani faticosamente conquistati dal marchese Federico, Francesco II si avvicinò a Venezia. Assunse il comando di una condotta e ricevette in cambio sia una paga superiore rispetto a quella erogata dal Moro sia la protezione della Serenissima, *cfr.* L. MAZZOLDI, *Mantova. La Storia*, II, Mantova 1961, p. 79. L'interruzione dei rapporti col Moro fu dovuta anche a ragioni d'insolvenza dello Sforza nei suoi confronti. *Cfr.* C. MOZZARELLI, *Mantova e i Gonzaga dal 1382 al 1707*, Torino 1987, p. 44.

29. La lettera è riportata in E. BIANCHETTI, *L'Ossola inferiore, notizie storiche e documenti*, II, Torino 1878, p. 372 ss.
30. Le cave di Mergozzo (ancora oggi i principali giacimenti di granito d'Italia) oltre ad appartenere al Ducato di Milano, a quel tempo alleato di Mantova, sono le cave di detta roccia più vicine al Mantovano e benché si trovassero circa a metà del lago Maggiore il trasporto della pietra era economicamente conveniente in quanto si sfruttavano le stesse vie d'acqua del trasporto a Milano del marmo di Candoglia (usato per il Duomo), anch'esso proveniente dal territorio comunale di Mergozzo. Il tragitto fluviale si sviluppava attraverso il Verbano, il Ticino e il Naviglio Grande fino a raggiungere il centro città, dove oggi si trova la moderna via Laghetto, che ricorda nel nome l'antica darsena (laghetto di Santo Stefano), realizzata nel 1388 per volere di Gian Galeazzo Visconti, dove il materiale lapideo veniva scaricato. Nel nostro caso, tuttavia, è molto verosimile che il carico, percorso il Naviglio Grande fino ad Abbiategrasso, proseguisse per il Naviglio di Bereguardo, realizzato da Francesco Sforza tra il 1457 e il 1470, dirigendo verso sud e raggiungendo, attraverso l'ultimo tratto del Ticino, il fiume Po e di lì Cremona, Casalmaggiore e il Mantovano. In effetti il Naviglio di Bereguardo costituì per molto tempo l'unica via d'acqua che collegasse il capoluogo lombardo al mare. *Cfr.* G.C. ZIMOLO, *Canali e navigazione interna dalle origini al 1500*, in *Storia di Milano*, VIII, Milano 1957, pp. 865-895, *passim*.
31. Sull'assedio di Asola *cfr.* DOLCI, *op. cit.*, pp. 114-133. La cittadina era chiusa all'interno di una fortezza d'impianto quadrangolare realizzata dai veneziani tra il 1458 e il 1482. Le mura, alte e poco spesse, erano rinforzate da un modesto terrapieno e caratterizzate da quattordici torri cilindriche uniformemente distanziate. Lungo il perimetro correva un fossato; la rocca si trovava nell'angolo nord-est del fortilizio.
32. Si vedano le due lettere del 26 e del 27 settembre 1483 inviate dal podestà Martino Anguissoli al marchese in ASMn, AG, b. 2431. Per l'attraversamento dell'Oglio, Canneto disponeva di un *porto* (traghetto) che evidentemente non era in grado di sopportare il peso delle bombarde, ragion per cui si rendeva necessaria la realizzazione di un ponte. A tal proposito si vedano le due lettere di risposta del 28 settembre (ASMn, AG, Copialettere, b. 2899, L. 112, c. 26r), con cui il marchese autorizza il podestà a trattenere, anche contro la volontà dei *navaroli* (barcaioli), alcune grosse imbarcazioni giunte a Canneto «carriche de monitione ducale» e necessarie per «el bisogno del ponte». Si trattava, evidentemente, di realizzare un ponte di barche. «Ponti fermi de legnami» e «un altro de barche» si resero necessari anche sul Chiese per facilitare la comunicazione tra gli attaccanti, che operavano sotto le mura di Asola, col proprio campo, che si trovava nelle retrovie sulla sponda destra del fiume. *Cfr.* la lettera del 27 settembre, inviata al marchese dal duca di Calabria, zio di Isabella d'Este e comandante in capo dell'esercito della Lega, in ASMn, AG, b. 804.
33. *Ibid.*, appena posto il campo il duca di Calabria scrive al marchese: «hogi siamo venuti alloggiare qua cum questo felicissimo exercito».
34. *Cfr.* la lettera del comandante gonzaghese Francesco Secco, inviata il 30 settembre dal campo della Lega sotto le mura di Asola, in ASMn, AG, b. 2431.

35. *Ibid.*, cfr. la lettera del Secco il 3 ottobre dal campo della Lega. Quanto alla bombarda (mantovana) menzionata, potrebbe trattarsi del cortaldo (cfr. *supra*, nota 23), appartenente alla fortezza di Canneto, messo a disposizione dell'esercito della Lega per la guerra in atto e di cui si è detto in precedenza. Del resto nel gergo corrente col termine *bombarda* si indicavano genericamente i pezzi di artiglieria di grosso calibro. Inoltre è improbabile che il Marchesato disponesse di bocche da fuoco di mole e potenza pari a quelle milanesi.
36. *Ibid.*, cfr. la lettera di Giovanni da Padova inviata il 5 ottobre dal campo della Lega.
37. La limitata quantità di polvere da sparo utilizzata in quel frangente è un ulteriore indizio che la bombarda mantovana menzionata possa essere il cortaldo cannetese, che lanciava pietre di circa 30 chili. È noto, infatti, che le bombarde vere e proprie, che sparavano palle superiori al quintale, utilizzavano cariche molto maggiori. La bombarda fiamminga detta *Dulle Griet* ("Margherita la folle"), per esempio, che lanciava palle da 220 kg, aveva una camera di scoppio che conteneva 140 libbre (45 kg) di polvere.
38. Cfr. la lettera di Secco spedita l'8 ottobre dal campo della Lega, ASMn, AG, b. 2431.
39. Così scrive il 9 di ottobre il marchese alla sorella Barbara (ASMn, AG, Copialettere, b. 2899, L. 112, c. 75r). In realtà Asola sarebbe caduta dopo soli due giorni. In merito a quanto riferito sulle dimensioni e sulla potenza del mortaio impiegato si potrebbe pensare che le sei palle di diametro attorno ai 52 cm e pesanti 200 kg circa, presenti a Canneto, appartengano alla sua dotazione. D'altronde è pur vero che in una lettera del 5 ottobre inviata al marchese (ASMn, AG, b. 2431) il Secco sollecita l'invio ad Asola «dele altre petre grosse per questo mortaro grande». Quanto alle palle, di calibro 45 circa, è verosimile che siano relative alle bombarde: ciò del resto sarebbe perfettamente in linea con le dimensioni dei proiettili utilizzati nell'assedio della «Rocca di Castelletto» presso Genova.
40. F. DI GIORGIO MARTINI, *op. cit.*, p. 126.
41. Cfr. la lettera dell'8 ottobre (ASMn, AG, b. 2431) con la quale il comandante gonzaghesco Francesco Secco comunica che «El mortaro heri nela nocte passata ha tirato sette volte [...] ha sfondrato quatro case cum grandissimo timore de ogniuno», ma secondo testimoni non avrebbe causato vittime.
42. Cfr. le lettere del 22 e 27 ottobre da Asola (ASMn, AG, b. 2431).
43. *Ibid.*, cfr. la lettera del 22 ottobre.
44. Nel giardino della famiglia Camozzi-Morbio, in via Crispi 33, si conservano due palle provenienti da una vecchia abitazione del paese (già appartenuta alla contessa Isabella Arrivabene). L'una, di 52 cm di \varnothing , pesa circa 200 kg, mentre l'altra, \varnothing di 29 cm, è pesante 34 kg circa. Quest'ultima, per dimensioni e peso, è compatibile con i proiettili del cortaldo, di cui si è già detto (cfr. *supra*, note 23 e 35), che Francesco II manda a riprendere (a guerra finita) a Cremona, dove evidentemente erano state concentrate le armi da fuoco necessarie per il proseguimento delle ostilità sul confine milanese-veneziano dopo la caduta di Asola. A proposito del calibro delle palle granitiche utilizzate dallo stato mantovano durante la Guerra di Ferrara si ha notizia di una curiosa e imbarazzante situazione attraverso una lettera dell'8 aprile 1483, inviata dal segretario marchionale Matteo Sacchetti (Antimaco) a Giovanni da Padova, in cui gli si raccomanda di provvedere alle artiglierie del bastione di Felonica e di far modificare i proiettili di pietra che non si adattano ai mortai (ASMn, AG, Copialettere, b. 2899, L. 109, c. 67r), evidentemente perché le palle inviate in quella località erano di un calibro superiore rispetto alle bocche da fuoco disponibili.
45. Il poema fu scritto tra 1505 e 1513. Nel 1507 l'Ariosto ne lesse, in anteprima, alcune parti alla marchesa Isabella, sorella del cardinale Ippolito al cui servizio il poeta era fin dal 1503.



Medaglia di Giovanni Gonzaga di Vescovato, inizio del XVI secolo, bronzo, dritto (sopra) e rovescio. Da Medaglisti nell'età di Mantegna e il Trionfo di Cesare, catalogo della mostra (Mantova, Casa del Mantegna, 1992), a cura di G. Giovannoni e P. Giovetti, Mantova, Provincia di Mantova - Casa del Mantegna, 1992.



OLER GRANDI

SU UNA MEDAGLIA ASTROLOGICA DI GIOVANNI GONZAGA DI VESCOVATO

Il volume *Medaglisti nell'età di Mantegna e il Trionfo di Cesare* di Giannino Giovannoni e Paola Giovetti¹, pubblicato in occasione della mostra omonima tenutasi presso la Casa del Mantegna dal 9 maggio al 7 giugno 1992, riporta in prima di copertina il rovescio di una medaglia di Giovanni Gonzaga di Vescovato (1474-1523), terzo figlio maschio del marchese di Mantova Federico I e di Margherita di Wittelsbach, fratello minore di Francesco II². L'immagine riprodotta è indubbiamente suggestiva ed è così descritta dal Giovannoni:

Giovane donna cavalcante un toro in marcia verso destra; tiene nella mano destra una falce (simbolo di morte) e nella sinistra una croce ansata (simbolo di vita), sovrastata da un sestante costituito da una stella a sei punte; all'esergo uno scorpione che attanaglia un crescente lunare³.

Lo stesso ne coglieva il «carattere astrologico, di difficile interpretazione, anche se l'immagine della donna è quella del simbolo astrologico del "Toro", sovrastato da un sestante a sei punte e con una congiunzione del segno dello "Scorpione" con la luna»⁴, aggiungendo che «il simbolo astrologico del "Toro" associato a quello dello "Scorpione" con il crescente lunare, presenti in esergo, fanno riferimento a Venere e Marte, ed in particolare l'associazione dello "Scorpione" con la Luna, prefigura potenza, ricchezza e longevità, e una fortuna che aumenta con età»⁵.

Non dissimile la lettura iconografica del rovescio di due esemplari della medaglia data da Massimo Rossi nel catalogo della mostra del 1995 *I Gonzaga: Moneta, arte, storia*:

Figura femminile seduta di fronte su un toro incedente a destra, regge nella mano destra una falce e nella sinistra una croce ansata; in alto una stella; sotto la linea d'esergo, uno scorpione che attanaglia un crescente lunare⁶.

A sua volta il catalogo *online* delle medaglie del British Museum così descrive, dettagliatamente, il rovescio dell'esemplare acquisito nel 1936:

Female figure, wearing girt tunic, seated on a bull she is facing forward, she steers the bull to the right. She is holding in her right hand a scythe and in her left hand a crux ansata. Above her head is a star and in exergue a crayfish is holding a crescent in its claws⁷.

Dunque, abbiamo: una figura femminile – indossante una tunica cinta, seduta su un toro diretto verso destra e volta di fronte – che impugna una falce nella mano destra, una *crux ansata* nella sinistra, e ha una stella sopra il capo; in esergo il crescente lunare, afferrato però non da uno scorpione ma da un gambero. La scheda rimanda al *Corpus of Italian Medals of the Renaissance* di George Francis Hill, da cui la descrizione è ripresa⁸.

E proseguendo a ritroso la rassegna delle illustrazioni del rovescio della medaglia, citiamo dal catalogo delle medaglie possedute dai Civici Musei di Brescia redatto da Prospero Rizzini:

Una donna con falce e croce ansata nelle mani, seduta sopra un toro gradiente a destra. In alto una stella, all'esergo un granchio con luna bicornè⁹

e infine dal repertorio di medaglisti italiani dei secoli xv e xvi di Alfred Armand:

Une femme drapée, montée sur un taureau marchant à droite. Elle tient dans la main droite une faux, et dans la gauche une croix ansée; au-dessus de sa tête est une étoile; au bas, une écrevisse¹⁰.

Identificato in una *crux ansata* – ovvero sia l'*ankh* egizio, simbolo della vita – l'oggetto impugnato dalla donna con la mano sinistra, è parso ovvio vedere nella falce il simbolo della morte; ma tale identificazione può essere a sua volta dipesa dal presupposto che, se nella destra la donna tiene la falce, tradizionale simbolo della morte, l'oggetto tenuto nella sinistra debba simboleggiare, per contrasto, la vita. Sulla scorta di tale lettura Alessandro Magnaguti suppose che il retro della medaglia rappresentasse un'allegoria del Fato¹¹. Ma per comprendere il significato complessivo delle immagini vanno a mio parere riesaminate le singole figure rappresentate, che devono costituire un insieme coerente di simboli. Di esse propongo una interpretazione in parte discostantesi da quelle sin qui riferite.

Nel secondo volume del catalogo della collezione della Banca Agricola Mantovana di monete e medaglie di Mantova e dei Gonzaga dal xii al xix secolo, Rodolfo Signorini ha puntualmente ricapitolato la letteratura sulla medaglia in oggetto¹² risalendo all'Amadei (1684-1755) che, nelle pagine della sua *Cronaca universale della città di Mantova* dedicate a Giovanni Gonzaga, così scriveva:

Di questo Gonzaga vedonsi due medaglie, con intorno al suo busto queste parole: IO. DE GONZAGA MARCHIO AR. ETC. Nel rovescio della prima vedesi coniatà una galea a remi, colla bussola della calamita in poppa e due occhi nel cielo che servono di guida. Nel rovescio della seconda vedesi l'Europa sedente sopra il toro, come la finsero i poeti, tenendo nella mano destra una falce da segare e nella sinistra un microscopio, che è il segno di Venere; sott' i piedi del toro vi è un granchio che colle sue branche stringe una mezza luna¹³.

Credo che dal vecchio cronachista mantovano occorra ripartire per un corretto intendimento del rovescio di questa seconda medaglia, il cui codice simbolico non era evidentemente ai suoi tempi così enigmatico come lo è diventato per i nostri contemporanei. In effetti, la figura femminile sedente sopra il toro è Europa, rapita da Giove trasformatosi in toro. Come nell'iconografia classica Europa cavalca al modo delle donne: monta all'amazzone, seduta lateralmente rispetto al dorso (e non in arcione a cavalcioni), con appiglio alla gamba destra, mentre la sinistra ripiegata sprona, in postura da parata.

Il mitico ratto di Europa è strettamente associato alla costellazione del Toro, assunto in cielo da Giove per aver trasportato Europa fino a Creta:

Taurus [...] dicitur inter astra esse constitutus, quod Europam incolumen transuexerit Cretam¹⁴.

La figura è simbolo del segno zodiacale del Toro, semantizzato come tale dalla stella a sei punte sovrastante. L'oggetto che Europa tiene nella sinistra è lo specchietto di Venere, da cui deriva il glifo, l'ideogramma del pianeta e della dea: ♀¹⁵; la falce impugnata nella destra è il tradizionale attributo di Saturno Kronos, *falcifer*, e simbolo astrologico del pianeta.

Come Europa sedente sopra il toro figura il segno zodiacale, così lo specchio e la falce figurano, rispettivamente, i pianeti Venere e Saturno. Sotto la linea dell'esergo la Luna, rappresentata dal suo simbolo astrologico ☾, è attanagliata dalle chele di un gambero, e non da uno scorpione: il segno zodiacale rappresentato è il Cancro¹⁶. Si vedano, per esempio, le figure dei due segni, l'uno a fianco dell'altro nella *Compilatio Leupoldi ducatus Austrie filii de astrorum scientia Decem continens tractatus*¹⁷; nella celebre incisione di Dürer, *Arato, Manilio, Tolomeo e l'arabo Al-Sufi ai quattro angoli della carta del cielo settentrionale* (1515) e, per restare in ambito mantovano, nell'affresco della volta della Sala dello Zodiaco nel Castello di San Giorgio¹⁸: lo scorpione, *more solito*, ha la coda ricurva, mentre il segno del *Cancer* è raffigurato come nella medaglia di Giovanni Gonzaga.

Ricapitolando: sopra la linea dell'esergo sono rappresentati il segno del Toro e i pianeti Venere e Saturno; sotto, il segno del Cancro e la Luna. Va osservato che, in astrologia, la Luna ha il suo domicilio – cioè la sua massima potenza – nel segno del Cancro¹⁹, mentre Venere ha il suo domicilio notturno

nel segno del Toro. Inoltre, secondo la dottrina astrologica dei decani esposta da Firmico Materno, a Saturno è assegnato il terzo decano del Toro, alla Luna il terzo del Cancro:

Tauri Primus decanus Mercurii et secundus Lunae, tertius Saturni; [...] Cancri Primus decanus Veneris est, secundus Mercurii, tertius Lunae²⁰.

I decani rappresentano le *facies* delle divinità planetarie, ne assumono il volto e presiedono al destino degli uomini²¹; ciascuno di essi ha potere su una decade del mese corrispondente al segno zodiacale; se il decano corrisponde al pianeta che ha il suo domicilio nel segno il suo potere viene esaltato. Pertanto, considerata la grande importanza nel tema natale del pianeta governatore del segno zodiacale, dei decani nella determinazione del destino degli uomini, nonché della posizione della Luna al momento della nascita – corrispondente all'ascendente del momento del concepimento – il rovescio della medaglia potrebbe compendiare il tema natale, la genitura di Giovanni Gonzaga²²: allegoria del Fato, se vogliamo, ma fatalismo astrale.

ABSTRACT

Oler Grandi reviews the images represented on the evocative reverse of a famous medal featuring on the obverse Giovanni Gonzaga di Vescovato — Francesco II's younger brother — and, by way of comparison, he interprets its symbolism and works out its overall meaning in light of the astrological culture of the time.

NOTE

1. *Medaglisti nell'età di Mantegna e il Trionfo di Cesare*, catalogo della mostra (Mantova, Casa del Mantegna, 1992), a cura di G. Giovannoni e P. Giovetti, Mantova, Provincia di Mantova - Casa del Mantegna, 1992.
2. Su Giovanni Gonzaga vedi G. BENZONI, s.v. «Gonzaga, Giovanni», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 57, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2001, con ampia bibliografia, a cui sarà almeno da aggiungere di G. GIRONDI, *Il Palazzo di Giovanni Gonzaga: una perduta dimora del Rinascimento a Mantova*, Mantova, Il Rio, 2013. «Cronista senza pari» e «narratore formidabile» – per dirla con G. MALACARNE, *I Gonzaga di Mantova. Una stirpe per una capitale europea*, II: *I Gonzaga marchesi. Il sogno del potere: da Gianfrancesco a Francesco II (1432-1519)*, Modena, Il Bulino, 2005, pp. 30 e 193 – di feste, cerimonie e ricevimenti di corte. Fratello di Elisabetta Gonzaga, duchessa di Urbino, di lui ricordiamo la vivida immagine di incallito e perdente giocatore di dadi, ma gentiluomo faceto, che ne dà il Castiglione nel *Cortegiano* (II, LXVII), verosimilmente rispondente a verità storica.
3. *Medaglisti nell'età di Mantegna*, cit., p. 81. Sul diritto la medaglia presenta il busto corazzato di Giovanni Gonzaga rivolto verso destra, con barba corta e capelli lunghi, contornato dall'iscrizione: IO.DE.GONZAGA.MARCHIO.AR.ETC, intesa come riferita a Giovanni Gonzaga marchese d'Ariano da P. RIZZINI, *Illustrazione dei Civici Musei di Brescia*, parte II: *Medaglie. Serie italiana. Secoli XV a XVIII*, Brescia, F. Apollonio, 1892, p. 76. Nella scheda n. 88 del catalogo di medaglie rinascimentali della Collezione Kress presso la National Gallery of Art di Washington, relativa a un'altra medaglia di Giovanni Gonzaga, attribuita al Mea, con veliero in navigazione al rovescio, l'iscrizione nel diritto veniva resa così: «IO<annes> GONZAGA MARCHIO AR<iani>», avvertendo però che non ci sono testimonianze di una connessione tra Giovanni Gonzaga e Ariano nel Regno di Napoli (cfr. G.F. HILL, G. POLLARD, *Renaissance Medals from the Samuel H. Kress Collection at the National Gallery of Art*, London, Phaidon Press, 1967, p. 21, n. 88). Già il Magnaguti aveva osservato che nessuna delle varie località italiane di nome Ariano risulta appartenuta a Giovanni Gonzaga, pensando però sempre a iniziali di luogo (cfr. A. MAGNAGUTI, *Ex Nummis Historia*, IX: *Le medaglie dei Gonzaga*, Roma, Santamaria, 1965, p. 129, n. 158). L'abbreviazione «AR.» è stata poi giustamente sciolta da Rodolfo Signorini in *Armiger*. In effetti Giovanni Gonzaga, marchese di Vescovato dal 1521, ebbe dall'imperatore Massimiliano I il titolo di capitano delle truppe cesaree, e conseguentemente si firmava *Armorum Caes. Capitaneus*.
4. *Medaglisti nell'età di Mantegna*, cit., p. 36.
5. *Ibid.*, p. 81.
6. M. ROSSI, *Le medaglie dei Gonzaga*, schede nn. v.19, «medaglia fusa in bronzo [...], Berlino, Staatliche Museen, Münzkabinett», e v.19a, «Milano, Civiche Raccolte Numismatiche 1450», in *I Gonzaga: Moneta, arte, storia*, catalogo della mostra (Mantova, Palazzo Te, 1995), a cura di S. Balbi de Caro, Milano, Electa, 1995, pp. 408-409.
7. https://www.britishmuseum.org/collection/object/C_1936-0802-1
8. G.F. HILL, *A Corpus of Italian Medals of the Renaissance before Cellini*, London, British Museum, 1930, I: *Text*, n. 263. Lo Hill osserva che la medaglia non è della stessa mano di quella, citata, col veliero in navigazione al rovescio, attribuita al Mea.

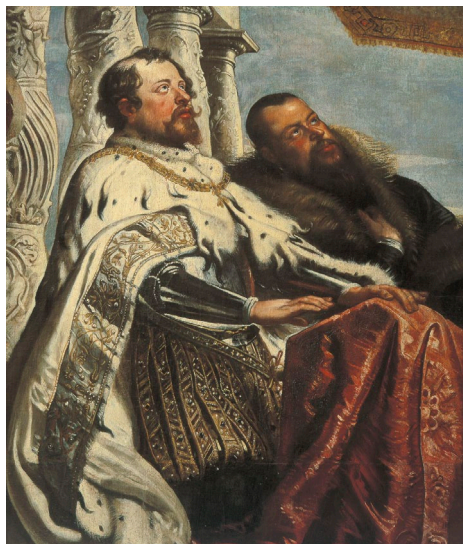
9. RIZZINI, *Illustrazione dei Civici Musei di Brescia*, cit., p. 76.
10. A. ARMAND, *Les Médailleurs italiens des quinzième et seizième siècles*, III, Paris, Librairie Plon, 1887, p. 194.
11. MAGNAGUTI, *Ex Nummis Historia*, cit., p. 130, n. 159. Per il Magnaguti l'artropode che, in esergo, attanaglia il crescente lunare è uno scorpione.
12. *Monete e medaglie di Mantova e dei Gonzaga dal XII al XIX secolo. La collezione della Banca Agricola Mantovana*, II: *Stemmi imprese e motti gonzagheschi*, a cura di G. Malacarne e R. Signorini, Milano, Electa, 1996, p. 171, CVII, «Divinità pagana».
13. F. AMADEI, *Cronaca universale della città di Mantova*, II, Mantova, CITEM, 1955, p. 483. Oltre alle due menzionate dall'Amadei conosciamo un'altra medaglia di Giovanni Gonzaga – illustrata da HILL, *A Corpus of Italian Medals*, cit., n. 1331, e MAGNAGUTI, *Ex Nummis Historia*, cit., n. 157, p. 129 – che reca sul rovescio l'impresa della *Lumaca tra le fiamme*, per cui rinvio a *Monete e medaglie di Mantova*, cit., p. 170, CV. Potrebbe anche trattarsi di un'impresa di carattere amoroso, confacente alla giovane età che il Gonzaga mostra nel profilo sul dritto: come la silenziosa chiocciola posta tra le fiamme stride, colui che è arso dalle fiamme d'amore è costretto a dar sfogo al proprio tormento in versi e rime, cfr. LODOVICO DOMENICHI, *Ragionamento di m. Lodovico Domenichi, nel quale si parla d'impresi d'armi, et d'amore*, Milano, Giovann'Antonio de gli Antonij, 1559, c. 6v; GIOVANNI FERRO, *Teatro d'imprese*, Venezia, Giacomo Sarzina, 1623, p. 213.
14. *Hygini Astronomica*, II, 21.
15. Si ritiene che il simbolo dello specchio di Venere, e quindi del pianeta, possa essere derivato dall'*ankh* egizio, ma credo che l'ideatore della medaglia riconoscesse nel simbolo del pianeta uno specchietto stilizzato e non la chiave di Ankh. Credo anche che l'Amadei lo chiami «microscopio» nel senso di lente di ingrandimento, ché tale può apparire.
16. Il latino *Cancer* significa sia granchio che gambero.
17. *Editio princeps*: Augsburg, Erhard Ratdolt, 1489, c. 3v; altra edizione: Venezia, M. Sessa e P. dei Ravani, 1520.
18. Già attribuito a Lorenzo Leonbruno e, più di recente a Luca Fiammingo (Lucas Cornelisz) con datazione al quarto decennio del Cinquecento. Cfr. L. VENTURA, *Lorenzo Leonbruno. Un pittore a corte nella Mantova di primo Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1995, pp. 215-217.
19. A proposito del dominio della Luna sul segno del *Cancer*-gambero, sua sola dimora zodiacale, mi piace estrapolare questo passo dalla descrizione di Pietro Adamo de' Micheli dell'orologio astronomico-astrologico sulla torre di piazza delle Erbe a Mantova: «Poi tu vedi ne la circonferentia di esso ostensorio gli dodece signi fatti de relevo [...] el quarto è Cancer, cioè un gambaro [...] et quelle stelle d'oro che son sopra ciascuno di questi dodece signi son gli pianeti signori di essi signi, et perché la Luna signoreza Cancro [...] perciò sopra Cancro è una luna», cit. dall'edizione dell'Orologio di Pietro Adamo de' Micheli fornita da R. SIGNORINI, *Fortuna dell'astrologia a Mantova. Arte. Letteratura. Carte d'archivio*, Mantova, Sometti, 2007, p. 447. L'incunabolo è databile a dopo dicembre 1473.
20. FIRMICO MATERNO, *Mathesis*, II, IV, «De Decanis».

21. *Ibid.*: «Sunt autem infinitae potestatis et infinitae licentiae et qui fata hominum suae potestatis auctoritate designent».
22. Nel citato affresco della Sala dello Zodiaco del Castello di San Giorgio che, come ha scritto Rodolfo Signorini, «costituisce una sorta di *charta natalis* di Federico II Gonzaga», vicino ai fianchi del Toro troviamo Saturno con la sua falce. Cfr. K. LIPPINCOTT, R. SIGNORINI, *The Camera dello Zodiaco of Federico II Gonzaga*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», LIV (1991), p. 245; SIGNORINI, *Fortuna dell'astrologia a Mantova*, cit., p. 176; J. KOERING, *Entre ciel et terre: Federico II Gonzaga et le décor peint de la sala dello Zodiaco au Castello San Giorgio*, in *L'Art de la Renaissance entre science et magie*, a cura di P. Morel, F. Alberti e V. Schmitt, Rome-Paris, Académie de France à Rome - Somogy, 2006, p. 168. Per quanto riguarda Giovanni Gonzaga la rilevanza di Saturno nel tema natale – alla luce della documentazione relativa al palazzo di sua proprietà detto «del Borgo» offerta da GIRONDI, *Il Palazzo di Giovanni Gonzaga*, cit. – potrebbe essere posta in relazione alla credenza che i nati sotto l'influenza di questo pianeta amassero edificare e possedere case, cfr. G. MIRTÌ, *I Pianeti del De Sphaera e l'Astrologia*, in *Astrologia. Arte e cultura in età rinascimentale / Art and Culture in the Renaissance*, a cura di D. Bini, Modena, Il Bulino, 1996, p. 158.



Anonimo di scuola francese, ritratto di Cristina di Lorena nel 1588, olio su tavola, fine del XVI secolo. Firenze, Galleria degli Uffizi, inv. 1890 n. 4338.

Pieter Paul Rubens, La famiglia Gonzaga in adorazione della Trinità, particolare con Guglielmo e Vincenzo I. Mantova, Palazzo Ducale.



ENZO GHIDONI

LIVIA PICO E LE IMPOSSIBILI NOZZE FRANCESI
DI VINCENZO I GONZAGA

Il 24 settembre 1583 l'ambasciatore mantovano in Francia Ferrante Guisoni si affretta a riferire al duca Guglielmo Gonzaga una conversazione avuta poche ore prima con Livia Pico della Mirandola¹. La «Signora» ricopre a corte l'alto ruolo di *dame d'honneur* di Caterina de' Medici. «<I>n segreto» lo ha convocato nel suo alloggiamento per esporgli «con molta confidenza» il colloquio avuto il giorno precedente con la regina madre riguardo il «maritare la Sig. Principessa [Cristina] di Lorena»². Come tutte le donne di potere progettare matrimoni è sempre stato uno sport assiduamente praticato da Caterina de' Medici³. Uno sport sempre di alte finalità politiche francofile. Oltre a quelle, ovvie, dei propri figli e di molti altri giovani dell'alta nobiltà transalpina, ha ideato e portato a termine le nozze di Anna d'Este, figlia del duca Ercole II e Renata di Francia, con Francesco I di Guisa, zio della ipotetica nubenda oggetto del colloquio, e in secondo letto col duca Giacomo di Savoia-Nemours. Ha altresì organizzato quelle delle sue damigelle d'onore, formanti il suo famoso «squadron volante» impiegato per raccogliere preziose informazioni utili alla sua politica. Tra queste vi sono state Silvia e Fulvia Pico, sorelle maggiori di Livia, fatte sposare a due fratelli de la Rochefoucauld, François III e Charles de Randan⁴.

Proseguendo nel suo rapporto, Guisoni riferisce che il colloquio si è svolto alle Tuileries e «dopo alcuni discorsi, essa Sig.ra Livia propose a S. M.tà il partito del Ser<enissi>mo Sig<n>or Prenc<ip>e di Mant<ov>a»⁵. Come ben noto Vincenzo I Gonzaga il 2 marzo 1581 aveva sposato Margherita Farnese come gesto politico di riconciliazione tra le due famiglie dopo l'assassinio di Pier Luigi Farnese architettato da Ferrante Gonzaga. Nozze tuttavia ben presto oggetto di un processo d'invalidazione per l'incapacità della giovane ad avere rapporti sessuali. Uno sconvolgente e tribolato annullamento, chiacchierato in tutte le corti peninsulari che ha nondimeno spiazzato la Spagna, allarmata dalla nuova crisi scoppiata tra le due famiglie, causa di possibili tensioni sulla *pax hispanica* con cui regola la penisola⁶.

Probabilmente «il partito» è girato nella mente della Pico da qualche tempo. Difficile pensare a un'uscita estemporanea. Come spiegato al Guisoni Livia ha proposto il nome del principe mantovano per essere lei stessa «nata di M<ad>re della Ill<ustrissi>ma Casa Gonz<ag>a» – da Ippolita Gonzaga-Bozzolo⁷ – e sentirsi «serva aff<ezionatissi>ma di essa Re<gin>a M<ad>re et a Mons. di Lorena». Una proposta quindi motivata da un forte e diversificato senso di appartenenza, in cui in primo piano ha collocato la famiglia materna e, al pari, gli intensi rapporti umani allacciati negli anni con Caterina de' Medici, che sin dalla sua più tenera età l'ha voluta a corte trasformandola in uno dei più autorevoli personaggi del suo apparato cortigiano⁸, e per cascata col principe lorenese strettamente legato alla Corona. Non è da escludere tuttavia un'iniziativa tesa anche a rafforzare la posizione politica della nativa Mirandola – unico stato sovrano italiano rimasto alleato della Francia dopo la pace “perpetua” di Cateau-Cambrésis (2 e 3 aprile 1559)⁹ – in tempi in cui si sta parlando apertamente di un allargamento alla penisola del confronto tra Francia e Spagna. A ogni buon conto smaniosa del «bene et l'honore di tutte le Case sudette», Livia ha lanciato con Caterina de' Medici «il partito» di Vincenzo, trovando subito «la M.tà S. così inclinata» e «desiderosa di vederlo riuscire». Attendibilmente per compensare il rifiuto da lei opposto in precedenza di farla sposare a suo figlio Francesco di Valois.

A questo punto il diplomatico si è dilungato nel descrivere al duca l'inquadramento dato da Livia al progetto, qualora «à V. A. piacesse». Innanzitutto Cristina è «la primogenita» di Carlo III di Lorena e di Claudia di Valois, figlia della stessa Caterina de' Medici. Una condizione quindi ai massimi livelli socio-politici e sebbene di natura cognatizia ugualmente implicante, nelle relazioni di genere all'interno della famiglia, privilegi e diritti in merito alla successione dell'ultimo maschio e alla trasmissione della ricchezza¹⁰. Se il Gonzaga «la facesse ricercare» la Pico si è detta «sicura ch'ella la havria molto favorevolmente», per cui, «oltre una buona et honorata dote, che il Re et il P<ad>re le daranno», tutti resterebbero «molto contenti». Caterina de' Medici inoltre, «la qual ama estremamente» la giovine per essere, appunto, «nata d'una sua figlia che l'era cara sopra le altre» e «aversela allevata da piccola» per essere «amabilissima per se stessa», le darebbe in aggiunta un'«entrata di trentamila franchi almeno, che sono rom. Δ [scudi] in nobili signorie del Regno di Francia». Il discorso tra la Pico e la regina madre è stato quindi subito approfondito negli aspetti economici, tant'è che Livia, travolta dalla foga, ha «pregato con molta istanza» Guisoni di «scriverlo a V. A. et baciarle la mano da parte sua supplicandola come sua humil parente, et serva a volerli havere consideratione, offerendosi in ciò ch'ella puote ad ogni servitio suo».

Per vero, già nella tarda primavera del 1581 Caterina de' Medici, visto «l'em-peschement qui se trouve au mariage du prince de Mantoue avec la princesse de Parma», e l'avviato processo di scioglimento a Roma, aveva caldeggiato già

di suo un matrimonio tra Vincenzo e «l'une» delle quattro «mes petit-filles de Loraine»¹¹. In merito aveva sollecitato l'ambasciatore francese a Venezia Arnaud du Ferrier a prendere contatti con Guglielmo Gonzaga¹². Le più impellenti ragioni di pacificazione coi confinanti Farnese, ed evidenti inopportunità politiche non avevano tuttavia consentito da parte mantovana lo sviluppo dell'offerta. Il matrimonio di Vincenzo, unico figlio maschio del duca, con una principessa francese di primo piano sarebbe apparso troppo compromettente sul piano degli equilibri politici dopo che suo zio Ludovico, fratello minore di Guglielmo, era diventato, per matrimonio con l'ereditiera Enrichetta di Clèves, duca di Nevers e pari di Francia. Una posizione socio-politica tra le più coinvolgenti e altisonanti del regno transalpino.

Quali feudatari dell'Impero i Gonzaga hanno dovuto alla benevolenza di Carlo V d'Asburgo il titolo ducale e l'acquisizione del Monferrato, un ulteriore allacciamento, addirittura del principe ereditario, con la Francia sarebbe stato interpretato dalla Spagna, e nondimeno dall'Impero, come un allontanamento dal paradigma politico filo-asburgico. Di conseguenza un gesto di ostilità e una relativa alterazione dei rapporti di forza geostrategici, nell'ambito peninsulare, che avrebbero sicuramente portato a negative conseguenze per lo stato. Sarà infatti lo stesso Guglielmo a palesarlo a trattative praticamente concluse per dare al figlio Eleonora de' Medici¹³. Negative conseguenze tragicamente verificatesi cinquant'anni dopo con la salita al trono mantovano di Carlo Gonzaga-Nevers.

Prima di far sposare il figlio con la Farnese – un matrimonio celebrato «avec les plus grands triomphes, qui se soient longtemps vus en Italie»¹⁴ – Guglielmo Gonzaga si era ovviamente guardato in giro. Tra le diverse possibili nubende, nel 1579, aveva preso in considerazione con qualche interesse l'opzione Eleonora de' Medici, figlia del granduca di Toscana Francesco I. Una giovanetta politicamente corretta nel solco imperiale. La madre Giovanna, scomparsa nell'aprile del 1578, è stata di casa d'Austria, la stessa di quella del principe mantovano, Eleonora d'Asburgo. I titoli genealogici della giovane si sarebbero quindi ottimamente prestati; tanto più per avere il sigillo della primogenitura¹⁵. Anche in questo caso le citate ragioni di pacificazione coi confinanti Farnese, sollecitate da espresse «priere<s> du Roy d'Espagne»¹⁶, e altresì per qualche malcelato disprezzo, come accennato da Giuseppe Coniglio¹⁷, verso la matrigna Bianca Capello – amante sposata in seconde nozze dal granduca il 5 giugno 1578 –, avevano affossato la proposta fiorentina. Riapertosi a Vincenzo il mercato matrimoniale nel 1582, Guglielmo Gonzaga, tramite il cardinale Luigi d'Este, non ha pertanto perso tempo nel far sapere a Firenze l'intenzione di riprendere le trattative.

Alla segnalazione fatta dal nuovo ambasciatore francese a Venezia André Hurault de Maisse di una particolare «dévotion» di Vincenzo verso la Corona transalpina, si è rialimentato in sincrono l'interesse francese. Memori del precedente fallimento e per non pregiudicare a priori con un'esplicita esposizione

una possibile trattativa prima di un chiarimento del quadro di fondo, Enrico III e Caterina de' Medici si sono limitati a ordinare al diplomatico, cui competono anche le relazioni con Mantova, di concentrarsi sul processo di scioglimento del matrimonio del principe con la Farnese. Ma al contempo di «veoir quelle en sera l'yssue» e «selon cela conduire la négociacion que vous sçavez; vous priant nous advertir soigneusement de se qu'en apprendez»¹⁸. La tesi di una massima cautela è ribadita da Caterina il 19 febbraio 1583. Alla richiesta di istruzioni più precise avanzata da de Maisse la regina risponde infatti: «nous ne pouvons rien résoudre sur le fait du prince de Mantoue que nous ne sçachon quelle issue aura son mariage et à quel party son pere et luy inclineront, tant pour ne rien faire qu'avecq la dignité qu'il convient, que pour plusieurs autres considérations qui nous retiennent». Solo se «nous délibérons traicter quelque choese de ce costé là nous le vous adresserons et le commetterons à vostre prudence ed fidellité»¹⁹.

Sul precedente fallimento la regina non pare molto ottimista. «<S>i le mariage du prince de Mantoue avec la princesse de Parme se rompt et dissault», come scrive realisticamente il primo aprile a de Maisse, «ledict prince épousera celle de Florence», alla luce di come «le cardinal de Médicis [Ferdinando] conduit ce fait envers nostre Saint Pere le Pape». Non per questo, pur di tener aperta una prospettiva, sollecita il diplomatico di avvertirla «si vous apprenez quelque particularité». Cautela, pessimismo e vigilanza di nuovo espressi al diplomatico il 14 maggio e il 24 giugno²⁰.

Col «partito» di offrire questa volta non «une» generica «petit-fille», ma l'«aisné» di Lorena, Livia Pico sembra quindi spingere Caterina de' Medici a intromettersi con più decisione nel gioco tra Mantova e Firenze. Secondo i canoni socio-politici d'età moderna un principe ereditario, non importa se di prima, seconda o terza fascia, non può che sposare la figlia di un sovrano. Anche se non propriamente appartenente a una casa regnante Cristina di Lorena è pur sempre legata con fili d'oro alla Corona di Francia. È nipote della coppia reale Enrico II e Caterina de' Medici, e per effetto dei re Carlo IX ed Enrico III, a sua volta marito di Luisa di Lorena-Vaudémont. Lo è altresì della regina di Spagna Elisabetta di Valois, moglie di Filippo II, e al pari del re Enrico di Navarra. Lo è inoltre di Cristina di Danimarca, figlia del re Cristiano e d'Isabella d'Asburgo. Congrui legami con la casa d'Austria li gode per le nozze dello zio Carlo IX con Elisabetta d'Asburgo. Una limpidezza di sangue reale impressionante, messa bene in evidenza da Livia nel colloquio col Guisoni²¹.

Il rapporto fatto a Mantova dal diplomatico ha peraltro trovato subito qualche ascolto. Lo dimostrano gli interessati sondaggi che «le secretaire de monsieur le Duc du Mantoue» stanziato a Venezia ha iniziato a fare con de Maisse. Movimenti peraltro notati dalla Spagna, subito attivatasi con tutta la sua influenza e forti pressioni su Guglielmo, su sua moglie e sullo stesso Vincenzo, «para procurar que el principe de Mantua se case en Italia». Soprattutto dopo che l'intenzione

di Filippo II di far sposare al principe mantovano Isabella di Braganza, seconda sorella minore del duca Giovanni I, non ha trovato buona accoglienza²².

Come de Maisse riferisce alla regina madre, il 10 ottobre 1583²³, «le secretaire de monsieur le Duc du Mantoue» è andato a trovarlo parlandogli «assez longuement du mariage de monsieur le prince» e delle trattative avviate «tant pour la fille de Florence que pour celle de fue Empereur», da identificarsi attendibilmente nella figlia di Massimiliano II Margherita. Due partiti verso i quali, però, il «dit sieur prince n'avoit inclination». Entrando in un merito politico, sempre secondo quanto ribadito dal segretario ducale al diplomatico transalpino, Vincenzo «estoit entierement francoiz» ed è «marry quil ny avoit en France quelle party propre pur luy». Dichiarazioni relative a una propensione di parte del principe, del tutto contrarie alle dinamiche politiche filoasburgiche mantovane, troppo pericolose da riportare senza un avvallo superiore. Ma di chi? Improbabile, in un modo così esplicito, da parte dell'accorto duca Guglielmo. Da come proseguiranno i contatti molto lascerebbe intendere che si tratti di confidenze indotte da un gioco più spinto avviato in modo avventato da Vincenzo, affatto disponibile ad assecondare gli altri negoziati imbastiti dal padre. Frasi, in ogni caso, rilasciate dal segretario mantovano per sondare il de Maisse e capire quanto appoggio avrebbe dato la Corona a un matrimonio francese di Vincenzo.

Ma chi è quell'anonimo «secretaire» legato a una doppia fedeltà e incaricato di un doppio gioco? In quegli anni accreditato come ambasciatore a Venezia è Paolo Moro, coadiuvato da Gabriele Calzoni. Conscio dell'ufficiosità del contatto de Maisse non si è lasciato lusingare dalle sinuose dichiarazioni. «<R>esouvenant du commandement de voz maiestez», come ha proseguito nel rapporto alla regina, «luy disié quil ny avoit paz en France faute de bonz partis», e qualora il «sieur prince» fosse intenzionato a sposare una figlia di Francia lui si sarebbe assicurato «que vos maietstez seroient tres ayses de le gattifier en tout ce qui leur seroit possible pour la bonne amitié quilz luy portent». Assecondando la «volonté» dei suoi sovrani il diplomatico francese non è quindi andato oltre a dichiarazioni di grazia, confinandosi in un attendismo che lo porta tuttavia a concludere il rapporto con un «toutesfois quelque fois a faute de parler les occasion se perdent». Il diplomatico francese sembrerebbe aver visto nella visita del segretario un reale interessamento del principe mantovano a nozze francesi.

Quindici giorni dopo Vincenzo, dichiarandosi oltremodo irritato con gli spagnoli che lo stanno trattando da servo, va «secrettement» a Venezia per confermare direttamente a de Maisse «de pluz en pluz le desire quil a estre en la bonne grace» della Francia. Parlando «priviement de ses affaires» gli ha annunciato la decisione presa, provocata evidentemente dall'incancrenita carica polemica verso il padre, «d'aller en Espagne pour essay et dacher les change du marquisat [!] de Monferrat avec le cremonois». Uno scambio vanamente sognato dai Gonzaga²⁴. Preso dalla foga Vincenzo ha altresì dichiarato a de Maisse «que

delà», accogliendo un invito dello zio Ludovico Gonzaga-Nevers in rotta col fratello Guglielmo per questioni economiche²⁵, «il passeroit vers vostre maiesté pour demeurer en vostre cour et vouz y faire service». Forse edotto di questo azzardato colpo di testa del principe, sicura fonte di nuova preoccupazione per il duca Guglielmo, il segretario mantovano si è recato a sua volta dal de Maisse per saggiarne le reazioni. Tra gli altri discorsi, non esplicitati dall'ambasciatore con Enrico III, l'agente ha anche riferito «que ledict sieur prince au partir [da Venezia?] luy avoit demandé si ie luy avois iamais parlé du mariage de France» proposto tempo addietro dal du Ferrier. Ancora una volta, però, il diplomatico transalpino è stato costretto a rimanere «en general sanz rien descouvrir davantage», pur arrivando ad assicurare al re «quil [il segretario mantovano] me monstre en avoir volonté et mesmes m'assura que le prince n'avoit voulu entendre au mariage» imbastito a suo tempo dal suo predecessore²⁶.

Vincenzo aspirerebbe a qualcosa di diverso; probabilmente qualcosa di più sostanzioso. Lo stesso 25 ottobre de Maisse scrive alla regina allargando le impressioni ricevute nei colloqui avuti col giovane Gonzaga e col segretario. A sua opinione da parte mantovana vi è una volontà certa «de reprendre ce qui en à j'a esté faict». Senza il crisma di un'ufficialità ducale il diplomatico ribadisce di aver dovuto rispondere ancora una volta «in general» ai due interlocutori, «les asseurant tousiours de la bonne volonté de vostre maiesté en leur endroit»²⁷.

Su questa certezza Caterina de' Medici dà finalmente credito a de Maisse. Sulla base di quanto «ledict secrétaire vous a recherché» riguardo un matrimonio «et que ledict prince est fort poursuivi [nell'accezione di perseguitato] d'espouser la fille de Florance», l'11 novembre, in pieno accordo col figlio Enrico III, autorizza il diplomatico a far sapere a Mantova «que nous sommes contans donner en mariage audict prince ma petite-fille l'aisnée» con una dote di «troi cent mil écu». Lo avverte tuttavia di «prend<re> garde de ne vous descouvrir que bien à propos», affinché «ilz n'ayent cest advantage sur nous de nous avoir refusé», come avvenuto in precedenza, «car il iroit par trop de la reputation du Roy mondict S.r filz et de mesdictes filles». Per dare più respiro all'offerta, il giorno successivo, Caterina contatta il cardinale Luigi d'Este, protettore della Francia presso la Santa Sede, sollecitandolo a farsi attore di ben tre matrimoni. Per primo quello di Vincenzo con Cristina di Lorena, «et par mesme moyen» impegnarsi affinché la Corona possa «avoir la fille aisnée du duc de Florance [Eleonora] pour mon petit-filz de Lorraine», più un'altra cadetta Medici per il principe di Parma Ranuccio I²⁸. La chiamata in causa del porporato già utilizzato, come accennato, dal duca Guglielmo come paraninfo per le nozze tra Vincenzo ed Eleonora de' Medici, è evidentemente finalizzata a tamponare, in ragione dei superiori interessi francesi, la trattativa mediceo-gonzaghese. Ma il vorticoso progetto nuziale, di altissimo livello politico per accrescere l'influenza transalpina in Italia, non avrà alcun esito; ed è anche da pensare per

la debolezza politica in cui è precipitata la Francia estenuata dai sette conflitti interni di religione.

Guglielmo Gonzaga peraltro è sembrato prendere in considerazione la proposta di Livia. Il 15 ottobre ha ordinato a Guisoni di fare con lei un «ufficio a bocca» a suo «nome». Un'apertura di credito «sopra modo car<a>» alla *dame d'honneur*. Nel rispondere al duca il 24 novembre²⁹, Guisoni riferisce il grandissimo desiderio della Pico di «veder fatto questo parentado» con Cristina di Lorena, perché «primieramente questa principessa è tanto strettamente congiunta di sangue con S. M.tà Chr<istianissi>ma, col Re Cat[toli]co et con l'Imperatore, che da qualsivoglia di queste corone non potria mai venir a V. A. per cagione di lei se non favore, et ogni sorta di bene». Consapevole dell'handicap politico della giovine affatto gradito dalla Spagna, ben nota nel considerare le nozze dei sovrani italiani alla stregua di un affare interno³⁰, la Pico ha cercato di ammorbidirlo contestualizzando il «partito» Cristina nei suoi multipli legami parentali con gli Asburgo. Per ingolosire il Gonzaga, sempre molto attento agli aspetti economici, ha altresì soggiunto che la giovane «havrà maggior dote assai che quella di Fiorenza, la quale si dice per publici avisi di Roma» essere «di trecento mila scudi», ma «questa ne havrà molto più, compresi la contea di Loraghés», in Guascogna, «di rendita di trentamila scudi l'anno», donata da Caterina de' Medici «come bene suo particolare, senza [contare] gli altri beni che la M.tà S. ha in Overnia [Alvernia] d'entrata di cento mila franchi ancora». Una dote da regina, alla quale la *dame* aggiunge la natura primogenitale della giovane, «un vantaggio che si trova in poche altre» principesse, perché «potendo il ducato di Lorena», per ragioni giuridiche, «cadere in donne è possibil cosa ch'ella ne fosse un giorno duchessa». Una posizione, a opinione della stessa Livia, su cui non si dovrà «far conto capitale, havendo ella tre fratelli», e tuttavia da tenere in considerazione per «quello che può occorrere in lei il che non può avvenire in quella di Fiorenza quando ben tutta la Casa de' Medici morisse»; perché per la sua condizione feudale la Toscana sarebbe devoluta all'Impero. Quanto all'aspetto fisico, poi, Cristina «è di ciera molto grata, di bella statura, d'honesti e reali costumi, et amabilissima», perciò lo stesso Guisoni si spinge a dire «che il Sig.r Principe et V. A. ne resteriano molto contenti». Da ultimo «essa Sig.ra Livia» ha assicurato «che risolvendosi V. A. a questo partito ella impiegherà volentieri tutto il suo credito», il quale «non è piccolo con la Regina Madre sua padrona, in pro et honore di V. A.».

Intenzionata a far concludere il «partito» la Pico ha buttato sulla bilancia un piatto molto ricco nel tentativo di far prevalere gli aspetti socio-patrimoniali sulle ragioni politiche. Tuttavia, il 31 gennaio 1584, de Maisse segnala alla regina che «de puis quelque iours» a Venezia è stato pubblicato «le mariage du Mantoue avec la fille aînée du Duc de Florence». Non per questo, soggiunge, «le secretaire de Mantoue na laisse de me parler de lalliance [!] que son maistre desire prendre avec voz maiestez». Il funzionario «de puis deux iours» gli ha mostrato

una lettera «de xxvi de ce mois par laquelle ledict sieur Duc luy commande m'advertir iusques a ce iour il ny avoit rien colclu». E al contrario di quanto è stato pubblicato «a renvoié querir le prince son filz qui estoit a Ferrare pour cet effect quil n'esprit rien de la conclusion de cette affaire». Una discrepanza tale da costringere il cauto de Maisse a rispondere di nuovo «que i'escutterois volontiers ce que son maistre me voudroit dire pour le faire entendre» ai suoi sovrani. Da buon diplomatico, per salvaguardare la «reputation» dei reali e di Cristina, vuole vedere «quelque fondement asseuré» prima di far intervenire «vostre maiesté». Ed è altresì Enrico III, «faict pareil iugement» in proposito, a ordinare al de Maisse di aspettare passi formali del Gonzaga, che sta giocando spregiudicatamente su due tavoli³¹.

Il duca parrebbe roso dall'indecisione tra la grande convenienza economica del matrimonio francese e l'estrema pericolosità politica in esso insita. Ancora una volta, il 14 febbraio, de Maisse scrive al re esponendo che «le secretaire de Mantoue, continuant ce qu'il a commencé», il giorno precedente gli ha mostrato una nuova lettera «de son maistre du ix du present» con la quale gli ha ordinato di far presente all'ambasciatore francese lo stato dei contatti matrimoniali con Firenze. Il granduca non ha ritenuto sufficienti le garanzie mediche date da Mantova sull'idoneità sessuale di Vincenzo. Accogliendo i dubbi sollevati dai Farnese per addossare a Mantova la colpa dell'annullamento del matrimonio con Margherita per la poca virilità del principe, il granduca ha imposto «que ledict Prince, avant passer plus outre» nella trattativa, «fist provue avec une fille», e «que si dedans XII iours il ne luy faisoit response entendoit estre quitte de sa parole et penseroit ailleurs». Di fronte a questo impudente ultimatum de Maisse ritiene le trattative tra Mantova e Firenze quasi del tutto rotte. Tuttavia ancora una volta ha dovuto stare sulle sue, rispondendo al segretario mantovano «que me faisant entendre l'intention de son maistre ie le ferois incontinent scavoir a V<ost>re Maiesté»³².

Il mettere a conoscenza de Maisse di una lettera così compromettente per la dignità mantovana sembrerebbe nuovamente avvalorare l'ipotesi che si sia trattato di un'iniziativa di Vincenzo, del tutto restio alla prova e a un matrimonio con la Medici, per forzare una decisione del padre verso nozze francesi. «Le Prince» infatti «escrit audict secretaire qu'il sera bien tost en cette ville» e «me viendra voir, il ma fait sonder si on luy donneroit l'aisnée [Cristina]. Ma ancora una volta l'assenza di un'ufficialità obbliga de Maisse a mantenersi «aux termes de la lettre quil a pleu a vostre maiesté m'escire, et escouteray ie que l'on me dira»³³.

Lo stesso giorno, sempre su quanto riferitogli dal «secretaire» il diplomatico francese comunica la sua opinione alla regina. «<L>e Duc de Mantoue semble sestre tellement irrité de la façon de faire du Duc de Florenze en ce pour parler du mariage du prince son filz que ie ne pense pas quil passe plus avant».

Sbilanciandosi in un giudizio misurato sull'alto senso dell'«honneur et de la reputation» di cui è dotato, de Maisse conclude messaggio con la promessa fatta dal funzionario mantovano «de m'advertir de cequi en succedera»³⁴. I copialettere del diplomatico francese non registrano un incontro con Vincenzo. Il 25 febbraio de Maisse segnala a Enrico III soltanto l'attesa a Venezia del «prinz de Mantoue» e di non aver più saputo nulla «pour le faict de son mariage». Le voci in corso a suo dire sono molto contraddittorie. Alcune ritengono che Vincenzo vada nella città lagunare a causa delle trattative rotte tra Mantova e Firenze, molte altre riferiscono invece per sostenere la «prevue»³⁵.

Preso tra due fuochi, perché altri partiti all'altezza e altrettanto ricchi non ne ha visti, Guglielmo Gonzaga ha scelto la sicurezza politica di un nauseante matrimonio fiorentino. Vincenzo deve sottostare alla volontà paterna e all'imposta prova di virilità. Questa feroce umiliazione è stata attribuita da Giuseppe Coniglio a una vendetta di Bianca Capello per essere «stata disprezzata dalla corte mantovana»³⁶. Il duca virgiliano l'ha invece ritenuta un «arificie du cardinal Farneise qui d'un mesme coup s'est voulu venger de deux de ses ennemis» e «pur cela il ne desire q'uil se parle du mariage de son fils a Rome sachant qu'il y aura tousiours cete contradiction»³⁷. Sempre di vendetta si è trattato.

Inutile a questo punto riproporre quanto già noto e scritto più volte. Basti ricordare i due accenni all'abortito «partito» lorenese documentati da Giuseppe Coniglio dopo il fallimento della prima prova. Per primo, l'amarezza espressa da Vincenzo al conte Teodoro San Giorgio, di «darne parte al Serenissimo Signor Duca mio padre et signore et vedere quello che l'Altezza Sua comanda» in merito al secondo tentativo che avrebbe dovuto fare; «et caso la prova si faccia più, se comanda che si tratti col Signor ambasciatore Christianissimo per quello di Lorena». Per secondo, la rabbiosa risposta del duca Guglielmo, con la quale scarica sul figlio tutto il disgusto per il fetido boccone che ha dovuto ingoiare per dare sicurezza allo stato, di non proseguire in «niun modo», qualora «l'Altezza Sua non si senta habile a poter dar la sodisfattione di sé che ricerca il Signor Granduca di Toscana», nella «pratica dell'altro matrimonio di Lorena col Signor Ambasciatore Christianissimo come l'Altezza Sua mostra aver pensiero». Il duca mantovano ha «stima<to> esser cosa troppo disconveniente l'entrare in nuove pratiche, che prima non si sia certo di quello che l'Altezza Sua può, et tanto meno nella sodetta di Lorena, la quale dipende da un re così grande com'è quello di Francia, oltre che non è bene ad intricarsi col sodetto di Lorena», perché «Dio sa che cosa nascerà in molte occasioni che possono succedere»³⁸.

Nel rifiutare come nuora Cristina, Guglielmo potrebbe aver tenuto conto anche di ragioni interne. Ragioni legate al timore di «troubles», come analizzato in occasione del primo matrimonio dall'ambasciatore francese a Venezia Arnaud du Ferrier, «qui peuvent advenir» nel ducato mantovano «apres son deces pour raison des pretensions» ripetutamente avanzate dal fratello Ludovico Gonzaga

«Monsieur de Nevers»³⁹. «Pretensions» che si sarebbero sicuramente rafforzate, magari col sostegno della Corona, con un matrimonio francese del figlio. Per vero in Francia più di qualcuno aveva sollevato dubbi sulle effettive capacità *coeundi* di Vincenzo, tant'è che Federico Pico, nipote di Livia, presente a corte, ha dovuto ergersi a «suo particolare difensore contro l'opinione d'alcuni che non la tenevano», come scrive al principe mantovano con cui è in rapporti epistolari, «per così valorosa». Una partecipazione di solidarietà in cui si palesa la complicità dei due in avventure galanti alla corte di Colorno della splendida contessa di Sala, Barbara Sanseverino⁴⁰. Non una difesa d'ufficio, quindi, del contino mirandolese, alla fine consolata dall'aver «udito che la giovine con cui fece l'esperienza mossa dalla dolcezza ricevuta se ne partì con gran lamenti e pianti»⁴¹.

Non si conoscono le reazioni francesi allo svanito connubio. Per mantenere buoni contatti con Mantova il 28 aprile, giorno precedente le nozze con Eleonora, Caterina de' Medici si complimenta con Guglielmo e con Vincenzo⁴². La sposa è accolta a Mantova il 3 maggio dal principe mantovano e un Ottavio Farnese chissà quanto contento di partecipare all'evento. Per ironia della sorte nell'aprile di due anni dopo Cristina di Lorena convolerà a nozze col già cardinale di santa romana chiesa Ferdinando I, fratello di Francesco I, applicatosi in una politica di allontanamento dalla Spagna. La nubenda porterà in dote 600.000 corone, e in più la rinuncia a tutti i diritti sui beni dei Medici. All'inverso delle conseguenze dinastiche ipotizzate da Fulvia Pico a favore dei Gonzaga, nel 1735, alla morte dell'ultimo granduca Medici, Gian Gastone, i Lorena saliranno sul trono di Firenze.

ABSTRACT

Livia Pico of Mirandola agrees with queen Catherine de' Medici and Mantuan ambassador Ferrante Guisoni to marry Christina of the first-born Lorraine to prince Vincenzo I Gonzaga. Such a wedding, however, does not meet the plans and expectations of the Spanish crown, and is therefore, as Enzo Ghidoni argues, politically impossible.

NOTE

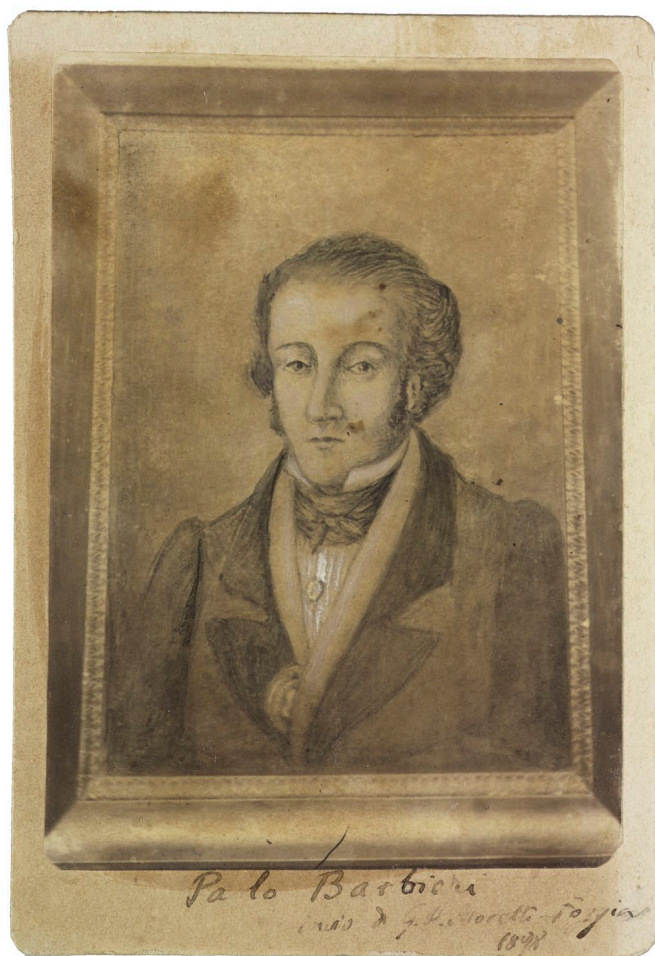
ABBREVIAZIONI

AGS	Archivo General de Simancas
ASMn	Archivio di Stato di Mantova
AG	Archivio Gonzaga
«AMDSPMo»	«Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi»
BnF	Bibliothèque nationale de France
DBI	<i>Dizionario Biografico degli Italiani</i> , Roma

1. R. TAMALIO, *s.v.* «Guisoni, Ferrante», in *DBI*, 61, 2004.
2. L. BERTONI, *s.v.* «Cristina di Lorena», in *DBI*, 31, 1985.
3. *Le donne Medici nel sistema europeo delle corti (XVI-XVIII secolo)*, atti del convegno (Firenze 2005), a cura di G. Calvi e R. Spinelli, 2 voll., Firenze, Polistampa, 2008; *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di L. Arcangeli e S. Peyronel Rambaldi, Roma, Viella 2008.
4. E. GHIDONI, *Pichianerie* (4), «AMDSPMo», serie XI, XXXV (2013), pp. 69-95.
5. ASMn, AG, b. 660, c. 179, 24 settembre 1583.
6. AGS, Estado, leg. 1256, 58; leg. 1257, 17; leg. 1258, 58; G. MASOLA, *Un "parentado" fra due grandi casate. Margherita Farnese e Vincenzo Gonzaga (1581-1583)*, Piacenza, TIP. LE.CO, 2016.
7. E. GHIDONI, *Pichianerie* (7), «AMDSPMo», serie XI, XXXVI (2014), pp. 21-32.
8. GHIDONI, *Pichianerie* (4), cit.
9. B. HAAN, *Une Paix pour l'éternité. La négociation du traité du Cateau-Cambrésis*, Madrid, Casa de Velázquez, 2010.
10. *Le ricchezze delle donne. Diritti patrimoniali e poteri familiari in Italia (XII-XIX secolo)*, a cura di G. Calvi e I. Chabot, Torino, Rosenberg & Sellier, 1998; I. CHABOT, *A proposito di «Men and Women in Renaissance Venice» di Stanley Choinacki*, «Quaderni Storici», nuova serie, XL (2005), 118, pp. 203-229.
11. Christine, nata nel 1565, Antoinette nel 1568, Catherine nel 1573 e Elisabeth nel 1574.
12. BnF, Fond Cinq cent de Colbert, 368, c. 251, 2 maggio 1581; Fond français, 16089, c. 539, André de Maisse alla regina. Arnaud du Ferrier (Tolosa 1508 - Parigi 1585), giureconsulto e diplomatico con studi di diritto a Parigi e Padova, dove si laureò, fu nominato nel 1555 presidente della Camera delle Inchieste nel Parlamento di Parigi. Nel 1562 fece parte della missione diplomatica transalpina al Concilio di Trento, dove sostenne con vigore le tesi conciliari e le prerogative gallicane. L'anno successivo fu accreditato a Venezia come rappresentante diplomatico. Ricoperse la carica nella città lagunare sino al 1567, per poi svolgerla di nuovo dal 1570 sino alla primavera-estate del 1582, quando fu sostituito da Enrico III, irritato per le sue idee di riconciliazione verso Enrico di Navarra, di cui divenne consigliere e cancelliere spingendolo a un'intesa coi «politici» legittimisti; di lui si veda l'ancora attuale lavoro di E. FREMY, *Un Ambassadeur libéral sous Charles IX et Henri III. Ambassades à Venise d'Arnaud du Ferrier d'après sa correspondance inédite (1563-1567, 1570-1582)*, Paris, Leroux, 1880 (ora anche Londra, Forgotten Books, 2018, e-book).

13. G. CONIGLIO, *I Gonzaga*, Varese, Dall'Oglio, 1967, p. 349.
14. BnF, Fond Cinq cent Colbert, 368, c. 247, 12 maggio 1581, du Ferrier a Enrico III.
15. S. PELLIZZER, s.v. «Eleonora de' Medici», in *DBI*, 42, 1993.
16. BnF, Fond Cinq cent Colbert, 368, c. 173, 9 dicembre 1580, Arnaud du Ferrier a Enrico III.
17. CONIGLIO, *I Gonzaga*, cit., p. 347.
18. *Lettres de Catherine de Médicis*, VIII: 1582-1585, a cura di G. Baguenault de Puchesse, Paris, Imprimerie Nationale, 1901, pp. 72, 75.
19. *Ibid.*, p. 88; BnF, Fond français, 16092, c. 47 (96).
20. *Lettres de Catherine de Médicis*, VIII, cit., pp. 97, 102, 107.
21. ASMn, AG, b. 660, c. 211, 24 novembre 1583, Ferrante Guisoni a Guglielmo Gonzaga.
22. AGS, Estado, leg. 1258, 46; Estados pequeños, leg. 1486, cc. 44-46, 89-96.
23. BnF, Fond français, 16089, c. 539.
24. BnF, Fond Cinq cent de Colbert, 368, c. 62, 16 aprile 1580. Il milanese ha rappresentato il fulcro dei collegamenti tra Napoli e le Fiandre per la Spagna, che non ha mai avuto intenzione di indebolirlo con una sottrazione territoriale sottocompensata da un territorio molto più utile, al contrario, come stato cuscinetto. La bibliografia in merito è vasta, qui basti accennare a: L. RIBOT GARCÍA, *Milano, piazza d'armi della monarchia spagnola*, in «*Millain the great*», *Milano nelle brume del Seicento*, a cura di A. de Maddalena, Milano, CARIPLO - Federico Motta, 1989, pp. 349-364.
25. Archivio di Stato di Firenze, Mediceo del Principato, 2901, 3, 10, 17 gennaio 1583, Orazio Urbani al granduca Francesco I.
26. BnF, Fond français, 16089, c. 566, 25 ottobre 1583, de Maise al re Enrico III.
27. *Ibid.*, c. 569, 25 ottobre 1583.
28. *Lettres de Catherine de Médicis*, VIII, cit., p. 153.
29. ASMn, AG, b. 660, c. 211.
30. A. SPAGNOLETTI, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Milano, Bruno Mondadori, 1996.
31. BnF, Fond français, 16090, c. 32, 31 gennaio 1584, de Maise alla regina Luisa; *ivi*, 16092, c. 385, 3 febbraio 1584.
32. *Ivi*, 16081, c. 300, 14 febbraio 1584, de Maise al re Enrico III.
33. *Ibid.*
34. BnF, Fond français, 16090, c. 47, 14 febbraio 1584, de Maise alla regina.
35. *Ibid.*, c. 68 (72) 25 febbraio 1584.
36. CONIGLIO, *I Gonzaga*, cit., p. 347.
37. BnF, Fond français, 16081, c. 300, 14 febbraio 1584, de Maise al re Enrico III; S. ANDRETTA, s.v. «Farnese, Alessandro», in *DBI*, 45, 1995.
38. CONIGLIO, *I Gonzaga*, cit., pp. 348-349.
39. BnF, Fond Cinq cent Colbert, 368, c. 173, 9 dicembre 1580. Le «pretensions» di Ludovico Gonzaga sembrano sciogliersi solo nella seconda metà degli anni '80.

40. G. FRAGNITO, *La Sanseverino. Giochi erotici e congiure nell'Italia della Controriforma, Bologna*, il Mulino, 2020; E. GHIDONI, *Il Grand Tour di Federico II Pico*, «Quaderni della Bassa Modenese», 79 (2021), in corso di stampa.
41. ASMn, AG, b. 660, c. 568, 5 maggio 1584.
42. *Lettres de Catherine de Médicis*, VIII, cit., p. 182; Caterina si complimenta ancora con gli sposi e col granduca il 4 maggio: *ibid.*, pp. 14, 186-187; S. FORTUNA, *Le nozze di Eleonora de' Medici con Vincenzo Gonzaga*, a cura di G.E. Saltini e C. Gargioli, Firenze, Le Monnier, 1868.



*Ritratto del botanico mantovano Paolo Barbieri (1789-1875),
riproduzione fotografica da un dipinto, 1898.
Padova, Biblioteca dell'Orto Botanico dell'Università
degli Studi, «Iconoteca dei botanici» coll. IB.E.I.*

VALENTINA VITALI

IMPORTANZA ECOLOGICA E CULTURALE
DI UN ERBARIO OTTOCENTESCO:
IL CASO MANTOVANO DI PAOLO BARBIERI

Contesto

Nonostante gli studi botanici abbiano vissuto e stiano vivendo tuttora continui cambiamenti di tematiche, tecniche di analisi e conoscenze, è possibile individuare uno strumento di importanza centrale che ha accompagnato questa scienza dalla sua origine fino all'attualità: l'erbario. È il collezionismo di *exsiccata* a segnare nel XVI secolo un cambiamento radicale degli studi riguardanti le specie vegetali, prima spinti solo da interessi utilitaristici che vedevano le piante come fonte alimentare o impiegate a fini terapeutici. La possibilità invece di conservare, per un tempo indefinito, i campioni di erbario ha portato all'applicazione di un metodo scientifico nello studio di morfologia, struttura e caratteristiche delle specie vegetali e alla nascita di una scienza autonoma e in rapido sviluppo.

I vantaggi che hanno decretato il successo dello strumento in questione sono molteplici. Grazie al processo di compressione ed essiccazione dei vegetali e alla loro conservazione all'interno di camicie (fogli di carta ripiegati) viene cristallizzato un preciso momento della storia biologica degli stessi, estendendo l'analisi nel tempo. Inoltre queste raccolte riuniscono in piccoli spazi un grande numero di campioni provenienti da località anche molto lontane tra loro geograficamente o dal punto di vista climatico; anche la ricerca scientifica ne beneficia poiché sono favoriti gli scambi tra gli studiosi del settore.

Gli studi applicabili attualmente agli erbari, che li rendono uno strumento ancora vivo e da cui si possono trarre dati importanti, consistono in indagini tassonomiche e sistematiche o ricostruzioni fitogeografiche ed ecologiche. Nel primo caso, i campioni sono documenti essenziali per l'analisi dei dati morfometrici e della loro variazione nel tempo, oltre a costituire materiale adeguato per gli esami chimici e biochimici (su metaboliti secondari, proteine

e acidi nucleici) necessari alla sistematica molecolare. Tali ricerche vengono utilizzate per verificare o definire i rapporti filogenetici tra i *taxa*. Non è da sottovalutare, durante lo studio di un erbario, anche l'utilità delle informazioni annotate sui cartellini che accompagnano le camicie, fondamentali per ricostruire la storia degli esemplari dal momento della raccolta. Così è possibile documentare la presenza di una determinata specie in un dato momento e in un ambiente preciso, del quale si possono dedurre chiaramente le condizioni ecologiche. Una deduzione che deriva dall'impiego delle piante come validi indicatori ambientali in quanto queste sopravvivono solamente all'interno di un definito intervallo di tolleranza determinato da vari fattori limitanti. Di conseguenza, ogni variazione significativa (rarefazioni o estinzioni) nelle comunità vegetali evidenziata dalle collezioni segnala una rispettiva variazione climatico-ambientale, coincidente con la scomparsa di biotipi particolari per cause naturali o antropiche. Anche la documentazione di una plasticità fenotipica in risposta al processo di acclimatazione è comunque da considerare valida come segno di cambiamento ambientale. Le informazioni così ottenute si rivelano fondamentali per la conservazione della biodiversità e lo studio delle sue modificazioni.

Alle collezioni realizzate nei secoli passati viene ovviamente assegnato anche un valore storico inestimabile, proprio per la loro stessa antichità. Molti campioni, inoltre, costituiscono le uniche tracce rimaste del lavoro di botanici di rilievo e permettono di conoscere le tecniche di erborizzazione utilizzate. Gli essiccati erano poi conservati dai rispettivi collezionisti per approfondire alcuni campi di studio: è frequente trovare esemplari su cui sono state svolte analisi importanti per le conoscenze scientifiche dell'epoca.

Paolo Barbieri

Nato a Casteldario nel 1789 e formato al liceo di Mantova, Paolo Barbieri costituisce l'erbario personale guidato da due principali obiettivi: l'utilità didattica e l'interesse scientifico personale. È consapevole del valore applicativo della collezione in ambito scolastico come strumento di studio a disposizione degli studenti del liceo, in cui lui stesso svolge numerose supplenze presso la cattedra di Botanica ed Agraria. Affinché tale funzione didattica non si esaurisca, Barbieri decide di cedere l'erbario personale, tramite atto di vendita, proprio al liceo. L'erbario prova poi l'attività concreta che Barbieri ha svolto in ambito botanico, approfondendo molti aspetti scientifici ancora ignoti nel contesto culturale a cui appartiene e portando alla luce scoperte che si sono rivelate tasselli costitutivi della scienza botanica.

Materiali

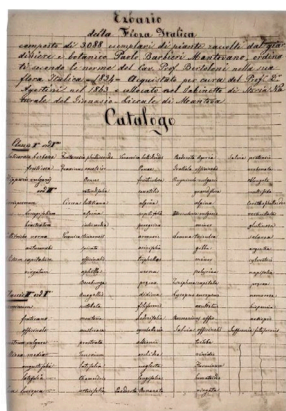
Barbieri ha costituito il corpo principale del proprio erbario nella prima metà dell'Ottocento. Attualmente la raccolta è conservata al Gabinetto di Scienze Naturali del liceo classico «Virgilio» di Mantova. L'acquisto da parte dell'istituto scolastico, datato 1863 come documenta l'atto di vendita, è posteriore al trasferimento del botanico nel 1847 a Pavia, dove viene chiamato per curare il locale *hortus vivus*. Gli ultimi campioni erborizzati personalmente dal botanico sono posteriori al 1863 e quindi inseriti dal liceo, previa richiesta di Barbieri.

Si tratta di un erbario generale poiché comprende alghe (come il genere *Chara*), felci, briofite e piante vascolari; il tema, cioè il criterio che guida la scelta degli esemplari da censire, è libero (non si procede con una selezione di solo alcuni *taxa* o di specie appartenenti a determinate aree geografiche).

L'erbario è suddiviso in 23 scatole (fig. 1) contenenti a loro volta dei pacchi numerati, con le camicie all'interno. Gli *exsiccata* non sono fissati alle camicie, così come i relativi cartellini identificativi. Molti campioni (circa il 70%) sono stati raccolti direttamente da Barbieri, che era solito svolgere lavoro di campo in varie località anche molto lontane da Mantova. Tra i vari elenchi ritrovati, il più antico risale al 1863 (fig. 2) ed è stato richiesto dal liceo a seguito dell'acquisto. Il totale di specie dichiarate è 3088 mentre l'attuale conteggio ammonta a soli 3016 campioni. Probabilmente si sono verificate delle perdite a causa dei rimaneggiamenti che l'erbario ha subito dopo l'acquisizione da parte dell'istituto scolastico. In allegato a questa elencazione è stato ritrovato un foglio che eviden-



1. Alcuni degli scatoloni posizionati sull'armadio. Mantova, liceo «Virgilio», Gabinetto di Scienze Naturali.



zia le specie scoperte personalmente da Barbieri e quelle considerate rare sul territorio italiano. La revisione più recente è avvenuta negli anni '90 e spesso confonde i vari nuclei rintracciabili in erbario, dovuti alle diverse mani che hanno arricchito la base già importante del Barbieri. È notevole, infatti, il contributo (stimato attorno al 20%) fornito da validi collaboratori, che figurano tra i più autorevoli botanici dell'epoca, come Giorgio Jan¹, Antonio Manganotti², Luigi d'Arco³, Alberto o Adalberto Bracht⁴, Antonio

2. Elenco risalente al 1863 stilato dal liceo «Virgilio».

Bertoloni⁵ e don Francesco Masè⁶. Per volere del liceo sono state aggiunte, dopo la vendita, piccole collezioni (come la raccolta di briofite dello Zodda) che rappresentano circa il 10%.

Le specie sono classificate secondo la *Flora Italica* (1833-1854) di Bertoloni, basata a sua volta sul sistema sessuale proposto dal saggio guida in ambito tassonomico *Species Plantarum* (1753) di Linneo. Questo metodo identifica classe e ordine sull'osservazione di stami e pistilli.

Obiettivo

L'obiettivo generale è dimostrare che l'importanza scientifico-ecologica e quella storico-culturale delle collezioni di *exsiccata* possono essere riscontrate anche nel caso puntuale dell'erbario Barbieri. La ricerca di esempi concreti a sostegno di tale affermazione rappresenta la chiave analitica scelta per studiare la raccolta in esame.

Metodi

La collezione è stata studiata attraverso tre strategie di analisi che sono adeguate a queste raccolte e che le documentano in modo approfondito: l'esame visivo dei campioni, l'utilizzo di strumenti fotografici e l'attività di campo.

L'accesso diretto agli *exsiccata* ha innanzitutto permesso di verificare la corrispondenza tra i vari elenchi a disposizione e l'erbario stesso. Grazie a questo confronto si è deciso di usare come riferimento principale l'elenco del 1863 in quanto più antico e quindi con una minore quantità di errori, che spesso si accumulano nelle varie trascrizioni posteriori. L'apertura delle singole camicie ha inoltre consentito di leggere il contenuto dei cartellini, spesso ricchi di informazioni circa il sito e la data di raccolta, e di lettere o documenti che di frequente Barbieri inseriva insieme ai campioni, riguardanti studi o scambi di idee sugli *exsiccata* stessi. È stato così possibile confrontare le varie calligrafie e le differenti tecniche di erborizzazione, in modo da distinguere gli esemplari di Barbieri da quelli dei collaboratori. Durante il lavoro è stata svolta anche un'analisi a livello macroscopico dello stato di conservazione effettivo di tutti gli esempi visionati.

Fotografare gli esemplari ha permesso la costituzione di un ricco archivio fotografico, utile per limitare ripetute manipolazioni che possono risultare dannose per materiali così fragili e deperibili. Il mezzo fotografico si è rivelato valido anche per aver favorito l'osservazione di dettagli morfologici molto piccoli, seppur ancora macroscopici, migliorando complessivamente l'analisi effettuata.

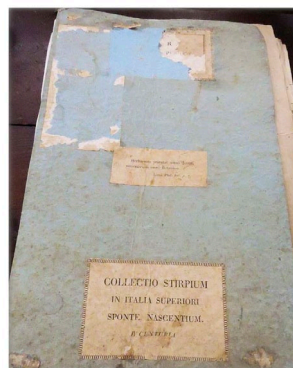
Diversi reperti tra quelli esaminati hanno suscitato interessanti spunti per indagini ecologiche: in particolare i campioni in grado di testimoniare l'esistenza di nicchie ecologiche e relative reti ecosistemiche attualmente assenti. Per verificare alcune ipotesi formulate, è stata effettuata un'escursione sul campo (in data 11 aprile 2019) che ha fornito un riscontro sullo stato attuale di alcune zone umide del territorio mantovano. Per l'indagine sul campo è stata utilizzata un'imbarcazione che ha consentito di accedere ad aree ad acque più profonde incluse nella riserva delle Valli del Mincio, mentre canali stretti e poco profondi sono stati osservati prevalentemente da terra.

Risultati storico-culturali

VERIFICA DELLE COLLABORAZIONI DICHIARATE E ASSEGNAZIONE DEL VALORE STORICO. Verificare le collaborazioni degli importanti botanici che si riteneva avessero contribuito all'erbario, o concretamente tramite campioni o con autorevoli pareri sulle ricerche scientifiche di Barbieri, incrementa il valore stesso della collezione.

Tra i contributi più significativi si annovera certamente quello di Giorgio Jan, del quale si trova traccia al Fondo Jan (Biblioteca del Museo Civico di Storia Naturale di Milano), che documenta numerosi contatti tra Barbieri e Jan stesso a partire dal 1819. D'altro canto, pure Barbieri esplicita nel 1827 di possedere 15 centurie della flora di Jan⁷. Una prova della veridicità di tale affermazione è fornita da una figura cardine della botanica: il farmacista Giacinto Bianchi, a lungo corrispondente epistolare di Jan. Proprio in una delle sue lettere Bianchi scrive che Barbieri acquista una copia o una parte delle centurie della *Flora Italiae Superioris*, che diventa oggetto di studio dei botanici locali a cui è consentito l'accesso.

È stata verificata l'effettiva presenza di campioni delle centurie, caratterizzati da cartellini a stampa. Si possono addirittura identificare i fogli di cartone, usati da Barbieri in veste di separatori di esemplari, come in realtà fronte e retro dei pacchi in cui venivano inviate le centurie stesse. Nonostante l'assenza di documenti al riguardo, questa ipotesi è fondata su solide evidenze: tuttora sono presenti, nelle parti frontali, etichette con la dicitura «*Flora Italica*», visibile seppur cancellata a favore di altre indicazioni legate al loro riutilizzo, e in un caso si ritrova direttamente l'indicazione «IV centuria» (fig. 3); i fondi hanno poi nei quattro lati le fessu-



3. Esempio di cartone in cui venivano inviate le centurie.

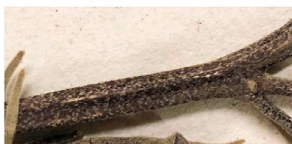
4. Esemplari di *Orchis bifolia*.

re attraverso cui era uso far passare le corde che tenevano unite le camicie tra i cartoni. Non tutte le centurie contengono esclusivamente materiale inviato da Jan, a causa dell'inserimento da parte di Barbieri di esemplari aggiuntivi, magari di sesso diverso nelle specie dioiche. A volte, in questi casi, alcune caratteristiche, riconoscibili solo dopo lo studio di numerosi esemplari e attività di comparazione e di analisi accurate, permettono di risalire all'originale Jan. *Orchis bifolia* (fig. 4) è collocata in una camicia con esternamente il solo

cartellino a stampa delle centurie ma con all'interno più di un esemplare e può fornire un esempio applicativo delle tecniche utilizzate per il riconoscimento. Probabilmente l'*exsiccatum* collocato a sinistra è stato raccolto personalmente da Barbieri, dato che la provenienza (Colle Colombano) è una delle tipiche mete comprese nei numerosi viaggi del mantovano. Al centro ci sono due esemplari attribuibili con un'alta probabilità allo Jan poiché il fusto è piegato per poterli collocare all'interno della camicia, scelta di erborizzazione che mai Barbieri ha compiuto per i propri campioni. L'ultimo esemplare è quasi con certezza di Manganotti, così come dichiara il cartellino trovato accanto con la dicitura «*legit Manganotti*». Si prova così anche il contributo del Manganotti stesso. Questi ritrovamenti assumono un significato particolare: documenti originali, appunti di studio e collezioni dello Jan sono stati distrutti a causa dell'incendio, scatenato dal bombardamento del 1943, nel Museo Civico di Storia Naturale di Milano, dove il botanico raccoglie il proprio lavoro. Si è salvato, di conseguenza, solo il materiale inviato o venduto a istituzioni o collaboratori, come nel caso di Barbieri.

La collaborazione tra Barbieri e Bertoloni è decisamente fruttuosa per entrambe le parti. Il mantovano riceve conferme del proprio lavoro e delle ipotesi formulate. Il caso di *Chara ulvoides* è esemplificativo: Bertoloni stesso scrive che «il trovatore di questa Cara fu l'egregio sig. Paolo Barbieri [...] il quale fino dall'anno 1823 me la mandò, perché ne determinassi la specie, che io non tardai a riconoscere come nuova»⁸. Altra richiesta di identificazione riguarda un esemplare raccolto sui laghi di Mantova, rivelatosi *Hibiscus roseus* Thore. È Barbieri stesso a dichiarare di essersi avvalso delle competenze del collega⁹ durante un incontro avvenuto nell'agosto 1823, nel quale gli sottopose «con molte altre piante acquatiche anche l'Ibisco in quistione»¹⁰. I benefici tratti dal Bertoloni si concretizzano con lo «spoglio dei dieci volumi dell'opera [*Flora Italica*] effettuato, dal

quale risultano 1290 segnalazioni di *exsiccata* inviati da Barbieri, inerenti a 1007 specie appartenenti a 445 generi di piante vascolari, oltre a 14 segnalazioni per 10 specie di alghe appartenenti al genere *Chara*¹¹.



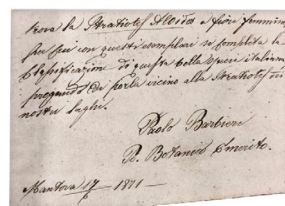
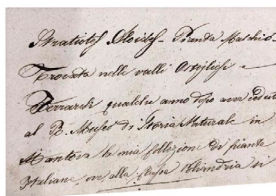
5. Peluria nella pagina fogliare inferiore e tinta giallastra del fusto di *Hibiscus roseus* Thore.



STATO DI CONSERVAZIONE. Il livello di conservazione è un parametro di notevole importanza per l'assegnazione di un valore storico intrinseco a una raccolta di *exsiccata*. È possibile dichiarare che il grado di conservazione dei campioni finora analizzati è buono, grazie anche alla scarsa umidità presente nel museo, e il materiale a oggi non esaminato è ragionevolmente nelle medesime condizioni. *Hibiscus roseus* Thore è esemplificativo: presenta ancora la tipica peluria che abbonda nella pagina fogliare inferiore degli esemplari vivi, descritta anche da Barbieri stesso come «leggier lanugine rispetto alle foglie, più visibile nella pagina inferiore»¹². Il botanico evidenzia anche che «in tutta la pianta [...] è sparsa una legger tinta giallastra»¹³ ancora visibile nel fusto (fig. 5). Ulteriore conferma si trova in alcune *Chara*, con sporangi chiaramente osservabili tramite microscopio.

Risultati scientifico-ecologici

IL CASO DI *Stratiotes aloides*. Appartenente alla famiglia delle *Hydrocharitaceae*, *Stratiotes aloides* è «pianta acquatica dioica, stolonifera, dotata di un breve rizoma ingrossato. Foglie sessili in rosetta basale, rigide, lineari-lanceolate, dentate ai margini e mucronate all'apice, lunghe fino a 50 cm. Scapo florale eretto, solitario. Fiori unisessuati dioici, il femminile solitario e quasi sessile, con 6 stili bifidi, i maschili peduncolati, con 12 stami e numerosi filamenti sterili: petali bianchi di 2-3 cm, più larghi dei sepali»¹⁴. Attualmente è dichiarata specie dioica, in accordo con la tesi sostenuta da una parte dei botanici del passato ma fortemente in contrasto con quanto asserito da scienziati altrettanto autorevoli, quali Linneo, Hudson, Smith e Bertoloni, che volevano la specie ermafrodita. Barbieri sostiene l'ermafroditismo¹⁵, basandosi su osservazioni sul campo di esemplari che lui stesso riconosce per primo nelle paludi mantovane



6. Esemplare maschio di *Stratiotes aloides* risalente al 1871 e cartellino allegato.

come *Stratiotes aloides* e che conseguentemente inserisce nella *Monografia delle piante rare del Mantovano* inclusa nel «Poligrafo Veronese» del dicembre 1839. L'analisi dell'erbario evidenzia, però, la prosecuzione di questa indagine scientifica da parte di Barbieri: la camicia di *Stratiotes aloides* contiene un numero elevato di campioni, rispetto agli altri *exsiccata*, raccolti in anni differenti. Da uno dei cartellini conservato insieme ai suddetti esemplari si deduce che le osservazioni sono continuate, negli anni 1848 e 1849, anche all'orto botanico di Pavia, grazie ad alcuni esemplari raccolti a Mantova e lì coltivati. I risultati conclusivi sono in disaccordo con quanto sostenuto nel 1841, come informa un'altra etichetta (fig. 6) conservata insieme all'ultimo esemplare aggiunto di questa specie. Si legge

pianta maschio trovata nelle valli Ostigliesi e Ferraresi qualche anno dopo aver ceduto al R. Museo di Storia Naturale in Mantova la mia collezione di piante italiane, ove alla classe *Poliandria* si trova la *Stratiotes aloides* a fiori femminili. Per cui con questi esemplari si completa la classificazione di questa bella specie italiana pregando di porla vicino alla *Stratiotes* dei nostri luoghi.

Barbieri nel 1871 parla di fiori maschili e femminili, esprimendo la convinzione che la specie è dioica, in accordo con l'attuale descrizione scientifica. *Stratiotes aloides* compare nella *Lista Rossa della flora italiana* realizzata dal Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, in collaborazione con Federparchi e lo IUCN (Unione Internazionale per la Conservazione della Natura)¹⁶. La categoria di rischio assegnatale nel 2011 è «Critically Endangered (possible Extinct in the Wild; CR)». L'estinzione attuale in natura nel territorio italiano è deducibile da osservazioni sul campo e considerazioni sul grado di alterazione dell'habitat della specie. A questo preoccupante dato si aggiunge il progressivo declino anche nelle zone a ovest e a sud dell'areale, con probabile estinzione in Spagna e Norvegia.

Un'analisi comparata tra il *Piano di gestione del SIC IT20B0017 "ansa e valli del Mincio"* e della *ZPS IT20B0009 "valli del Mincio"*¹⁷ e *Mechanism Involved in the Decline*

of *Stratiotes aloides* L. in *The Netherlands: Sulphate as a Key Variable*¹⁸ si è rivelata particolarmente utile ai fini dell'indagine in questione. Da queste relazioni tecniche è possibile individuare delle cause di estinzione di *Stratiotes aloides* comuni e assimilabili alle categorie dei fattori di minaccia assegnate nella corrispondente scheda per la *Lista Rossa*. È evidente perciò che il rischio di perdere questa specie è generalizzabile e non legato a variazioni di puntuali caratteristiche ecologiche; di conseguenza potrebbe estendersi all'intero areale, se non contrastato dalla promozione di attività conservazionistiche. I principali elementi critici sono connessi all'alterazione del naturale habitat: *habitat loss/degradation (human induced)*, numero 1.1.8, dovuta alla presenza nelle stazioni di attività agricole e industriali, *water pollution (agriculture)*, 6.3.1 e *water pollution (commercial/industrial)*, 6.3.3. Le Valli del Mincio sono riconosciute come Riserva Naturale ai sensi della Delibera del Consiglio Regionale n. 1739 già nel 1984, allo scopo di contenere le azioni di bonifica; la Convenzione di Ramsar le definisce «Zona Umida di Importanza Internazionale» e nel 2000, grazie al Decreto del Ministero dell'Ambiente, diventano «Zona di Protezione Speciale» (ZPS), ai sensi della direttiva 79/409/CEE. Tali riconoscimenti rappresentano la rilevanza ecologica di questa tessera ambientale, nella quale si trova l'habitat di interesse comunitario 3150-Laghi eutrofici naturali con vegetazione del *Magnopotamion* o *Hydrocharition* a cui dovrebbe appartenere *Stratiotes aloides*. Esso consiste in laghi o stagni con acque variamente torbide, basiche e quindi alcaline (pH > 7). Le fitocenosi sono concentrate nelle anse del Mincio e dominate da rizofite o da pleustofite; il tasso di produzione primaria di queste macrofite è significativo e le acque sono caratterizzate da idrodinamismo ridotto e profondità modesta (raggiungono al massimo i 2 o 3 m). I dati forniti dal settore limnologico¹⁹ sulla qualità del sedimento evidenziano un forte rischio di anossia, dovuto alla preponderanza di sedimenti soffici e ricchi di argille con elevato carico organico e mineralizzazione a opera di batteri anaerobi. Sul fondo dei bacini esaminati è stato rinvenuto l'accumulo di biomassa vegetale, in buona parte derivante dalla mancata asportazione di *Phragmites australis*, in passato utilizzata per impagliare sedie e panche; al materiale vegetale indecomposto si aggiunge quello derivante dalla portata solida degli affluenti di destra del Mincio. Si costituisce così un carico interno sedimentario che rigenera continuamente nutrienti in forma di composti di azoto e fosforo, scambiati attraverso l'interfaccia solido-liquido con l'acqua del bacino, sostenendo condizioni di eutrofia prolungate anche per 10 o 20 anni. Gli effetti dell'eutrofizzazione su *Stratiotes aloides*, che pure è in grado di tollerare acque discretamente eutrofiche, sono evidentemente disastrosi e tale considerazione si può trarre anche per il litorale olandese, sul quale insiste la medesima minaccia.

Fondamentale è la considerazione della rete e del regime idrologico, le cui variazioni possono influire sulle fitocenosi. La riduzione delle portate del Mincio (che inficia anche la capacità di diluizione degli inquinanti), la

bonifica e lo scavo di canali hanno favorito l'accumulo di biomassa e sedimenti trovato durante l'analisi del suolo, accelerando il naturale processo di interrimento previsto dalle successioni ecologiche delle aree umide. Le idrofite vedono progressivamente diminuito il numero di nicchie ecologiche a propria disposizione, sostituite da canneti, cariceti e molinieti e successivamente da salici e ontani neri, come l'evoluzione dei bacini idrici prevede. La qualità delle acque è fortemente abbassata dall'ampliamento della Fossa Giansesi, che sottrae portate al Mincio verso un ramo laterale; altro manufatto che riduce le portate idriche è quello di Casale-Sacca, a ulteriore aggravamento dell'eutrofia e dell'interrimento della zona. Il grado di inquinamento delle acque è elevato e riconducibile agli affluenti di destra del fiume Mincio, Osone e Goldone, veicolanti un pesante carico trofico e batterico ricco di azoto e fosfati di origine civile e industriale (Università di Parma tramite un'analisi del 2006). Ancora una volta si evidenzia la similarità con la situazione olandese, in cui l'apporto di acque più alcaline e perciò inquinanti è riconducibile a Reno e Mosa. Inoltre il drenaggio delle acque in uscita dai sistemi di irrigazione dei campi coltivati e dei reflui provenienti dalle aziende zootecniche incrementa le percentuali di fosfati e altri elementi nutritivi. Gli unici apporti di acque con stato di qualità buono sarebbero forniti dagli affluenti di sinistra, purtroppo sottratti dal Diversivo.

Questa situazione critica di ipertrofia o persino di distrofia delle acque e di anossia vede come corollario l'impossibilità di svolgere fotosintesi per le macrofite e la sostituzione delle stesse con fitoplancton, che riduce il grado di penetrazione della luce nel corpo idrico sostenendo il circolo vizioso. Questa analisi qualitativa è affiancata da un'altra di carattere quantitativo, che esprime lo stato di qualità della struttura e della funzionalità ecologica della tessera di paesaggio considerato attraverso un confronto tra dati raccolti nel 1885, nel 1955 e nel 2010²⁰.

La comparazione ha evidenziato un peggioramento delle condizioni, essenzialmente giustificato da una pesante frammentazione degli ecotipi e da una diminuzione della componente naturale nel territorio. Altri fattori di minaccia segnalati dalla scheda presentata dalla *Lista Rossa* sono *intrinsic factors (poor recruitment/reproduction/regeneration)*, 9.2, e *skewed sexes rates*, 9.6.

La prevalente riproduzione vegetativa di *Stratiotes aloides* è una strategia quasi identificativa delle idrofite, che ottengono così una veloce diffusione nel bacino in cui si trovano. Le zone umide in cui vive *Stratiotes aloides* sono però soggette a importanti mutamenti, soprattutto in seguito alle modifiche legate alle azioni di bonifica e di naturale interrimento attualmente in corso. Individui ben adattati alle condizioni ambientali precedenti si rivelano inadatti alle nuove e non è disponibile all'interno della popolazione, a causa della riproduzione asessuata, un pool genico eterogeneo che possa offrire nuovi caratteri vincenti.

Alla mancata variabilità genetica si aggiunge un altro punto di debolezza: gli organismi dei due sessi tendono a vivere separati. La segregazione sessuale implica diffusione della partenocarpia poiché spesso i gameti maschili non riescono a fecondare gli ovuli, per la distanza fisica interposta tra i due sessi (oltre 1 km, distanza massima affinché si verifichi impollinazione). I pochi semi prodotti, dispersi tramite galleggiamento, sono caratterizzati da un'elevata percentuale di germinazione (circa il 70%) ma la sopravvivenza delle plantule è estremamente ridotta²¹. I caratteri biologici esaminati rappresentano quindi un'ulteriore causa di estinzione della specie.

Esiste una categoria di rischio classificata come *unknown*, numero 12, assegnata, in mancanza di dati certi, a fattori che ipoteticamente potrebbero causare l'estinzione.

Alla luce dell'enorme impatto che le sempre più diffuse specie alloctone stanno avendo sui corrispettivi sistemi ecologici, annoverare tra gli elementi che hanno indebolito *Stratiotes aloides* la diffusione di *Nelumbo nucifera* è alquanto realistico. Per il principio di Gause più specie in competizione possono coesistere in un ambiente stabile solo se con nicchie realizzate differenti; in caso contrario necessariamente il più debole è costretto a un'estinzione locale. Una specie alloctona spesso risulta il competitore più efficiente, rispetto agli autoctoni che occupano la sua stessa nicchia realizzata, in quanto priva di predatori naturali nella rete trofica in cui si inserisce e particolarmente adattabile (per esempio sopravvive anche a elevata eutrofia delle acque). Avviene così una sostituzione per competizione, che causa una deviazione dal normale equilibrio omeostatico: è in uso in effetti utilizzare il livello di naturalizzazione delle alloctone come indicatore del grado di alterazione ambientale (emerobia). *Nelumbo nucifera*, proveniente dall'India, è stato introdotto in Italia nel 1914 a opera dei padri Saveriani di Parma allo scopo di sfruttare la fecola estraibile dai rizomi come alimento. Con il medesimo obiettivo la dottoressa Pellegriffi l'ha trapiantato nel lago Superiore di Mantova nel 1921. Alle nostre latitudini trova le condizioni idonee alla sola riproduzione per via vegetativa, dato che la germinazione richiede una temperatura media di 25°C difficilmente raggiunta. La velocità di propagazione per allungamento dei carnosi rizomi risulta però molto elevata e la crescita è estremamente rapida. Queste caratteristiche biologiche giustificano la formazione di tappeti monospecifici e impenetrabili nelle zone superficiali. L'impenetrabilità impedisce alle nutrie di cibarsi dei fusti, come invece accade con molte idrofite locali tra cui *Nymphaea alba*, neutralizzando così gli eventuali predatori. Le specie autoctone natanti sono sostituite da *Nelumbo nucifera*, che risulta così competitivamente superiore, e la vegetazione sommersa è ovviamente privata della luce a causa dell'ombreggiamento dovuto alle grandi foglie galleggianti, che possono raggiungere i 90 cm. L'estesa copertura che si viene a creare aggrava ulteriormente l'ipossia, già trattata in precedenza, della

colonna d'acqua, rallentando i processi di degradazione della materia organica, prodotta in abbondanza proprio dal fior di loto (elevata produttività primaria). Tutto ciò accelera il processo di interrimento.

Nelumbo nucifera non è l'unica specie che si rivela competitivamente migliore rispetto a *Stratiotes aloides*. Alcune flottanti, come le appartenenti al genere *Lemna*, sono favorite da acque ricche in fosfati e ammonio, diventando dominanti a scapito di *Stratiotes aloides*. Il danno arrecato in termini di competizione per la luce non si deve allo svantaggio numerico, bensì a una peculiarità adattativa. La pianta rara esaminata è detta *fantasma* poiché la sua rosetta fogliare è chiusa e sommersa durante l'inverno ed emerge in primavera. La copertura vegetale costituita da *Lemna* si forma ben prima della risalita di *Stratiotes aloides*, impedendole così un sufficiente irraggiamento. Il periodo vegetativo stesso subisce poi una riduzione causata da un rapido aumento del peso specifico di alcune foglie (prima le esterne e poi le centrali) marcite poiché ricoperte di alghe. La rosetta scende, ormai imbibita d'acqua, sotto il tappeto di *Lemna*. Questa dinamica è evidente nei litorali olandesi²², ma le lenticchie d'acqua sono numerose pure nei laghi mantovani. Gli ultimi censimenti²³ dichiarano la presenza di *Lemna minor* proprio nell'habitat 3150 a cui appartiene la specie relitta. Di conseguenza si può estendere la problematica, almeno come ipotesi, anche alle Valli del Mincio.

Attività di campo svolte in località Piuda, area vicina a Soave e all'interno del perimetro del Parco del Mincio, hanno completato l'indagine. La zona è riconosciuta EDEN (European Destinations of Excellence) dal progetto comunitario «Eden 2009 - turismo e aree protette». Questo territorio ha subito minori interventi antropici e viene preservato grazie a un turismo ecosostenibile. Le considerazioni appena esposte hanno motivato l'ipotesi, formulata in questa sede, che fosse uno dei canali della Piuda a ospitare l'unica stazione relittuale indicata nelle ultime segnalazioni botaniche²⁴. La ricerca non ha trovato evidenze della presenza della specie. È possibile però che tale risultato sia da imputare non all'effettiva perdita della stazione ma a emersione e successiva fioritura non ancora avvenute in data 11 aprile 2019, nonostante la stagione vegetativa sia già iniziata. Solo con successivi monitoraggi si potrebbe chiarire se il territorio mantovano rappresenti l'ultimo sito in tutta la penisola in cui si trova ancora la specie rara. In ogni caso si tratterebbe di una ristretta distribuzione rispetto a quella documentata dal Barbieri, che dichiarava la specie presente in «grandissima copia» nei laghi mantovani²⁵. Sono presenti nella zona tre canali paralleli, percorsi da terra durante l'escursione.

Il primo è caratterizzato dalla presenza di *Nuphar lutea* e altre specie appartenenti alla famiglia delle *Nymphaeaceae* (fig. 7), a testimonianza della qualità delle acque abbastanza elevata e dell'eutrofizzazione non eccessiva. Il modesto livello di inquinamento è deducibile anche dall'osservazione della trasparenza dell'acqua stessa che permette di vedere, nelle zone vicine alla riva, i ciottoli che

7. *Esemplari di Nymphaeaceae.*

costituiscono il fondale. Abbastanza diffusi sono anche gli esemplari del genere *Lemna*, che lasciano comunque ampi spazi aperti sulla superficie dell'acqua. Le rizofite sono rappresentate principalmente dai generi *Ceratophyllum* e *Myriophyllum*. Il



processo di interrimento di questa zona umida è però a uno stadio elevato, dato che la vegetazione ripariale presenta anche specie arbustive ben sviluppate che permettono di raggiungere la riva solo in pochi punti.

Il secondo canale presenta idrofite natanti e rizofite affini a quelle del primo ma la successione ecologica si trova in uno stadio meno avanzato. Entrambi i canali sono stretti (meno di 5-6 m di larghezza) e poco profondi (meno di 5 m), rappresentando la tipica nicchia ecologica di *Stratiotes aloides*.

Il terzo canale, più ampio e profondo, viene abitualmente navigato. Tale disturbo antropico ha notevolmente ridotto la vegetazione acquatica.

In base a queste osservazioni è da ritenersi più probabile che *Stratiotes aloides*, se ancora presente, si trovi nel secondo canale o nel primo, anche se già parzialmente interrato. Difficile che sia localizzata nell'ultimo, soprattutto a causa dell'attività antropica.

Sempre in data 11 aprile 2019 è stata svolta un'altra attività di campo, partendo con un'imbarcazione dalla località Belfiore di Mantova, che ha permesso di verificare l'enorme diffusione di *Nelumbo nucifera* nella riserva delle Valli del Mincio. Anche se *Nelumbo nucifera* non è ancora nel proprio periodo di fioritura, i rizomi sono evidenti, perché affioranti sulla superficie dell'acqua, e numerosissimi. In estate, proprio a causa della fioritura, non è possibile percorrere lo stesso tratto delle valli: la barca sarebbe bloccata dal tappeto impenetrabile già descritto.

IL CASO DELLE SALSE DI SERMIDE. Il testo più recente che fornisce un'ipotesi attendibile sull'origine delle salse²⁶ di Sermide è *Saggio di Studi Naturali nel territorio mantovano* di Paglia. Nonostante risalga al 1879, i metodi analitici e l'approccio scientifico scelti ne garantiscono la validità anche nel panorama attuale. La tesi proposta dal Paglia, supportata da dati attendibili raccolti durante le esperienze su campo svolte dallo stesso o da altri geologi e da lui rielaborate, è realistica: le salse sermidesi devono la loro formazione al deposito del carico (principalmente in soluzione) trasportato dai fiumi Secchia e Panaro prelevato da altre salse localizzate negli Appennini.

Un'altra ricostruzione²⁷, basata su analisi delle acque e del terreno, che si è dimostrato argilloso negli strati più superficiali, prevede un orizzonte profondo di depositi marini che aumenterebbero la salinità delle acque sotterranee; queste ultime, tramite infiltrazioni, trasporterebbero sali fino in superficie. Tale deposito veniva spiegato con il fatto che «questa nostra Lombardia era nei primissimi tempi fondo di torbido oceano, rimasto in secco nelle epoche successive; sulle parti più alte del quale sorsero poi boschi, che col secolare soggiorno e coi detriti dei fiumi formarono un terreno, che non può dirsi per nulla salmastroso, ma che poggia su di un fondo costituito da sabbia marina, dal quale proviene la salsedine delle acque nostre»²⁸. Questa ipotesi è smentita da una comparazione tra qualsiasi sabbia marittima e quella di Sermide, assimilabile a un deposito alluvionale. La differenza più marcata è il ritrovamento, in tutti i saggi di terreno provenienti dalle valli di Sermide, di argille e sabbie silice e contenenti esclusivamente gasteropodi terrestri e di acqua dolce, mai organismi marini²⁹. Appare così evidente che la zona è da riconoscere come pianura alluvionale costituita da tracimazioni del Secchia e di altri fiumi appenninici.

Altra spiegazione sostiene che dal primo Quaternario fino a tempi storici (senza ulteriori precisazioni) il sottosuolo sermideese fosse il fondale del mare Adriatico, in quanto esisteva «un lido marino adriatico ben addentro nella pianura padana»³⁰. L'aumento del livello delle acque contenute nella laguna di Venezia³¹, rappresentato anche dalla sommersione della vegetazione riparia, smentisce la regressione del mare in questione e al contrario ne prova la trasgressione in direzione est-ovest.

I primi dati³² considerati a favore della derivazione appenninica sono ottenuti da carotaggi praticati nell'Oltrepò e al Dragoncello (località del Sermideese): le argille derivano dai colli subappenninici e il contenuto in silice e carbonati, rispettivamente nelle sabbie e nelle concrezioni calcaree, è dovuto alla solubilizzazione nelle acque dei fiumi (soprattutto Secchia) di alcuni elementi tipici delle rocce arenacee e calcaree costituenti il letto fluviale.

Anche l'analisi delle acque, praticata su campioni attinti da pozzi e stagni delle valli sermidesi, dà un ulteriore riscontro positivo. Da un confronto qualitativo e quantitativo³³ tra le acque di Sermide e quelle marine, le differenze appaiono evidenti: le prime hanno in soluzione «sali e materie fisse» a una percentuale di 17,500‰ mentre nelle altre i soluti raggiungono il 38,626‰.

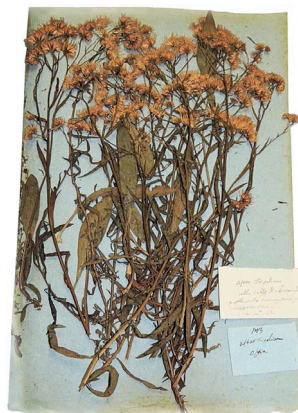
Decisive le considerazioni che si possono trarre dalle specie vegetali tipiche del microhabitat in questione. Le specie alofite si sono adattate a vivere in terreni caratterizzati da alte concentrazioni di cloruri, bromuri e ioduri, che risulterebbero mortali per la maggior parte delle piante. Concentrazioni, per esempio, superiori all'1‰ di cloruro di sodio nel suolo sono tossiche per quasi tutte le specie mentre le alofite necessitano di concentrazioni tra l'1 e il 2‰. Tale adattamento viene spiegato tramite un'ottica ecologica che prevede la sparti-

zione delle risorse per la separazione delle nicchie trofiche. La sopravvivenza a condizioni ambientali estreme, come quelle delle salse, richiede adattamenti morfologici e fisiologici molto costosi che, d'altro canto, permettono l'occupazione di una nicchia quasi esclusiva, nella quale la competizione interspecifica è ridotta al minimo. La pressione selettiva che causa i vari adattamenti è dovuta, però, esclusivamente ad alti livelli di sali nell'orizzonte superficiale e non al fenomeno che ne causa la presenza e l'accumulo. Di conseguenza trovare alofite nel Sermidese non significa che in precedenza ci fosse il mare.

Le specie vegetali conservate in erbario forniscono una testimonianza concreta dell'origine non marina delle salse. All'interno dei vegetali adattati all'ipersalinità si verifica un'ulteriore separazione delle nicchie ecologiche in modo da permettere un'esclusione reciproca tra zone a diverse concentrazioni di sali e disponibilità di acqua, realizzando una tipica successione. Esemplificativa è una fascia litorale, dove *Salicornia herbacea* vegeta «sui bassi fondi sabbiosi, detti Watt, o banchi di grosse sabbie»³⁴ dimostrandosi specie propriamente alofita e acquatica, *Astertripolium* cresce dove «*Salicornia herbacea* intisichisce per penuria d'acqua», quando «il fondo riesce al livello dell'alta marea» si trova la *Plantago maritima*. Opposto il caso delle salse sermidesi dove queste specie, caratterizzate da differenti nicchie realizzate, «durano e crescono insieme»³⁵. Ciò si deduce dalle date di raccolta indicate nei cartellini di erbario, che non sono temporalmente distanziate in modo significativo. La presenza contemporanea delle varie alofite si verifica grazie alla plasticità fenotipica dei singoli esemplari, capaci di acclimatazione. Di *Astertripolium*, per esempio, sono state riconosciute tre varietà³⁶ su base morfologica:

- terrestre, con fusto diritto, alto 50 cm; foglie lanceolate, dentate; corimbo non ramoso; brattee piccole e fogliacee; con fiori da 1 a 15, grandi, a raggio largo e violetto
- fluvatile, alta 1 m; foglie radicali lanceolate, lunghe da 25 a 30 cm; poche foglie cauline; pochi fiori, piccoli, a raggio breve violetto
- marittima, con fusto tortuoso, alto 2 m; senza foglie; corimbo ramoso; brattee grandi, carnose; fiori gialli, senza raggio violetto.

Da osservazioni su campo Paglia aveva dichiarato gli esemplari delle salse sermidesi appartenenti alla terrestre³⁷; l'analisi degli *exsiccata* raccolti dal Barbieri (fig. 8) permette di considerare gli stessi appartenenti alla medesima varietà. La prima caratteristica considerata, misurata direttamente



8. Exsiccatum di *Astertripolium*.

sui campioni, è l'altezza, compresa tra i 40 e i 50 cm quindi conforme alla prima varietà. Le foglie, lanceolate, sono presenti in gran numero mentre sono poche o assenti negli altri due casi. Le brattee sono piccole e fogliacee e non grandi e carnose come nella marittima. Il colore non è visibile nel campione d'erbario quindi non può essere considerato carattere distintivo. Nonostante le varietà non abbiano valore tassonomico, rappresentano chiaramente le caratteristiche morfologiche e biochimiche che il singolo assume per adattarsi all'ambiente in cui cresce. I terreni delle salse di Sermide erano poveri di cloruro di sodio, ioduri e bromuri, presenti invece nelle zone marittime, e le alofite si sono acclimatate alle anomale condizioni ambientali.

Le considerazioni esposte dal Paglia sono coerenti (a livello esclusivamente teorico in quanto non sono stati studi sul campo al riguardo) con la formazione della pianura Padana. Il territorio compreso tra le due principali catene della penisola, Alpi e Appennini, era golfo di mare prima del Quaternario. Con le glaciazioni avvenute durante il Pleistocene si è verificata un'alternanza tra fasi anaglaciali e cataglaciali riflessa nelle variazioni del bilancio idrico dei corsi d'acqua appenninici; questi hanno assunto in carico (bilancio positivo) e trasportato in soluzione e in sospensione materiale poi deposto per alluvionamento (bilancio negativo) a costituire la pianura, cancellando le forme del paesaggio precedente. Le salse in affioramento durante l'Ottocento sono quindi forme del paesaggio modellate durante il Quaternario e non in precedenti ere geologiche. Rimane così valida l'ipotesi che spiega la genesi delle salse di Sermide collegandola con le deposizioni dei fiumi appenninici durante il Quaternario, era geologica nella quale le numerose salse localizzate in Appennino erano particolarmente attive³⁸. Questo fenomeno ha permesso la formazione di condizioni ambientali idonee alla crescita di alofite, «una volta che i venti, gli uccelli acquatici, o qualsiasi altro agente di disseminazione delle piante marine vi avessero trasportato i semi»³⁹.

La scomparsa delle salse si deve alle azioni di bonifica meccanica iniziate già nel 1827 in altre zone della pianura e che interessano il Sermidese subito dopo la pubblicazione del saggio di Paglia nel 1879⁴⁰.

Conclusione

Il lavoro di analisi strutturato sull'erbario Barbieri è volto a esemplificare concretamente l'importanza scientifico-ecologica e il valore storico-culturale di una collezione di essiccati, provando come queste tipologie d'indagine siano strumenti cardine per le pianificazioni delle risorse naturali a fini conservazionistici, che di fatto stanno assegnando alla flora un ruolo sempre più centrale nella sua valenza di bioindicatrice. La testimonianza della centralità degli erbari per questi settori

di ricerca, ancora in grande espansione, è data dalla possibilità di ottenere dagli *exsiccata* informazioni sulla variazione nel tempo dell'abbondanza di specie di interesse comunitario o a rischio di estinzione (*Stratiotes aloides*) e sui cambiamenti della ricchezza specifica di determinate tessere ambientali, spesso rappresentati da forti perdite di diversità. Le modifiche di queste due variabili di stato ecologiche permettono di stimare l'aumento dell'effetto antropico sulle reti ecosistemiche, che costituisce uno dei maggiori rischi di estinzione di molte specie, unito ai cambiamenti climatici. I campioni di erbario, inoltre, rappresentano le poche tracce superstiti di ambienti fortemente alterati a causa delle attività antropiche, come le aree umide (salse di Sermide) ormai rare a causa della regimazione dei corsi d'acqua e delle bonifiche territoriali. La conseguenza della distruzione di questi particolari habitat è la perdita di nicchie trofiche in grado di ospitare specie stenoece che difficilmente si adatteranno a vivere in altri contesti ecologici.

ABSTRACT

Plant samples gathered throughout the 19th century, dried and stored inside sheets of paper, matched with one or more cards that display the species and some other data... The historical *herbaria* have, at first glance, lost any relevance in the context of present-day science, except as museum pieces. It is possible, yet, to demonstrate the opposite. *Exsiccata* are, indeed, one of the few available tools for tracing long gone eco-system networks and processes. A comparison between the reconstructions obtained by studying herbaria and the present situation allows to highlight the drop of landscape heterogeneity and biodiversity that occurred with time, which is a pivotal issue in European and local action plans for nature conservancy. The herbarium put together by Paolo Barbieri in Mantua is a case study that enables Valentina Vitali to prove the usefulness of such historical collections.

BIBLIOGRAFIA

- Atti della Terza riunione degli scienziati italiani tenuta in Firenze nel settembre 1841*, Firenze, Galileiana, 1841, pp. 452-458
- A. BERTOLONI, *Flora Italica*, Bologna, Masi, 1833-1854
- A. BERTOLONI, *Sopra una nuova specie di Cara*, «Giornale di Fisica, Chimica, Storia Naturale, Medicina e Arti», II (1826), IX, pp. 206-209
- F. BONALI, *L'attività scientifica di Paolo Barbieri (1789-1875), botanico mantovano*, «Pianura. Scienze e storia dell'ambiente padano», 32 (Cremona 2014), pp. 3-21
- M. BROCA, *Le Transformisme*, «Revue des cours scientifiques de la France et de l'Étranger», VII (1870), 34, pp. 530-541: 538 (<https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k215076p/f541.item>)
- D. CASTALDINI, M. CONVENTI et al., «Atti della Società dei Naturalisti e Matematici di Modena», 148 supplemento (2017): *Studi interdisciplinari in Scienze della Terra per la fruizione in sicurezza della Riserva Naturale delle Salse di Nirano*, pp. 11-58

Dell'Ibisco, pianta palustre e comune ne' dintorni della città di Mantova, e precisamente dell'Hibiscus roseus Thore proposto dal sig. Barbieri come pianta tiglosa da rivaleggiare negli usi domestici della stessa canapa, «Biblioteca italiana o sia Giornale di Letteratura, Scienze ed Arti, X (1825), 37, pp. 196-200 (<https://books.google.it/books?id=QcsaAQAAAJ&pg=PA196&clpg=PA196&dq#v=onepage&q&f=false>)

D.A. FRANCHINI, *Le scienze della natura a Mantova dal Rinascimento all'Ottocento*, «Civiltà Mantovana», terza serie, XXX (1995), 101, pp. 19-35

S. ORSENIGO, S. FRATTINI et al., scheda «*Stratiotes aloides* L.», «Informatore Botanico Italiano», 44 (2012), 1: *Schede per una Lista Rossa della Flora vascolare e crittogamica italiana*, pp. 249-251

G. OTTONI, *Sulle acque salse del Dragoncello (Comune di Sermide)*, «Appendice alla Gazzetta di Mantova», marzo 1868

E. PAGLIA, *Saggio di studi naturali sul territorio mantovano*, Mantova, V. Guastalla, 1879, pp. 125-163

G. PERSICO, *La flora mantovana negli elenchi del Paglia e le sue modificazioni nel corso dell'ultimo secolo*, in *Enrico Paglia e gli erbari mantovani dell'Ottocento*, a cura di D.A. Franchini e C. Guerra, Mantova, Publi Paolini, 2015, pp. 231-244

Piano di gestione del SIC IT20B0017 "Ansa e Valli del Mincio" e della ZPS IT20B0009 "Valli del Mincio", a cura di P. Rigoni, Mantova, Parco del Mincio, 2011 (http://www.parcodelmincio.it/pdf/PDG-22-09-2010/PDG-Valli-del-Mincio/RELAZIONI_PDF_MINCIO/1-Quadro_conoscitivoII.pdf)

C. SABBADINO, *Il sistema laguna a metà Cinquecento*, a cura di P.G. Tiozzo Gobetto, Chioggia, Il Leggio, 2011

A.J.P. SMOLDERS et al., *Observation on Fruiting and Seed-set of Stratiotes aloides L. in the Netherlands*, «Aquatic Botany», 51 (1995), 3-4, pp. 259-268

A.J.P. SMOLDERS et al., *Germination and Seedling Development in Stratiotes aloides L.*, in «Aquatic Botany», 51 (1995), 3-4, pp. 269-279

A.J.P. SMOLDERS et al., *Mechanism Involved in the Decline of Stratiotes aloides L. in the Netherlands: Sulphate as a Key Variable*, «Hydrobiologia», 506-509 (2003), pp. 603-610

A. STOPPANI, in nota a PAGLIA 1879, p. 10

SITOGRAFIA

www.societabotanicaitaliana.it; <https://phaidra.cab.unipd.it>; www.theplantlist.org

NOTE

1. Già direttore dell'Orto Botanico dell'Università di Parma, nel 1842 assume la direzione del Museo Civico di Storia Naturale di Milano.
2. Autore di *Elementi di botanica* o *Cenni di geografia e paleontologia botanica*.
3. Conte di Mantova riconosciuto come «guida spirituale dei naturalisti mantovani dell'Ottocento» (FRANCHINI 1995).
4. Personalità di spicco nella botanica del XIX secolo, spesso citato da Bertoloni e Parlatore.

5. Autore del saggio *Flora Italica*.
6. Arciprete di Casteldario, botanico e naturalista di fama.
7. BONALI 2014.
8. BERTOLONI 1826.
9. *Ibid.*
10. *Dell'Ibisco* 1825.
11. BONALI 2014.
12. BERTOLONI 1826.
13. *Ibid.*
14. ORSENIGO, FRATTINI 2012.
15. *Atti* 1841.
16. https://www.minambiente.it/sites/default/files/archivio/allegati/biodiversita/lista_rossa_flora_italiana_policy_species.pdf
17. *Piano di gestione* 2011.
18. SMOLDERS 2003.
19. *Piano di gestione* 2011.
20. *Ibid.*
21. SMOLDERS 1995.
22. SMOLDERS 2003.
23. *Piano di gestione* 2011.
24. *Ibid.*
25. *Atti* 1841.
26. Le salse consistono in «emissioni di fango freddo [...] prodotte dalla risalita in superficie di acqua salata e fangosa frammista a idrocarburi principalmente gassosi (metano) e, in piccola parte, liquidi (petrolio)» (CASTALDINI, CONVENTI 2017).
27. OTTONI 1868.
28. PAGLIA 1879.
29. *Ibid.*
30. SABBADINO 2011.
31. PAGLIA 1879.
32. *Ibid.*
33. *Ibid.*
34. STOPPANI 1879.
35. PAGLIA 1879.
36. BROCA 1870.
37. PAGLIA 1879.
38. *Ibid.*
39. *Ibid.*
40. PERSICO 2015.

IL FRONTESPIZIO

GIUGNO 1931 - IX

Domenico Giuliotti. - *Il nostro cuore.*
Giacomo Maritain. - *Capisaldi.*
Augusto Hermet. - *L'avventura mistica.*
Domenico Giuliotti. - *Ego. - Frantumi. - Quando nacqui.*
Carlo Betocchi. - *Ballata per il Re.*
Piero Bargellini. - *Scritti a Maggio.*
Mario Berti. - *Testi cristiani.*
Fuligatto. - *Il Croce e la Croce.*
Roberto Weiss. - *È ritornato il monco di Alcalà.*
Reginaldo. - *San Tommaso in italiano.*
Ponziano. - *Scolastica dernier cri.*
Odoscopos. - *Appunti di teologia e storia.*
Alcuino. - *Ombre non penombre.*
Pietro Parigi. - *Un'incisione.*
Giordano Dicapi. - *Un disegno.*

FIRENZE

Direzione: Via del Proconsolo, 8.

Amministrazione: Viale de' Mille, 72.

Prezzo Lire UNA.

Abbonamento: Italia L. 10 - Estero L. 20.

CONTO CORRENTE POSTALE

«Il Frontespizio», giugno 1931, copertina.

UMBERTO PADOVANI

I DISEGNI DI GIORDANO DI CAPI PER «IL FRONTESPIZIO»

(giugno 1931 - aprile 1936)

Questa storia di disegni inizia alla vigilia dei favolosi anni Trenta dell'arte mantovana del Novecento. La faccio raccontare da una filza di documenti scritti e figurativi allineati qua di seguito. Il protagonista è Giordano Di Capi¹, un giovane di Barbasso di Roncoferraro che non ha finito gli studi tecnici ma ha imparato dal padre il mestiere di calzolaio, forse frequenta la scuola d'arte «Valentini» e senz'altro condivide con amici coetanei la passione per la pittura².

Uno di questi compagni, Giuseppe De Luigi di Stradella di Bigarello³, sembra essere l'iniziale pittore di riferimento per Di Capi, ma è in coppia con Sandro Bini di Mantova⁴ che progetta la sua prima mostra di soli disegni. Nel biglietto d'invito, un cartoncino ripiegato, la mostra viene così annunciata: «Sandro Bini. Giordano Dicapi e alcuni amici. Mostra personale di Disegni al Dopolavoro Bancario di Mantova, Via Cavour n. 37. 21 dicembre 1930 - 8 gennaio 1931. Invito personale». All'interno una breve presentazione a firma Petito:

Sandro Bini e Giordano Dicapi sono due giovanissimi figli di questa antica Mantova che, sebbene il Carducci definisce «fosca», fu illuminata in un lungo corso di secoli dalla splendente luce dell'Arte.

In quanto alle opere che essi espongono – limitate, trattandosi di un esordio, ai soli disegni – si può, senza tema di cadere in errore, affermare ad alta voce che esse, oltre alle evidenti peculiari qualità artistiche che rivelano, offrono la manifesta e non discutibile prova che gli autori sono immuni da ogni contagio di retorica e di teoria e che non propendono per nessuna di quelle grandi o piccole conventicole pseudoartistiche e avventuriere che, sorte e moltiplicatesi in tutti i paesi, durante questi ultimi tempi, non hanno altro scopo se non quello di lanciare dal loro trampolino qualche sempre più nuova e poca autentica celebrità.

Sandro Bini e Giordano Dicapi, invece, assieme a pochi altri amici, ci dimostrano con i loro lavori di possedere la genialità e la sensibilità artistiche necessarie, congiunte alla mente sana e quadrata, al cuore puro e alla coscienza onesta e indipendente.

Questa constatazione sarà certo di grande conforto per tutti coloro che comprendono ed amano di amore sincero la «vera» Arte e che, pure essendo addolorati di vederla così decaduta, nutrono tuttavia la ferma fiducia che essa non tarderà a risalire rapida, con volo gagliardo, in quei cieli alti e sereni da cui provenne agli uomini, dono divino e consolatore⁵.

La mostra viene poi segnalata su «La Voce di Mantova» di venerdì 19 dicembre 1930:

Alcuni giovani artisti mantovani, raccoglieranno prossimamente una loro mostra di disegni, nelle sale gentilmente concesse del Dopolavoro bancario.

Ci si dà questa notizia, grata per gli amatori d'arte, aggiungendo che gli espositori son giovani che considerano il disegno base fondamentale della pittura, e che s'ispirano agli insegnamenti della scuola classica. Disegno per il disegno, quindi: e non disegno in funzione interpretativa di complicazioni intellettuali.

Ci auguriamo intanto di vedere delle belle cose, e ci riserviamo – naturalmente – di scrivere adeguatamente di questa Mostra⁶.

E il giorno 21, come promesso, il giornale ne scrive ancora:

La mostra di disegni, da noi preannunciata venerdì passato, si apre in questa mattina di domenica nei locali del Dopolavoro dei Bancari, dove è stata ospitata con generosa liberalità.

S'informa anche, cosa assai interessante per il pubblico, che l'ingresso è completamente gratuito.

Per parte nostra ci riserviamo di parlare delle opere dopo che le avremo vedute e, intanto, presentiamo questi giovani artisti attraverso le parole dettate da un loro buon amico che ben li conosce e molto li stima⁷.

Seguono quindi le parole del «buon amico», che qui rimane anonimo, e che sono le stesse della presentazione di *Petito* sopra citata, con la sola correzione di Carducci con D'Annunzio⁸.

La mostra, che doveva chiudersi l'8 gennaio 1931, prorogata all'11, viene recensita solo il 9, non più da un anonimo amico cronista, ma dal non altrimenti noto Renato P. Faldarella in un lungo articolo di cui tralascio l'introduzione e la parte dedicata ai disegni di Sandro Bini:

Giordano Dicapi. Premetto che per *les enfants prodiges* io ho sempre avuto una grande diffidenza e una grande avversione; perché veramente pochissimi, diventati uomini, hanno concluso qualcosa; Mozart non è che una delle poche eccezioni alla regola.

Comunque, per il Dicapi non si tratta più d'un fanciullo, ma d'un giovanotto poco più che ventenne.

Della parola rivelazione si fa un vero abuso, ma nessun'altra ne trovo che sia altrettanto appropriata a definire il suo caso.

Egli è un autodidatta autentico, che solo da appena sei mesi, dietro consiglio di Bini e De Luigi (un altro giovane e bravo artista mantovano che ora trovasi a Firenze) i

quali lo scoprirono per combinazione durante una loro passeggiata a Barbasso, ha cominciato a disegnare dal vero.

I disegni qui esposti rappresentano tutta quanta la sua produzione artistica.

Io non ho l'intenzione di fare la *réclame* a nessuno; sono però convinto che Dicapi è dotato dalla natura di qualità artistiche che non è esagerato chiamare eccezionali. L'opera di Dicapi non ha bisogno di molti commenti. Le sue teste sono d'un'espressione intensa, di una costruzione solidissima, d'una plastica e d'un rilievo quasi scultoreo, piene di una umanità viva, e sono realizzate con una semplicità e vigoria di mezzo così istintiva ed efficace, che si resta meravigliati ricordando che il Dicapi lavora da soli sei mesi e non gli ha insegnato niente nessuno.

Di valore identico alle teste sono anche gli altri disegni di figura che espone; di paesaggi ne ha uno solo, il che sta a dimostrare che egli predilige ritrarre l'umanità piuttosto che la natura. Anche in questo si differenzia dalla tendenza della maggioranza. Prima di parlare di Mario Gandini, del quale voglio un po' soffermarmi, farò un accenno ad Amedeo Martelli.

Martelli è ancora un ragazzo, sveglio e intelligente. Le sue tre xilografie sono certo poca cosa per emettere un giudizio, ma dimostrano che esso può giungere a far qualcosa anche nell'Arte, se saprà disciplinare l'esuberanza del suo temperamento e se riuscirà a liberare il proprio cervello da quella infarcitura letteraria, filosofica, scientifica – tutta di marca studentesca – che ora lo ingombra.

Mario Gandini è un giovane di ingegno, che possiede un cervello solido ed equilibrato insieme ad un cuore molto sensibile.

Con la stessa facilità e ispirazione con cui scrive un sonetto, vi fa sotto gli occhi un salto mortale senz'appoggio, vi costruisce una radio, o vi parla dell'atomo in forma così poetica e avvincente che sembra canti una canzone.

Espone qui cinque disegni e sapete perché? Semplicemente perché essendogli stato comunicato dagli amici Bini e Dicapi che essi preparavano una esposizione di disegni, lui, che non aveva mai disegnato, altro che delle figurine sui libri di scuola da ragazzo, disse a loro: se è così, esporrò anch'io qualche cosa con voi. Si fece prestare dal Bini una tavoletta e, nei brevissimi momenti in cui era libero dal suo ufficio dove è assillato dal lavoro, si mise in giro e fece i cinque disegni esposti. Osservateli, specialmente quello con lo scorcio delle case di Vicolo Ducale. Io non vi dico. Vi domando soltanto se mi inganno predicendo a questo, ora mio buon amico, un avvenire luminoso e ricco di possibilità.

La chiusura di questa esposizione è prorogata a tutta domenica prossima. Essa ha avuto un buon successo di pubblico, che ha dimostrato di sapere comprendere le qualità di questi giovani.

Specialmente gradite furono le parole di compiacimento espresso ai giovani artisti, i consigli pieni di saggezza rivolti all'esordiente Dicapi, da un molto conosciuto pittore mantovano, che è stato amico degli ultimi macchiaioli fiorentini e del quale l'esperienza d'Arte è indiscutibile [Vindizio Nodari Pesenti?].

Con questo faccio punto e termino la mia troppo lunga tiritera, nella speranza che non l'abbiate già conclusa voi, prima, con uno sbadiglio di noia⁹.

Se crediamo al Faldarella, e io gli credo quando dice che sono stati Bini e De Luigi ad avviare Di Capi all'arte, il «giovannotto» nei primi sei mesi di attività avrebbe prodotto solo disegni, tutti esposti alla mostra: circostanza non del

tutto credibile perché qualche disegno lo avrà pur scartato, qualche dipinto lo avrà pur tentato.

Agli stessi Bini e De Luigi viene poi riconosciuto un altro importante ruolo nello sviluppo artistico di Di Capi: quello di averlo messo in contatto con l'ambiente letterario-artistico fiorentino. Fra il 1927 e il 1930 De Luigi risiede per lunghi periodi a Firenze, per seguire dei corsi di pittura grazie a borse di studio dell'istituto «Giuseppe Franchetti», e qua avvia rapporti con quegli intellettuali, letterati e artisti (Bargellini, Papini, Rosai) che si ritrovano, oltre che al «Caffè delle Giubbe Rosse», attorno alla rivista cattolica «Il Frontespizio», e le idee alle quali i suoi fondatori si ispirano vengono sicuramente trasmesse agli amici mantovani. La rivista fiorentina, mensile, aveva esordito nell'agosto del 1929 e sin dai primi numeri si era impegnata nella ricerca di collaboratori¹⁰. Uno degli arruolati è Sandro Bini, a Firenze per assolvere il servizio militare, che abbandona presto la pittura per dedicarsi alla critica, diventando uno dei consulenti più stimati dal direttore Piero Bargellini¹¹ nelle scelte che dovrà operare per la pubblicazione. Ma, stranamente, né Bini né De Luigi appariranno mai sulle pagine della rivista¹², mentre si manifesteranno presto gli effetti della loro attività di intermediari fra Di Capi e Bargellini.

Appare infatti, nel numero del giugno 1931 della rivista, un disegno di Di Capi, annunciato dal sommario in copertina «Giordano Dicapi. Un disegno» e riprodotto a pagina 10 (*fig. 1*). La figura è eseguita a penna e china, con qualche incertezza che mi pare scompaia già nelle prove che verranno pubblicate nei successivi numeri di luglio (*fig. 2*) e settembre (*fig. 3*).

1. «Il Frontespizio», giugno 1931, p. 10.



2. «Il Frontespizio», luglio 1931, p. 6.





3. «Il Frontespizio», settembre 1931, p. 5.

Il direttore della rivista Piero Bargellini, in una lettera¹³ su carta intestata «IL FRONTESPIZIO / Direzione: Via del Proconsolo, 8 / Amministrazione: Viale de' Mille, 72 / FIRENZE», datata «1 ottobre 1931», scrive:

Caro Dicapi

Grazie dei disegni, ma mi sembrano più deboli dei precedenti. Il migliore è il suonatore, ma così fine non so come poterlo riprodurre. La stampa lo soverchia. Mandi altro e di maggiore impegno. Io pubblico, come ha visto, molto volentieri i suoi disegni.

Bene se verrà a Firenze.

Saluti a tutti gli amici

Piero Bargellini

A stretto giro di posta Di Capi invia nuovi disegni che, stavolta, sembra soddisfare l'esigente direttore, il quale, con altra lettera¹⁴, datata «Firenze 21 ottobre 1931», dichiara:

Carissimo Dicapi

I due nudi sono due autentici capolavori!

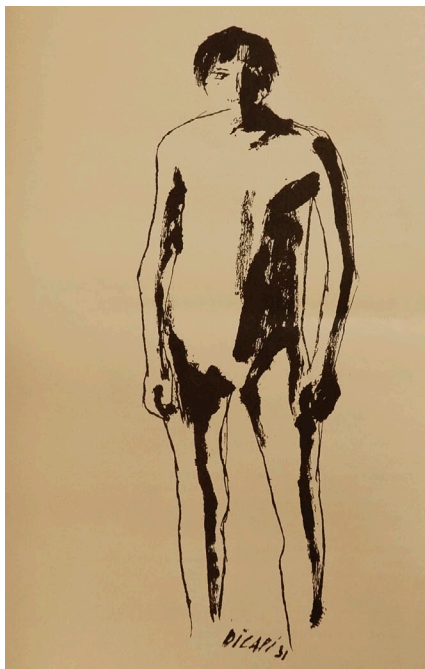
Pubblico subito quello piegato di fianco benché l'altro sia forse più bello. Bravo Di Capi.

Stasera forse vedrò Bini in grigioverde.

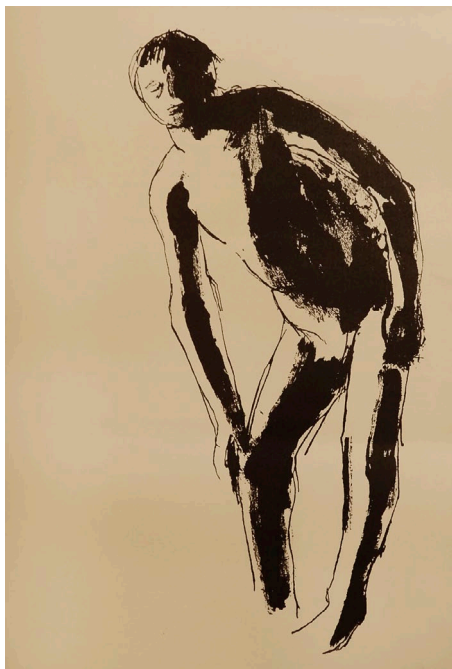
Saluti tutti gli amici e mi creda suo

Piero Bargellini

Non ha ricevuto il F di ottobre?¹⁵



4. «Il Frontespizio», novembre 1931, p. 8.



5. «Il Frontespizio», novembre 1931, p. 10.

La figura piegata (fig. 5) viene subito pubblicata nel numero di novembre, a pagina 10, e addirittura Bargellini inserisce anche la figura ritta (fig. 4), a pagina 8, e come non dargli ragione, anche sul «bravo».

Sfortunatamente non si sono conservate altre lettere.

Mi viene spontanea una considerazione sui disegni pubblicati in «Il Frontespizio»: se non li sapessi del giovane Di Capi li attribuirei a uno scultore. Come generalmente è riconosciuto, trovo anch'io la grafica degli scultori spesso potente ed esteticamente efficace e, in effetti, risulta che Di Capi, in questi primi anni, abbia modellato¹⁶. Altrimenti verrebbe da collocarli nella giovane Scuola Romana.

Più sopra ho riportato la «lunga tiritera» del Faldarella perché mi sembra curioso che nella mostra di Bini e Di Capi al Dopolavoro siano esposti anche disegni di altri giovani. Oltre a Martelli Amedeo mi ha sorpreso trovare il funambolico Mario Gandini, l'autore di un interessante resoconto su «Il Ragguaglio» del 1932 (che riporta pertanto l'attività del 1931) relativo alle fase costitutiva del «Crocchio artisti cattolici di S. Luca» qui a Mantova e che vede coinvolto anche Di Capi.

Il Gruppo aveva previsto:

la solita fondazione di un giornale.

Erano in tre appena, a corto di quattrini e pieni di sacro entusiasmo.

Si sono fermati d'innanzi all'ostacolo finanziario alla vigilia della pubblicazione e si son messi a gridare la loro amarezza con la disperata speranza d'essere se non letti, almeno ascoltati.

Sono stati ascoltati.

Una dozzina: tutti artisti, tutti cristiani.

Hanno organizzato conferenze, lezioni, movimenti, hanno collaborato a giornali cattolici, a riviste, a fogli mensili, con articoli, bozzetti, legni incisi, riproduzioni di opere pittoriche e di scultura. Hanno litigato con i venditori di Bibbie anglicane ed hanno cercato, riuscendovi, di reggersi in piedi gagliardamente, lavorando tutti assieme, per un solo scopo, come se avessero dovuta salvare un'anima sola fra tutti. Hanno fondato il Crocchio Artisti Cattolici di S. Luca, composto oltre ai tre mancati fondatori del giornale (Sandro Bini, Mario Gaudini, Gian Paolo De Luigi) di altri nove: Giuseppe Angelo Lentini, Alessandro Dal Prato, Giordano di Capi, Giulio Perina, Pippo Niccolini, Luigi Marassi, Giuseppe Ferrari, Gino Donati, D. Catullo Semeghini¹⁷.

C'è poco altro su questo gruppo che nonostante la «gagliarda» attività degli inizi non lasciò statuti e non lanciò manifesti. Alcuni dei suoi fondatori parteciparono alla «Esposizione internazionale d'arte cristiana moderna», allestita, in occasione del Settimo centenario dalla morte di sant'Antonio, a Padova, dal giugno 1931 al giugno 1932¹⁸ e alla «Raccolta internazionale di arte cristiana moderna», in occasione del Terzo centenario della morte del cardinale Federigo Borromeo, allestita a Milano, nell'autunno del 1931, e pubblicarono articoli¹⁹ e loro opere pittoriche e grafiche in riviste cattoliche. Ma sul Crocchio, dopo il 1931, sembrava essere calato l'oblio. Eppure «la tentazione avvolgente di evocare attraverso minime notizie e insignificanti particolari le diverse circostanze è molto forte»²⁰ e Francesco Bartoli, incline a queste tentazioni, aveva richiamato alla memoria l'esistenza del gruppo e questo evento ora mi sorprende, anche se credo che si inquadri nel generale fermento della cultura cattolica di quegli anni sul confronto fra arti figurative e Chiesa. E, come per il «Crocchio artisti cattolici di S. Luca» e le «grandi o piccole conventicole pseudoartistiche e avventuriere», oggi è sempre poco quello che sappiamo dei gruppi artistici mantovani fra le due guerre²¹.

Di Capi non espose alle mostre di Padova e Milano ma alla fine di settembre del 1931, in occasione della «II.a Settimana Mantovana», partecipò alla sua prima mostra collettiva, la «Prima Mostra Provinciale d'Arte»²², nel Ridotto del Teatro Sociale di Mantova, con un dipinto e due disegni. Su «La Voce di Mantova» ne scrive Guglielmo Usellini:

Una schiera di giovanissimi, che ci sembrano decisi a ricercarsi tenacemente, a porre l'amore dell'arte al disopra di ogni contingenza, a non lasciarsi svagare da

esperienze formalistiche è costituita da Di Capi, A. Dal Prato, G. Perina, Sandro Bini, Andreani, De Luigi, Dall'Aglia e Malagutti.

Temperamenti che – chi più chi meno – qui presentano chiari segni delle vie che intendono percorrere.

Di Capi, ad esempio, ha due disegni intensamente espressivi; Dal Prato pone con coraggio e disciplina la composizione al centro delle sue ricerche; Perina prosegue nelle indagini costruttive che non mancherà d'arricchire con una maggior varietà di toni e di impasti e soprattutto di motivi²³.

E ancora, quasi due anni dopo, nell'aprile 1933, in occasione della «III.a Settimana Mantovana» (che aveva in programma ben cinque «Mostre d'Arte»: «Retrospectiva Bazzani», «Provinciale Pittura e Scoltura», «Regionale Bianco e Nero», «Personale Lino Severi» e «Nazionale Futurista»), Di Capi si limita a partecipare alla regionale di bianco e nero con tre opere²⁴.

Continua quindi la pratica di Di Capi del disegno, così come continua, dopo il debutto del 1931, la sua partecipazione a «Il Frontespizio». Nel corso del 1932 saranno pubblicati 9 suoi disegni in sette numeri della rivista (*figg. 6-14*), altri 2 in altrettanti numeri del 1933 (*figg. 15-16*) e un altro ancora sarà nel numero di gennaio del 1934 (*fig. 17*). Seguirà quindi una lunga pausa e per rivedere un suo disegno sulla rivista bisognerà attendere il marzo del 1936.

6. «Il Frontespizio», gennaio 1932, p. 6.

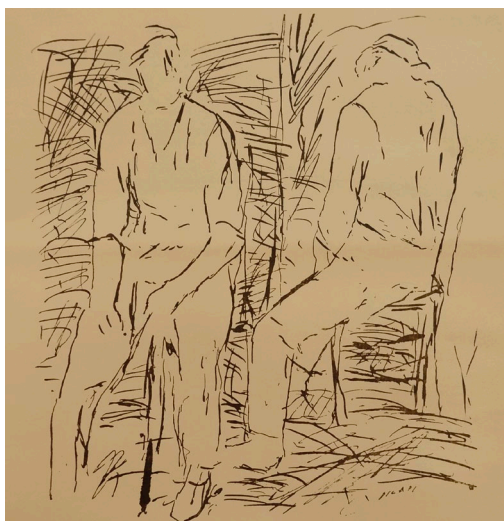


7. «Il Frontespizio», febbraio 1932, p. 12.





8. «Il Frontespizio», maggio 1932, p. 6.



9. «Il Frontespizio», giugno 1932, p. 11.

10. «Il Frontespizio», agosto 1932, p. 5.

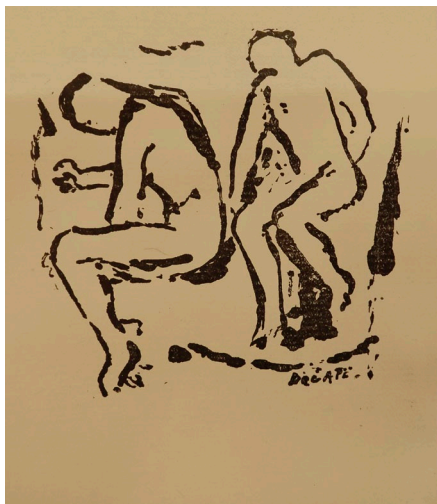


11. «Il Frontespizio», agosto 1932, p. 8.



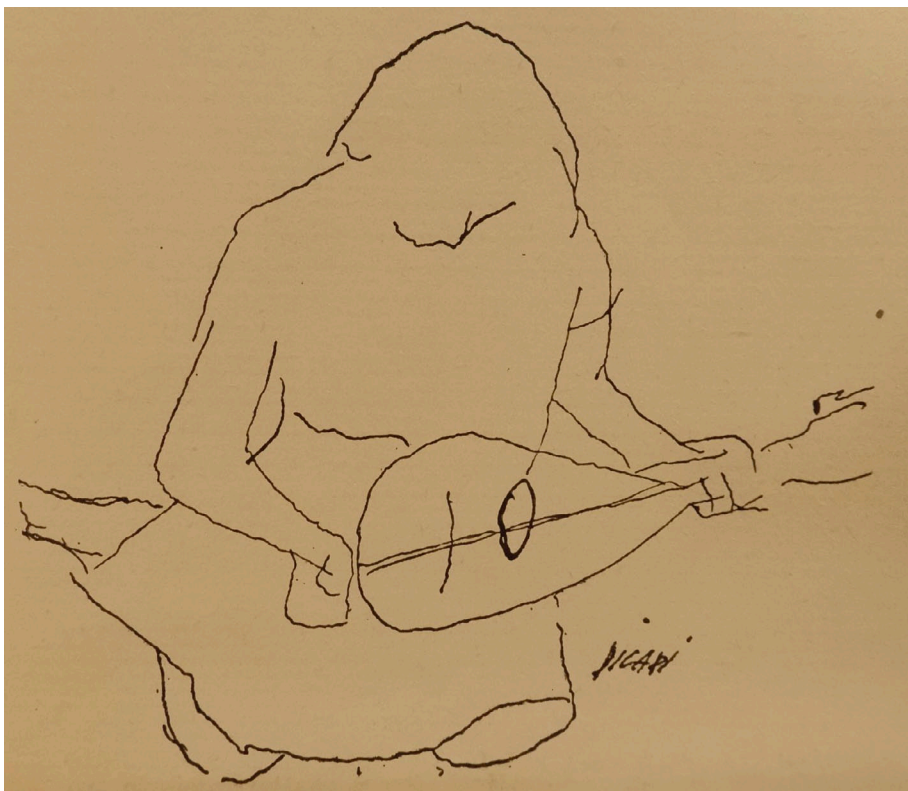


12. «Il Frontespizio», settembre 1932, p. 10.



13. «Il Frontespizio», settembre 1932, p. 11.

14. «Il Frontespizio», ottobre 1932, p. 15.





A SINISTRA:

15. «*Il Frontespizio*», gennaio 1933, p. 9.



A DESTRA, SOPRA:

16. «*Il Frontespizio*», aprile 1933, p. 7.



A DESTRA, SOTTO:

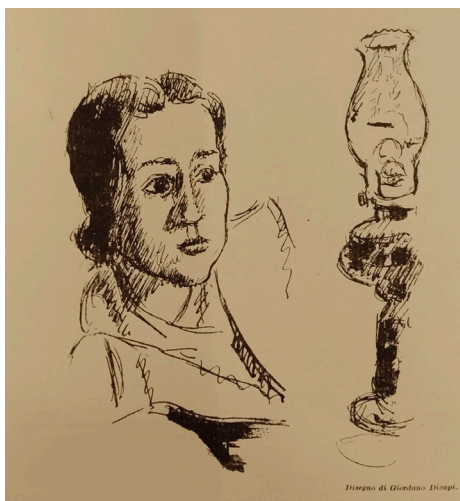
17. «*Il Frontespizio*», gennaio 1934, p. 13.

Approfitto della pausa, recuperando il citato saggio di Mauro Pratesi²⁵, per accennare ad alcune delle *querelles* che caratterizzano il «volto polemico» della rivista e che si manifestano in articoli, recensioni o stroncature ma che coinvolgono anche le illustrazioni e che mi pare abbiano immischiato, non so quanto intenzionalmente, i disegni di Di Capi. La prima è la disputa sulla rappresentazione del nudo che vede opporsi i cultori della posa idealizzata, classica contro i fautori della resa attuale, moderna²⁶. Pratesi nel definire l'ideale cattolico e culturale di Bargellini evidenzia come «l'arte e la letteratura divengano strumento privilegiato di ricerca etica» e «si comprende pertanto come le pagine del Frontespizio possano ospitare molti disegni di nudo (figg. 16-18), lontano da ogni facile polemica inquisitoria; non sono nudi idealizzati, in pose esaltate, classiche, o tanto meno sensuali, ma sono figure scarne, macerate, chiuse nel proprio mistero, rese dai diversi artisti con mano tremante e incerta, com'è lo spirito che dà loro forma»²⁷. Le figure 16, 17 e 18 portate in esempio sono disegni di Di Capi e corrispondono qua alle figure 5, 13 e 12. Inoltre mi sembra che le prove di Di Capi rappresentino bene la posizione de «Il Frontespizio» anche nella polemica con «Arte Sacra», l'aristocratica rivista nata nel 1931²⁸, dove la questione non verte più sul soggetto, ma sul segno, i materiali: da una parte chi pretende la forma bella e condotta su nobili e preziosi supporti, dall'altra chi bada a un'espressione legata alla tradizione figurativa popolare, più povera ma viva.

18. «Il Frontespizio», marzo 1936, p. 20.



Disegno di Giordano Dicapi.



19. «Il Frontespizio», aprile 1936, p. 6.



20. «Il Frontespizio», aprile 1936, p. 11.

Le ultime tre opere del disegnatore mantovano per la rivista appaiono quindi nel numero di marzo del 1936 (fig. 18) e in quello successivo di aprile (figg. 19-20).

Col gennaio 1937 «Il Frontespizio» cambia formato e veste: non accoglie più nello stesso numero illustrazioni di vari autori, bensì dedica ogni fascicolo alle opere di un singolo artista italiano, in prevalenza contemporaneo ma anche del passato. Il numero di agosto del 1939 propone per esempio dieci dipinti del pittore mantovano dell'Ottocento Defendi Semeghini²⁹ e così la rivista, illustrata con riproduzioni di maestri del passato, sarà sino alla sua cessazione nel dicembre del 1940. Finiscono i favolosi anni Trenta e si scivola nel sonno della ragione. Non si fa nemmeno in tempo a definire un progetto, un'idea che prevedeva la presentazione di alcuni degli artisti del gruppo mantovano vicini a «Il Frontespizio», e che avrebbe sicuramente coinvolto anche Giordano Di Capi³⁰.

Lascio a Mauro Pratesi la conclusione:

la forma artistica può anche apparire «brutta», purché da essa traspaia intenso, incancellabile, il tormento del vivere. La stessa disposizione d'animo avvertiamo nei disegni di Giordano Dicapi, pubblicati nel *Frontespizio* dal 1931, alcuni teneri e come tratti in un sospiro, altri risolti con vigore, con forza costruttiva di sintesi, nel drammatico contrappunto bianco nero: sono piccole figure che non chiedono di essere astratte in una perfezione formale e in una armonia rarefatta che ne cancellerebbe la freschezza, il tormento, la commossa emozione di quell'improvvisa immagine interna (figg. 50-52)³¹.

Le figure 50, 51 e 52 che emozionano Pratesi sono qua numerate 6, 7 e 15.

I 20 fogli coi disegni originali furono probabilmente spediti alla rivista per la loro pubblicazione, prassi comune più corrente ed economica rispetto alla trasmissione di fotografie. Saranno quindi finiti negli archivi della casa editrice Vallecchi o nei magazzini della tipografia. C'è poi stata una guerra e l'incendio del 27 gennaio 2003 che ha mandato in fumo buona parte delle raccolte di documenti della casa editrice. I disegni per ora non sono rintracciati³².

ABSTRACT

Umberto Padovani presents and reproduces the 20 drawings by Mantuan painter Giordano Di Capi (1910-1955) published on the Florentine magazine «Il Frontespizio», 1931 to 1936. These drawings are compelling early works, unfortunately not recovered and, perhaps, lost as most of the coeval drawings. Their description includes quotations from articles that appeared in periodicals of those years and recall the climate that generated these works.

NOTE

ABBREVIAZIONI

ASMn Archivio di Stato di Mantova

1. Su Giordano Achille Di Capi (Barbasso di Roncoferraro, 1910 - Mantova, 1955) si veda *Giordano Di Capi. Opere: 1930-1953*, testi di E. Faccioli, R. Margonari e F. Bartoli, catalogo della mostra (Mantova, Museo Civico di Palazzo Te, settembre - ottobre 1982), Mantova, Museo Civico di Palazzo Te, 1982. Faccioli inizia il suo intervento, *Giordano Di Capi ovvero l'autogoverno del tempo*, con queste parole: «Il tratto saliente, nella personalità non ripetibile di Giordano Di Capi, potè sembrare a molti la sua curiosità onnivora, l'eclettismo di un'esperienza culturale aperta alle arti figurative quanto alla poesia, alla musica, alla fotografia, persino alla liuteria, di cui lo vidi discutere alla pari con persona competente sopra un esemplare di violino costruito da un amatore. I suoi disparati interessi nascevano in realtà dalla matrice unica di un metodo critico elaborato con rigore speculativo e con puntuale accortezza di controlli e di verifiche; e traevano impulsi continui dalla sua attitudine a dominare razionalmente gli spazi della moralità, dalla stessa disposizione della sua mente ad accettare la vicenda umana che gli era toccata, quasi l'avesse scelta di proposito: di essere cioè pittore e calzolaio ad un tempo, senza che si ritenesse diminuito o frustrato dal fatto che la parte più ingente del suo lavoro quotidiano era impegnata nel risuolare scarpe vecchie e nel farne qualche paio di nuove», e termina con queste: «Il ricordo del suo volto mi rimanda a un autoritratto da lui dipinto in gioventù e concepito con nitida visione e distribuzione dei partiti compositivi, secondo un'immagine di sé idealizzata di quanto bastava ad anticipare la sua figura a venire. Se poi non mi trae in inganno la prospettiva del tempo, quell'autoritratto faceva anche presentire le tempere che Di Capi lucidamente costruì, al di là dell'acquisizione del mestiere, negli ultimi anni della sua vita, quando le vidi nascere

- sera per sera e siglare, con la loro quieta suggestione, una lezione di stile intellettuale e umano di cui non finirò mai di essergli debitore». Il testo, alle pp. 7-9, è anticipato, a p. 6, dalla illustrazione dell'*Autoritratto*, un dipinto che ripropongo assieme ai due altri conosciuti («APPENDICE», 2). Un ritratto morale, intellettuale, di Di Capi Faccioli lo aveva già delineato due mesi dopo la morte dell'amico (19 luglio 1955) in *Ricordo di Giordano Di Capi*, in apertura a *Mostra Interprovinciale di Arti Figurative*, catalogo della mostra (Mantova, Casa del Mantegna, 17 settembre - 2 ottobre 1955), Mantova, Federazione Nazionale Artisti. Sezione di Mantova, 1955, nel cui ambito venne assegnato il «Premio Giordano Di Capi per la Pittura e Bianco e Nero».
2. Sono nati nel 1907 Umberto Mario Baldassari, Arturo Cavicchini, Giuseppe Fierino Lucchini, Giulio Perina, Ermanno Pittigliani e Francesco Scaini, nel 1908 Giuseppe De Luigi e Clinio Lorenzetti, nel 1909 Celso Andreani, Sandro Bini, Alessandro Dal Prato e Oreste Marini, nel 1910 Gino Donati. Forse ho allargato troppo la cerchia degli amici ma sono davvero tanti i giovani artisti che negli anni Trenta fioriscono. Ci sono anche, un po' staccati, Giuseppe Facciotti nato nel 1904 e Umberto Bellintani scultore, nato nel 1914.
 3. Su Giuseppe De Luigi, detto Gian Paolo (Stradella di Bigarello, 1908 - Genova Quarto, 1982) si veda *Giuseppe De Luigi. Antologica*, a cura di E. De Luigi Luvié e R. Margonari, catalogo della mostra (Gazoldo degli Ippoliti, Museo d'Arte Moderna e Contemporanea dell'Alto Mantovano, 27 maggio - 25 giugno 2006), Mantova, Publi Paolini, 2006.
 4. Su Alessandro Bini, detto Sandro (Mantova, 1909 - Bologna, 1943) si veda *Un critico di «Corrente»*. *Artisti di Sandro Bini*, introduzione di V. Fagone, testi di G.C. Argan, M. De Micheli e R. De Grada, catalogo della mostra (Mantova, Museo Civico di Palazzo Te, 12 aprile - 17 maggio 1987), Mantova, Publi Paolini, 1987. Sandro Bini, con alcuni amici, aveva tenuto l'anno precedente la sua prima mostra, alla quale aveva esposto una dozzina di opere, si veda *Mostra d'Arte dei pittori Alessandro Dal Prato, Alessandro Bini, Gino Donati, Giulio Perina*, catalogo della mostra (Mantova, Circolo Cittadino, 12-30 maggio 1929), Mantova, L'Artistica, 1929.
 5. *Sandro Bini, Giordano Dicapi e alcuni amici. Mostra personale di disegni*, invito alla mostra (Mantova, Dopolavoro Bancario, 21 dicembre 1930 - 8 gennaio 1931), presentazione di Petito, Mantova, Tipografia Nepal, 1930. Il cartoncino riporta al retro una xilografia di Sandro Bini, una vera impresa, «*Pros semeiòn*», ossia «verso il bersaglio», è l'eclatante locuzione retorica xilografata dall'autore sul biglietto d'invito: una pronuncia certo volontaristica, anche aggressiva com'era nella natura di Bini, ma per nulla acritica se è vero che il *bersaglio* cambia subito di segno, con l'irrevocabile decisione di applicarsi nella scrittura», così Francesco Bartoli in *Sandro Bini. Notizia biografica*, in *Un critico di «Corrente»*, cit., p. 15.
 6. *Prossima Mostra d'Arte al Dopolavoro Bancario*, «La Voce di Mantova», 19 dicembre 1930, p. 2.
 7. *La Mostra di disegni al Dopolavoro Bancario*, «La Voce di Mantova», 21 dicembre 1930, p. 4.
 8. È Gabriele D'Annunzio in *La canzone dei Dardanelli* che scrive: «Mantova fosca, spalti di Belfiore, / fosse di Lombardia, curva Trieste, / si vide mai miracolo maggiore?» (vv. 70-72).
 9. R.P. FALDARELLA, *Sandro Bini e Giordano Dicapi al Dopolavoro bancario*, «La Voce di Mantova», 9 gennaio 1931, p. 2.

10. Si veda M. PRATESI, *Genesi e sviluppo della linea artistica de «Il Frontespizio»*, «Bollettino d'Arte», serie VI, LXXII (1987), 43 (maggio-giugno): «A partire dal 1929, la rivista esordiente si propone nel suo volto polemico, aggressivo – nella tradizione dei periodici fiorentini “di tendenza” – e sostiene un univoco ideale di vita, di arte, di poesia, configurantesi nell'alveo della cultura cattolica. [...] Assistiamo, in questi primi numeri del *Frontespizio*, a ripetute enunciazioni di poetica, giustificate dalla ricerca di nuovi spazi e di nuovi collaboratori, ai quali si richiede implicitamente l'adesione a un preciso modello morale e culturale; da un primo sondaggio si intuisce infatti come l'intento principale della redazione sia quello di esprimere la voce della cultura cattolica all'interno del generale “ritorno all'ordine” e ai valori, proponendosi, nel clima “strapaesano”, come rappresentante di una particolare frangia del “fascismo cattolico”. Ma proprio per questa rigidità di impostazione le presenze artistiche inizialmente tardano a manifestarsi, se si eccettuano le poche xilografie di Pietro Parigi, il quale, nelle pagine della rivista, si impone come vera e propria “spalla” se non diretto fondatore, accanto alla personalità di Bargellini e degli amici letterati», p. 1. La testata in realtà era già apparsa nel maggio del '29 come supplemento «fuori commercio, senza promesse di continuazione» al catalogo generale della Libreria Editrice Fiorentina, ma solo nell'agosto assunse la veste di periodico. Nel giugno 1930 passò di proprietà alla casa editrice Vallecchi. A tale data Piero Bargellini assunse la carica di segretario di redazione per poi diventare direttore della rivista dal primo numero del 1931. Lo stesso Bargellini racconta gli inizi della rivista in *Storia, segreti e propositi del «Frontespizio»*, «L'avvenire d'Italia», 18 dicembre 1932, p. 3, un lungo articolo illustrato da tre disegni di Sandro Bini: i ritratti di Giovanni Papini, Piero Bargellini e Tito Casini. Per un approfondimento dell'aspetto esclusivamente letterario della rivista si veda *Il Frontespizio. 1929-1938*, antologia a cura di L. Fallacara, San Giovanni Valdarno, Landi, 1961. Fare anche poche considerazioni su «Il Frontespizio» e l'affascinante mare di riviste letterarie e artistiche degli anni Venti e Trenta è molto rischioso, e preferisco, tra Scilla e Cariddi, non farmi tentare affidandomi a poche citazioni dell'articolo di Mauro Pratesi che andrebbe letto per intero e visivamente goduto nell'apparato illustrativo che ripropone ben 91 opere pubblicate in «Il Frontespizio», di cui 9 di Di Capi (figg. 1, 16, 17, 18, 19, 20, 50, 51, 52), alle quali va aggiunta una decima (fig. 23) erroneamente attribuita a Fiorenzo Tomea. Si tratta di un disegno presente nel numero di aprile del 1933 senza essere indicizzato, privo di firma e di titolo. In copertina sono elencati 4 disegni (2 di Giacomo Manzù, 1 di Fiorenzo Tomea e 1 di Mario Zappettini) mentre in effetti ne sono pubblicati 5: il quinto, omesso, è *Ragazzo*, a p. 7, senz'altro opera di Di Capi. Il disegno di Tomea, *Inginocchiato*, è a p. 17. Lo confermano gli indici della rivista pubblicati nei numeri di dicembre 1936 e 1938 da cui ho tratto i due titoli.
11. Sui legami di Sandro Bini con l'ambiente fiorentino si veda P. RUSCONI, *Religiosità «culturale» ed esperienza cristiana nel giovane Sandro Bini*, in *Arte a Mantova. 1900-1950*, a cura di Z. Birolli, catalogo della mostra (Mantova, Palazzo Te, 26 settembre 1999 - 16 gennaio 2000), Milano, Electa, 1999, pp. 115-124, 13 ill., le prime 4 relative a disegni di Di Capi pubblicati su «Il Frontespizio». Sulla sua influenza nelle scelte di «Il Frontespizio» si veda PRATESI, *Genesi e sviluppo della linea artistica de «Il Frontespizio»*, cit.: «Bargellini si limita a scegliere con intelligenza fra gli artisti scoperti e proposti da Sandro Bini, escludendo gli altri, che non vengono mai riprodotti», p. 28. Sono alcuni degli artisti scoperti e proposti in S. BINI, *Artisti. A. Ruggero Giorgi, Luigi Grosso, Fiore Tomea, Lorenzo Lorenzetti, Aligi Sassu, Gian Paolo De Luigi, Giacomo Manzù*, Milano,

- Libreria del Milione, 1932, ma stampato a Firenze. Sui rapporti con l'ambiente milanese si veda *Carteggio Bini-Birolli*, a cura di G.M. Erbesato, Vicenza, Neri Pozza, 1986. Il carteggio copre il periodo 1936-1943, ma il sodalizio risaliva al 1932.
12. Collaboreranno alla rivista invece, oltre a Giordano Di Capi, altri due artisti mantovani: Alessandro Dal Prato con 2 disegni (settembre 1931, maggio 1934) e Giulio Perina con 2 xilografie e un disegno (dicembre 1931, gennaio 1932, luglio 1934). Su Alessandro Dal Prato (Roncoferraro, 1909-Guidizzolo, 2002) si veda *Dal Prato. Opere 1922-1999*, a cura di P. Dalcore, catalogo della mostra (Mantova, Palazzo della Ragione, 15 maggio - 6 giugno 1999), Mantova, Publi Paolini, 1999. L'artista, ancora in vita, aveva disposto la donazione di 483 suoi disegni, della propria biblioteca e raccolta fotografica alla Biblioteca Comunale Teresiana, si veda *Alessandro Dal Prato. Disegni 1922-2001. Donazione alla Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova*, a cura di R. Casarin, catalogo della mostra (Mantova, Palazzo della Ragione, 9-31 ottobre 2004), Mantova, Publi Paolini, 2004, e del suo archivio privato all'Archivio di Stato di Mantova, si veda D. FERRARI, *Le carte di Alessandro Dal Prato presso l'Archivio di Stato di Mantova*, in *Dal Prato artista e uomo di scuola*, atti del convegno (Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti, 4 luglio 2009), Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti, 2009, pp. 31-68. Su Giulio Perina (Villafranca di Verona, 1907-Mantova, 1985) si veda *Giulio Perina. Mostra antologica*, catalogo della mostra (Mantova, Palazzo Te, 19 ottobre - 16 novembre 1975), testo di R. Tassi, Mantova, Grafiche STEP, 1975. Alcuni libri, documenti e fotografie dell'archivio privato di Giulio Perina, ma anche la sua cassetta dei colori, un paio di tavolozze e una vetrina-libreria dallo stesso costruita che contiene il tutto, sono stati donati nel 2019 dal nipote Federico Tellini alla Biblioteca Comunale Teresiana.
 13. La lettera, inedita, è conservata nell'archivio del figlio Fausto Di Capi.
 14. Anche questa lettera è conservata nell'archivio del figlio Fausto. Nella *Biografia* a cura di C. Micheli, in *Giordano Di Capi. Opere: 1930-1953*, cit., pp. 68-70, in una nota a p. 69, il testo della lettera era già stato pubblicato, con leggere varianti. Nella stessa nota era anche riportato il testo scritto «sul verso d'una cartolina (riproducendo un disegno di Modigliani)», pure attribuito a Piero Bargellini. Purtroppo non si tratta di una cartolina ma di una fotografia su carta sensibile molto sottile, conservata nello stesso archivio, per cui non si può dire, con certezza, che il destinatario fosse Di Capi mentre è certo che la grafia della scritta al verso non è di Bargellini ma di qualcuno che si firma in modo indecifrabile. La scritta recita: «Con tutta quella fiducia che ho in lei come vero artista nato [firma indecifrata] 21/9/1930».
 15. Questa ultima frase è inserita, *post scriptum*, in alto a destra del foglio, non essendoci spazio sotto la firma. «il F» sta evidentemente per «Il Frontespizio».
 16. Una testimonianza coeva di questa attività è in una agendina di Alessandro Dal Prato: «Alla Garolda. Dipinto nella valletta della chiavica del Moro. Un soggetto tutta vegetazione palustre; incontrai molte difficoltà. A pranzo dallo zio Ucillo. Nel ritorno entrai da Di Capi; stava facendo una testina in creta. Mi fece vedere dei dipinti ma è sempre fermo sul medesimo stampo dell'anno scorso», ASMn, Carte Dal Prato, b. 1, Diario 1932, 28 settembre.
 17. M. GANDINI, *Il gruppo degli artisti cattolici mantovani*, «Il Ragguaglio» o per dirla tutta «Il Ragguaglio dell'attività culturale e letteraria dei cattolici in Italia», terzo anno (1932), («Finito di stampare il 5 Gennaio 1932 vigilia dell'Epifania di Nostro Signore presso

- l'«Industria Tipografica Fiorentina»), pp. 155-163: 159-160, arricchito da 7 illustrazioni di opere di alcuni di questi «artisti» (i pittori sono in effetti solo mezza dozzina): un disegno e un dipinto di Bini, una xilografia e un dipinto di Perina, due xilografie di Dal Prato e un «disegno a carbone» di Di Capi, una testa d'uomo, molto diverso da quelli a penna destinati a «Il Frontespizio». Ho lasciato i vari nomi come sono scritti sulla rivista, così come nelle altre citazioni riportate, ma in questo caso, quelli scorretti, li emendo e integro: Mario Gaudini [Gandini], Gian Paolo [Giuseppe] De Luigi, Giordano di [Di] Capi, Pippo Niccolini [Giuseppe Nicolini], D. [Don] Catullo Semeghini.
18. Della mostra di Padova fa un resoconto Mario Gandini, suppongo, in un articolo siglato M.G., *La Mostra d'Arte Sacra a Padova*: «Un crocchio numeroso di artisti mantovani dissemina i molti lavori in quasi tutte le sale dell'Esposizione. Alessandro Dal Prato, giovanissimo e sincero, affronta con sereno spirito un tema di ardua e vasta composizione: il «Miracolo di S. Antonio». Appaiono evidenti lo sforzo e la ricerca spirituale e ciò induce ad apprezzare di più il suo lavoro che trova lodevole soluzione in una moderna interpretazione dell'assieme. Un «S. Sebastiano» di delicata fattura espone il pittore Bresciani ed il nostro segretario artistico, Arturo Cavicchini riafferma il suo carattere d'artista in una gradevole «Annunciazione». Il giovanissimo Sandro Bini presenta una «Madonna col figlio» di solida pittura e l'espressione seria e solenne del lavoro è veramente cristiana. Anche il pittore Perina, che espone due paesaggi, si afferma per la vigoria della pennellata e per lo spirito moderno della concezione, e Giorgi con una bella «Madonna della Pace» diffonde nella sua opera vaporosa e delicata la pace desiderata pur conservando solidità e costruzione», «La voce di Mantova», 16 giugno 1931, p. 3. Si veda, anche per un inquadramento più generale del fermento cattolico di quegli anni, M.B. GIA, *L'Esposizione Internazionale d'Arte Sacra Cristiana Moderna di Padova nel 1931-32*, «Il Santo. Rivista francescana di storia dottrina arte», LII (2012), 3, pp. 397-434, ill. 15.
 19. Sugli articoli di Sandro Bini di questo periodo si veda RUSCONI, *Religiosità «culturale» ed esperienza cristiana nel giovane Sandro Bini*, cit., pp. 116-119.
 20. Un accenno alla vicenda è in F. BARTOLI, *Pittura a Mantova nei primi cinquant'anni del Novecento*, Mantova, Arcari, 1998: «In anni di omologazione si dissoda insomma un terreno di inquietudini. Vanno cementandosi (anche ambigualmente) piccoli cenacoli che nel simpatizzare con specifici indirizzi formali, s'interrogano anche sul piano religioso. Se da una parte è l'etica secolare a prevalere, ossia un concetto politico e pervasivo dell'immagine, nel caso di altri conta l'interiorizzazione dei contenuti. Una via, questa, sulla quale s'incamminano, per iniziativa di Giuseppe De Luigi (1908-1982) e di Sandro Bini (1909-1943), Giulio Perina (1907-1985), Giordano Di Capi (1910-1955), Gino Donati (1910-1994) e Alessandro Dal Prato (nato 1909), che, dando vita al «gruppo degli artisti cattolici», assumono come luogo d'approdo «Il Frontespizio» di Bargellini; riferimento che dura fino al '38, quando appaiono inconfondibili le compromissioni della rivista e suona ben più vitale la protesta di «Corrente», p. 27. La notizia è poi ripresa da Rusconi in *Religiosità «culturale» ed esperienza cristiana nel giovane Sandro Bini*, cit., che trattando de «Il Frontespizio» dice: «I contatti che la redazione della rivista intratteneva con il mondo cattolico e l'editoria confessionale erano molti e sono quelli che riconducono alla vicenda mantovana di Bini. La storia converge sopra i nomi di «L'Avvenire d'Italia», «Pro Familia», «Il Ragguaglio»; l'opportunità di ricostruirne peso e fortuna non è ancora stata avvertita eppure la tentazione avvolgente di evocare attraverso minime notizie e insignificanti particolari le diverse circostanze è molto forte. Bartoli, per esempio, recupera alla

memoria “Il gruppo degli artisti cattolici mantovani” di cui facevano parte Bini, Gandini, De Luigi, come promotori e Lentini, Dal Prato, Di Capi, Perina, Niccolini, Marassi, Ferrari, Donati, D. C. Semeghini, un movimento poi segnalato verosimilmente come “Crocchio Artisti Cattolici San Luca” e astrattamente istituito sul modello della scuola, della corporazione, degli atelier di Maurice Denis», p. 116. Alcune «minime notizie e insignificanti particolari» emergono, fra altre cose, dall’agendina del 1932 di Alessandro Dal Prato che, nel mese di gennaio per esempio, annota: martedì 5 «Ricevuta la cassa dei quadri dall’Esp. Int. d’Arte Sacra di Milano, spese 16 lire per lo svincolo!... tutto era in ordine. La Fuga in Egitto che feci in tre giorni vedo che è una cosa meschina, ed è meglio non farla vedere più a nessuno»; sabato 9 «Alle 16 sono andato da Lentini e da alcuni fatti si vede che Giulio tende sempre più a staccarsi da noi»; venerdì 15 «È uscito il Ragguaglio 1932 dove fra il Gruppo di Mantova pubblico due incisioni e sono citato in un articolo. [...] Uscito l’elenco col primo scaglione di premi a Padova e io ne sono naturalmente escluso»; lunedì 18 «Scritta con Lentini e Perina lettera di protesta per i nomi di non artisti e non cattolici messi assieme a noi sul Ragguaglio»; martedì 19 «Bini mi scrive che teme di essere mandato via da Firenze e mi chiede di raccomandarlo a qualcuno. Risposto a lui che lo farò. Nel pomeriggio in Seminario da Don Semeghini per costituire un ritrovo per intellettuali cattolici ma mi sembra che le idee siano troppo vaghe e l’ambiente inadatto. Nel ritornare a casa mi scoppiò una gomma e doveti fare la strada a piedi»; mercoledì 20 «Scritto al Col. Fogliata per Bini»; venerdì 22 «Bini mi ha scritto la lettera in risposta a quella nostra per il “Ragguaglio” e, in modo brutale, dice che non vuol più saperne della nostra amicizia»; martedì 26 «Ricevuta da Luzzi richiesta di un legno per il “Rinascimento Letter.”. Inciso e stampata xilografia del “Vitellino” dal disegno che avevo regalato a Giulio. Questa sera ci si doveva riunire sotto la direzione di Don Semeghini ma per futili motivi fu rimandato. Allora io Giulio e Lentini ci siamo intrattenuti fino alle 10,30 e abbiamo deciso di non andarci più. Risposto a Bini: ne ripareremo fra dieci anni»; sabato 30 «Ricevuta da Sandro Bini una cartolina dove mi chiede una carità, e mi dice di non credere che io abbia rotto l’amicizia con lui assieme a Lentini e Perina. Questi due ne sono vivamente indignati perché disse anche che di loro due non gliene importa nulla. Veramente Bini ha fatto malissimo a dire questo», ASMn, Archivio Dal Prato, b. 1, Diario 1932. Lo scombinato gruppo sembra da subito destinato a vita incerta e complicata. Un altro particolare, *ivi*, b. 12, Corrispondenza, fascicolo 18, 669, 4 gennaio 1934, lettera di Piero Bargellini dattiloscritta su carta intestata «Il Frontespizio» indirizzata a «Alessandro Del Prato / Via Chiassi, 68 / Mantova», «Caro amico, vorrei da te un piacere [...] Vorrei sapere presso quali rivenditori potrei appoggiare la vendita della rivista [...].», cui segue una annotazione manoscritta «Pubblico un disegno nel mese di gennaio di Dicapi, il tuo non ho fatto a tempo: lo rimando a febbraio. Andava benissimo» (il disegno apparirà nel numero di maggio).

21. Se si sa poco dei gruppi che una struttura organizzativa l’avevano o si riferivano a movimenti di rilevanza nazionale (dai futuristi raccolti attorno alle riviste «Bleu» e «Procellaria» a quelli della Famiglia Artistica Mantovana che proprio in questa ultima rivista si presentano nel 1920, dagli artisti adunati da Arturo Cavicchini nel Novecento e che nel 1933 pubblicano un foglio-programma ai chiaristi concentrati nell’Alto Mantovano), si sa ancora meno delle «conventicole» che si ritrovavano per esempio nei caffè o negli studi dei pittori, conosciute solo da comunicazioni orali e diventate ormai leggendarie (casa Sissa a Pegognaga, villa La Giraffa a Goito, l’abitazione-studio-ufficio di Giuseppe Facciotto a Dosso del Corso, il bar Madella o lo studio di Giuseppe De

Luigi e Albano Seguri in Bellalancia in città) o che hanno raggiunto il mito come quella che si incontrava, dopo il 1933, nella bottega da calzolaio di Giordano Di Capi in via Solferino a Mantova («APPENDICE», 1).

22. Si veda *Prima Mostra Provinciale d'Arte*, catalogo della mostra (Mantova, Ridotto del Teatro Sociale, 27 settembre - 17 ottobre 1931), Mantova, Sindacato Fascista Belle Arti di Lombardia. Sezione di Mantova, 1931, p. 5 nn. Nella Sala A (Bianco e nero) troviamo: «D. CAPI / 16. Disegno / 17. Disegno» con la più curiosa delle versioni del cognome dopo «Dicapi» e «di Capi».
23. G. USELLINI, *La prima Mostra provinciale d'arte organizzata nel "ridotto" del Teatro Sociale*, «La Voce di Mantova», 6 ottobre 1931, p. 3.
24. Si veda *Mostre d'Arte. Retrospectiva Bazzani. Provinciale Pittura e Scultura. Regionale Bianco e Nero. Personale Lino Severi. Nazionale Futurista*, catalogo delle mostre (Mantova, Palazzo Ducale, 30 aprile - 21 maggio 1933), Mantova, Tipografia L'Artistica di Cesare Gobbi, 1933, pp. 50 nn. Nell'elenco delle opere della «Mostra Regionale Bianco e Nero», nella Sala G troviamo: «DICAPI GIORDANO / 213. Bambino / 214. Disegni / 215. Pugilatore». Inespiegabile la dicitura «disegni», ma non credo significhi che le altre due opere siano incisioni. «La Voce di Mantova» nei giorni delle «Mostre d'Arte» dà ampio spazio a quella futurista, per la cui inaugurazione si scomoda Sua Eccellenza Marinetti (il 5 maggio, giorno dell'avvento, *Salutiamo schiettamente il fondatore del Futurismo F. T. Marinetti*, occupa quasi tutta la pagina 5, e il giorno dopo, *Plausi e consensi vibranti intorno a Filippo Tommaso Marinetti*, riempie l'intera pagina 4 della «Cronaca Mantovana») mentre meno di mezza pagina è dedicata ad altre due mostre, nel giornale del 6 maggio: F. CARLI, *La Provinciale d'arte moderna e la Regionale di Bianco e Nero*. Il recensore non si spreca sul nostro Di Capi: «Tra gli artisti locali, va ricordato Antonio Ruggero Giorgi, che pur presentando opere di buona classe, non dà in questi tre suoi disegni l'intera espressione delle sue qualità, il Pesenti, che ha una serie di animali disegnati con nitida sicurezza, il Malagutti che riflette virtù e difetti di Giorgi suo maestro, il Dicapi, il Mutti, Tina Arduini, il Perina con due belle puntesecche e tre xilografie, il Vaini con due teste di donna e di bimbo. Morbidi, sentiti, efficacissimi i disegni di "Porto Catena" di Aldo Bergonzoni, e quelli a penna di Alessandro Dal Prato», p. 5. Dopo le prime edizioni del 1931 e 1933, Giordano Di Capi partecipò ad altre mostre sindacali (Sindacato Regionale Fascista Belle Arti Lombardia. Sezione di Mantova): la sesta (1937), settima (1939) e ottava (1941). Due note relativamente alla mostra del 1937: nel catalogo, *VI.a Mostra d'Arte del Sindacato Fascista Belle Arti di Milano della Sezione di Mantova*, in occasione della «VII.a Settimana Mantovana», catalogo della mostra (Mantova, Palazzo Ducale, 12 - 19 settembre 1937), Mantova, Federazione Fasci di combattimento, 1937, Di Capi risulta partecipare nella Sezione «Giovani espositori» con 4 incisioni («118. 119. 120. 121. Incisioni, punte secche»), mentre nel numero unico «Gonzaghessa XV. 12-19 settembre», pubblicazione speciale edita in occasione della «VIII.a Settimana Mantovana», [1937], nell'elenco degli espositori figura con 3 opere dalla tecnica non specificata nella Sezione «Non iscritti al Sindacato». Da quanto riferitomi dai figli Giordano Di Capi non era né cattolico né fascista. Un'ultima annotazione circa Di Capi incisore. In *Giordano Di Capi. Opere: 1930-1953*, cit., nell'elenco della «Grafica», pp. 81-82, sono catalogate una puntasecca (n. 3) e un'acquaforte (n. 15) stampate su carta e 11 puntesecche (nn. 6, 6bis, 7, 7bis, 8, 9, 10, 11, 12, 13 14) incise su 9 lastre (2 risultano lavorate su entrambe le facciate), tutte degli anni '30. Si veda anche *Incisori mantovani negli anni Trenta*, catalogo

della mostra (Virgilio, Centro Culturale, 7 aprile - 6 maggio 1984), Virgilio, Comune di Virgilio, 1984, p. 20 (dove la puntasecca *Nudo nel bosco* è riprodotta in controparte). Alcune puntesecche presentano affinità con i disegni per «Il Frontespizio»: Francesco Bartoli sulla fotocopia (conservata, come molte altre schede di opere della mostra del 1982, dal figlio Fausto) del citato *Nudo nel bosco*, per esempio, aveva annotato oltre alle misure: «1932 c. / (cfr. “Frontespizio” 1932 giugno e agosto)».

25. PRATESI, *Genesi e sviluppo della linea artistica de «Il Frontespizio»*, cit., partendo dalla polemica sulle illustrazioni scoppiata anni prima fra «Il Selvaggio» e «Strapaese», pp. 9-17, arriva «al fatidico 1929 e, dunque, alla nascita del *Frontespizio* che, quasi in un filo ininterrotto, accoglie spunti, tematiche e atteggiamenti delle esperienze, qui ricordate, del decennio precedente, ora reinterpretate alla luce di una nuova sensibilità, più matura e determinata nelle scelte letterarie e artistiche. [...] pertanto il *Frontespizio* si propone come una rivista viva, ricca di sfaccettature, nell'alveo della migliore e più agguerrita tradizione fiorentina, configurandosi sull'esempio particolare del *Selvaggio*, la rivista più prossima nella scelta dei collaboratori, nei temi, nell'interesse verso la grafica e, più ampiamente, verso il fenomeno artistico», pp. 17-18.
26. *Ibid.*, la polemica «nasce sul *Frontespizio* nell'aprile del 1930, con un articolo provocatorio di Bargellini – con lo pseudonimo di Alcuino – *Bacchettate sul nudo*» e vede i «frontespiziani» battersi «contro la rappresentazione ideale dell'uomo, nella sua “classica” nudità, contro il valore etico e mistico del nudo, contro ogni estetica della crociana *Einführung* [...] avversando a spada tratta anche la concezione gentiliana dell'arte “come pura e assoluta forma” e come “momento ideale dello spirito”, privo dunque di “attualità storica”», p. 18.
27. *Ibid.*, p. 23.
28. *Ibid.*, la rivista «accoglie nel proprio comitato promotore il fior fiore della aristocrazia italiana: le varie principesse Aldobrandini e Barberini, la contessa Bonduri Franchi, la baronessa Ruspi Ruggi, il duca Caffarelli, il principe Ruffo Della Scaletta, insieme ad uno stuolo di porporati», e nel suo programma esalta «il pregio, materiale e spirituale, delle materie più rare e preziose idonee per la decorazione artistica delle chiese – lini, broccati, tessuti d'oro e d'argento – [...] in evidente opposizione al carattere del *Frontespizio*, che attinge, nei temi religiosi come in quelli laici, in arte come in letteratura, al sentimento popolare, alle tradizioni, alle origini etniche, anche le più povere [...] attinge ai temi provinciali e poveri fino alla provocazione, alle forme stilizzate, sì, ma in accezione espressionistica, prive cioè dei consueti caratteri di armonia e di bellezza, al contrario densi di sofferenza, di umile e prostrata umanità, nel segno greve dei carboncini, nelle macchie distratte e nel segno tremante e malcerto dei disegni a inchiostro, nella ricercata pesantezza artigianale delle xilografie», pp. 20-21.
29. Su Defendi Semeghini (S. Lucia di Quistello, 1852 - Porto Maurizio, 1891) si veda *Defendi Semeghini (1852-1891). Dai sogni alla scena metropolitana*, a cura di F. Bartoli e G. Erbesato, catalogo della mostra (Mantova-Quistello, Museo Civico di Palazzo Te - Pinacoteca Comunale di Quistello, 20 dicembre 1996 - 23 marzo 1997), Mantova, Publi Paolini, 1996. Semeghini venne proposto alla rivista fiorentina in concomitanza con la sua riscoperta nell'ambito della «Mostra dei Pittori, Scultori e Incisori Mantovani "800" e "900"», al Palazzo Te, svoltasi dal 14 maggio al 30 giugno 1939. Ne ho trovato traccia in ASMn, Archivio Dal Prato, Corrispondenza, b. 12, fascicolo 18, 674, 22 maggio 1939, lettera manoscritta di Piero Bargellini su carta intestata «Il Frontespizio» indirizzata ai «Pittori

/ Gorni, del Prato, Perina, Dal Prato, Dicapi, Anichini / Sindacato fascista Belle Arti / Via Marangoni, 14 / Mantova» (credo che il distratto Bargellini abbia inserito fra i destinatari, oltre a due versioni di Dal Prato, un improbabile Anichini, Ezio, scambiandolo forse con Arturo Cavicchini), «Cari amici, ho girato la vostra lettera a Soffici e Occhini che si occupano della parte iconografica della rivista. Perché non mandate a loro anche qualche fotografia del Semeghini? [...]»; *ibid.*, 675, 3 giugno 1939, lettera manoscritta di Barna Occhini su carta intestata «Il Frontespizio» indirizzata al «Sindacato Fascista / Belle Arti / Via Marangoni, 14 / Mantova», «Caro Gorni, Bargellini capiterà presto a Mantova. Vedrà le opere di Semeghini e giudicherà [...]». Le opere di Semeghini illustrate sulla rivista erano accompagnate da un articolo di A. PUERARI, *Artisti italiani: Defendi Semeghini (1852-1890)*, «Il Frontespizio», XI (1939), 8 (agosto), pp. 523-526.

30. La vicenda di questo progetto l'ho individuata in alcuni documenti in ASMn, Archivio Dal Prato, b. 11, Corrispondenza: fascicolo 12, 671, 15 novembre 1939, lettera di Bargellini a Dal Prato; 499, 2 dicembre 1939, lettera di Perina a Dal Prato; 500, s.d. (ma probabilmente 2 dicembre 1939), biglietto di Perina a Dal Prato; fascicolo 11, 356, 2 dicembre 1939, lettera di Puerari a Perina; fascicolo 12, 498, 3 dicembre 1939, lettera di Perina a Dal Prato; fascicolo 11, 357, 5 dicembre 1939, lettera di Puerari a Dal Prato; 358, s.d. (aggiunta a matita successiva: 30 dic 39), minuta di lettera di Dal Prato a Puerari. Sinteticamente: Alfredo Puerari, che già si era occupato di artisti mantovani (vedi nota precedente), riceve da Bargellini l'incarico di occuparsi del gruppo di artisti mantovani (Puerari ricorda Perina, Gorni, Dal Prato, e stranamente non cita Di Capi) per presentazioni su «Il Frontespizio». Puerari di propria iniziativa pensa di cominciare la serie con Arturo Cavicchini. Perina venuto a saperlo scrive una lettera di protesta a Bargellini il quale incarica Dal Prato di risolvere la faccenda. Seguono chiarimenti e Puerari rinfaccia agli interlocutori la litigiosità che ha impedito di utilizzare il lavoro commissionatogli e da lui svolto senza esserne remunerato e senza avere ricevuto nemmeno un cenno di scusa. Nella lettera del giorno 2 a Perina scrive: «Vi siete azzannati e avete probabilmente mandato all'aria tutto. Del resto di questo modo di fare e di preoccuparvi soltanto di voi stessi ne ho avuto un'idea l'anno scorso. Scritti gli articoli, fatta la prefazione del catalogo, terminato l'articolo per "Mantus" chi mi ha detto crepa del comitato? Chi s'è sognato di riconoscere per quel poco che meritava il mio lavoro dopo avermi promesso una ricompensa? Eppure i denari per festeggiarvi a vicenda in un bel banchetto si sono trovati dal comitato! [...] con la vostra fretta e gelosia sarete sì riusciti a danneggiare Cavicchini, che d'altra parte non ha bisogno di Frontespizio per essere quell'artista conosciuto che sarà, ma ci fate però dal lato amicizia una grama figura».
31. PRATESI, *Genesi e sviluppo della linea artistica de «Il Frontespizio»*, cit., p. 30.
32. La testimonianza di questi disegni è comunque tramandata dalle riproduzioni ne «Il Frontespizio». In Biblioteca Comunale Teresiana sono conservate le intere annate della rivista dal 1931 al 1940 (segnatura OC.455) che ho potuto consultare e fotografare. Altri disegni sopravvissuti sono pochi. Quelli conservati dai figli, in prevalenza di grandi dimensioni, furono quasi tutti esposti a Palazzo Te nel 1982, si veda *Giordano Di Capi. Opere: 1930-1953*, cit., pp. 62-66, dove a p. 61 è riprodotto il disegno pubblicato su «Il Frontespizio» nel gennaio del 1932. Sette disegni furono ancora esposti, un paio di anni dopo, nella stessa sede, si veda *Disegno mantovano del '900*, catalogo della mostra (Mantova, Museo Civico di Palazzo Te, settembre-dicembre 1984), Mantova, Publi Paolini, 1984, pp. 56-57.

APPENDICE

I.

IL DESCHETTO



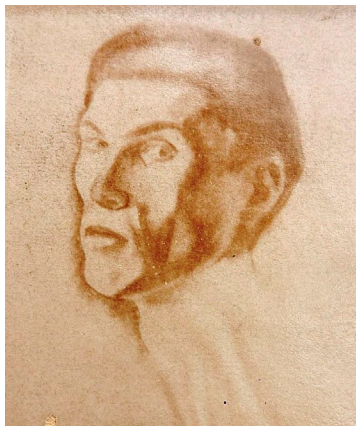
Il deschetto della calzoleria dei fratelli Di Capi in via Solferino angolo vicolo Chiodare in una fotografia della fine degli anni Quaranta che porta, in basso a destra, il timbro a secco dell'ottico-fotografo-stampatore «Bini Olindo / Piadena».

Coi grembiuli da calzolaio sono a sinistra Giordano Di Capi e a destra il fratello Carlo Luigi (emigrato nel 1953 in America dove raggiunse a San Francisco la sorella Licia Leda, che alla fine della guerra aveva sposato un militare americano, e la madre Ermelinda, che vi era andata attorno al 1948). Da quanto riferitomi dai figli di Di Capi la foto dovrebbe essere del dopoguerra. Al centro è il signor Tonelli, fornaio nella vicina via Corrado, appassionato di fotografia. L'identità degli altri due convenuti, in secondo piano, è stata dimenticata. I ricordi dei figli non sono diretti – quando morì il loro padre avevano 9 e 6 anni – ma si basano su quanto raccontato dalla madre Aldina Menegolo, per lungo tempo fedele e gelosa custode delle opere e della memoria del marito, morta nell'ottobre 2019 a un mese dai 100 anni di età.

Le scene di interni dipinte fra Sette e Ottocento, per me curioso, sono sempre affascinanti anche quando le stanze sono vuote e solo rimbombano della «civiltà della conversazione». E ancor più questa moderna *conversation piece* mi commuove e interessa perché fotografa nel giusto posto il nostro protagonista e ambienta tutte quelle testimonianze di artisti e intellettuali mantovani del Novecento, riportate in cataloghi e saggi, che hanno ricordato come attorno a questo deschetto si siano ritrovati con assiduità a conversare con Di Capi. La foto è nell'archivio del figlio Carlo, a Villafranca di Verona.

2.

TRE AUTORITRATTI



Sono qui raccolti gli autoritratti rintracciati di Giordano Di Capi. Sono tutte opere del primo periodo della sua attività artistica, riferibili quindi agli anni de «Il Frontespizio».

Il primo autoritratto, inedito, è un disegno databile al 1930 o 1931. Venne fotografato, con altri disegni, dallo stesso autore, appassionato anche di fotografia. Fausto Di Capi, figlio primogenito dell'artista, nato nel 1946, si ricorda che fino a pochi anni fa erano conservati in casa sua i provini fotografici di questi scatti che però attualmente non sono reperibili. Sette piccole foto dei provini (ossia fotografie di fotografie, in quanto all'interno delle immagini si vedono dei margini), di 6 x 4 cm, furono raggruppate negli anni '80 in una fotocopia che reca la scritta a penna di mano della signora Aldina Menegolo, vedova del pittore: «foto di ritratti smarriti durante la guerra». Sono sei disegni (uno è ripetuto in due foto) di ritratti e figure. L'immagine qui riprodotta è tratta dalla foto digitale di uno di questi provini archiviata nel computer del figlio Fausto (che conserva anche un ingrandimento fotografico tratto dallo stesso *file*, già virato al rosso). È un'opera salvata dal digitale, dopo che il disegno originale e la sua fotografia analogica su carta sono andati perduti (uno smacco, o perlomeno un avvertimento, per chi come me è innamorato e si fida solo della carta).

Il secondo autoritratto, con camicia scura, è un dipinto a olio su tela di 53 x 43 cm. Fu pubblicato all'inizio dell'articolo di L. FRACCALINI, *Artisti mantovani: Giordano Di Capi pittore*, «Città di Mantova. Rivista del Comune di Mantova e Bollettino di Statistica», 51 (1971), pp. 22-29, utilizzando una fotografia in bianco e nero della Foto Ottica Lini di via Roma a Mantova: la stampa (gelatina di bromuro d'argento su carta, di 10 x 15 cm) è conservata presso l'Archivio Storico Comunale di Mantova, nella Raccolta Fotografica, b. 7, fasc. 4/2, foto 1 (SIRBEC scheda AFRLIMM-IMM-25020-0003066). Fraccalini e la scheda avevano datato l'opera al 1940. Il dipinto venne poi pubblicato in *Di Capi e la sua terra. Opere*

inedite e del periodo di formazione di Giordano Di Capi (1910-1955), testo di G. Giovannoni, catalogo della mostra (Barbasso, Sala Civica, maggio 1985), Mantova, Publi Paolini, 1985, p.

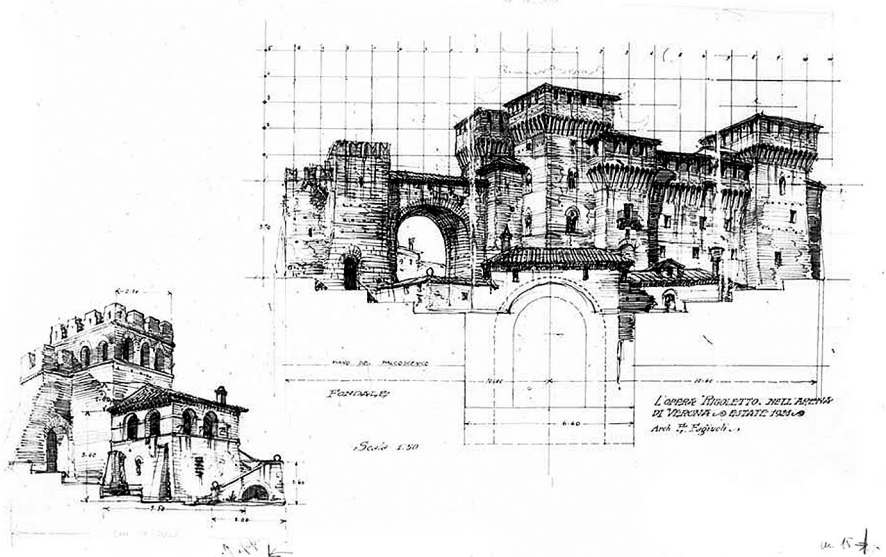


8, usando una nuova fotografia in bianco e nero (quella Lini presentava alcuni riflessi del vetro dell'incorniciatura) e anticipando la datazione dell'opera al 1935. Il dipinto non è firmato né datato come non lo sono gran parte delle opere di Di Capi, ma le fattezze del pittore sembrano simili o addirittura più giovanili rispetto a quelle del seguente autoritratto e lo riconducono alla prima metà degli anni Trenta. È attualmente conservato a Villafranca di Verona, nella collezione del secondo figlio Carlo, nato nel 1949.

L'ultimo autoritratto, con camicia chiara, è un altro dipinto a olio su tela di 70 x 56 cm. È stato pubblicato in

diverse occasioni, sempre in bianco e nero, la prima volta in *Giordano Di Capi. Opere: 1930-1953*, testi di E. Faccioli, R. Margonari, F. Bartoli, catalogo della mostra (Mantova, Museo Civico di Palazzo Te, settembre - ottobre 1982), Mantova, Publi Paolini, 1982, cat. 8, p. 6, datato 1934, a corredo del testo di Emilio Faccioli qui citato alla nota 1. Prima di quella mostra il dipinto era rimasto arrotolato per molti anni e la tela, come evidenzia la foto riprodotta nel catalogo, presentava diverse strisce di cadute di colore, reintegrate con un intervento di restauro nel 2019. Al verso è presente un altro dipinto molto ammalorato che raffigura una bambina seduta. Anche questo autoritratto non è firmato né datato, e mi sembra attendibile la sua datazione alla metà degli anni Trenta. È attualmente conservato nella collezione del figlio Fausto, a Ceresè di Borgo Virgilio.

In *Linee di ricerca. Seconda rassegna d'arte*, a cura di F. Bartoli, catalogo della mostra (Rivalta sul Mincio, 19-24 settembre 1968), Rivalta sul Mincio, Pro Loco «Amici di Rivalta», 1968, fra le 35 opere di Di Capi vi erano due autoritratti (nn. 4 e 5) entrambi datati 1935, non riprodotti, e che molto probabilmente sono i due dipinti qui sopra presentati.



*Ettore Fagioli, fondale per il quarto atto
di Rigoletto nell'Arena di Verona, 1928.*

RENZO MARGONARI

Mantova dei pittori

ETTORE FAGIUOLI

Verona può vantare grandi architetti anche tra il XIX e il XX secolo. Tra questi Ettore Fagioli (Verona 1884-1961), architetto, scenografo, incisore, restauratore, che costruì molti edifici ragguardevoli nella città scaligera, passando dall'iniziale stile eclettico al Liberty fino al razionalismo novecentista e infine allo strutturalismo. Seguì con opere di spicco l'evolvere del gusto architettonico tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento. Fu grande anche come incisore. Fagioli progettò soluzioni originali e ardite anche dal punto di vista tecnologico, creatore di caratura nazionale, forse non ancora adeguatamente riconosciuto. In senso generico, si può dire una figura veramente geniale tra i maggiori incisori nei primi decenni del secolo scorso, da mettere alla pari con Dante Broglio, dunque disegnatore eccellente come si ricava dai progetti e dalle acqueforti tuttora molto apprezzate. Ebbe fama ancor maggiore quale scenografo all'Arena di Verona. La monumentale invenzione per la rappresentazione del *Rigoletto* di Verdi, nel 1928, fu indimenticabile. La sua idea è stata anche più recentemente ricostruita per lo stesso spettacolo all'Arena, nel 1966, e citata ancora in altre sedi, fino al 2017¹.

Nelle invenzioni scenografiche del melodramma verdiano *Rigoletto* disegnate da molti artisti compaiono spesso, anche se non sempre, brani dell'architettura storica mantovana, in particolare la cosiddetta Casa di Rigoletto, o della linea controluce del Castello di San Giorgio, oppure ambienti di Palazzo Te, e della cosiddetta Osteria o Rocca di Sparafucile. Anche per effetto delle prime scenografie di Rigoletto che riproducevano un'antica casa del Quattrocento, tale com'è ancora (in piazza Sordello numero 23, angolo vicolo Gallo, dirimpetto al Museo Archeologico Nazionale), come la tratteggiò Giuseppe Bertola, scenografo della prima rappresentazione dell'opera verdiana alla Fenice di Venezia nel 1851, il melodramma è ormai pacificamente attribuito alla storia gonzaghesca a Mantova. Infatti, parecchi scenografi successivi ritrassero la Casa di Rigoletto

con linee abbastanza veritiere. Così fece anche il Fagioli con maggior precisione. Tra i progetti scenografici presentati da Fagioli, però, più imitato nelle scenografie rigolettiane è il fondale di grandi dimensioni del quarto atto, col panorama di Mantova, visto da San Giorgio.

Figlio di un ingegnere civile, Fagioli frequentò l'istituto «alle Stimate» e poi il liceo ginnasio statale «Scipione Maffei» a Verona, licenziandosi nel 1903. Si laureò in Architettura nel 1908, al Politecnico di Milano dopo un biennio a Padova e l'Accademia di Belle Arti di Brera a Milano. Iniziò la carriera collaborando con la Soprintendenza ai Monumenti di Verona, Mantova e Cremona. Costruì graziosi villini signorili in stile eclettico nell'area di Borgo Trento. Singolare il parallelismo di studi e dell'evoluzione stilistica con Aldo Andreani, celebre architetto mantovano anche scultore: infatti le sue creazioni di quegli anni sono caratterizzate anche dal design di mobili, ispirandosi al gusto rinascimentale o barocco con elementi in ferro battuto come fece Andreani. Nel 1913 Fagioli presentò il progetto, classificatosi terzo, per la nuova sede della Cassa di Risparmio in piazza delle Erbe, di linea neoclassica, collaborando con Giovanni Greppi. Poi progettò il palazzo della Banca d'Italia in via Cordusio a Milano, e il campanile per il Duomo di Verona, che verrà realizzato nel 1927 ma resterà senza cuspidi, con stilemi del tardo XVI secolo. Iniziò con grande e immediato successo l'attività di scenografo, con l'*Aida* di Verdi. Firmerà ben 37 scenografie, fino al 1958.

Durante la prima guerra mondiale Fagioli, arruolato come architetto nel Genio, rimase un anno sull'altopiano di Asiago; poi si trasferì a Roma come architetto militare. Finita la Grande guerra, nel 1922 ebbe il titolo di cavaliere dell'ordine della Corona. Furono numerose le attività connesse alla ricostruzione: il progetto del ponte sull'Arno a Pisa, alcuni monumenti dedicati ai caduti (il più celebre è il Mausoleo di Cesare Battisti che domina Trento)². Progetta e realizza, a Verona, il garage FIAT di bella linea déco dando prova di un notevole modernismo nell'utilizzo di cemento armato e ampie vetrate, con la copertura con capriate di concezione funzionale, sfruttando al meglio la conformazione del suolo. Nel 1920 riprende a progettare villini a Verona, a Bardolino, a Isola della Scala, tutti di linea tardo-liberty. Intanto restaura e ricondiziona alcune ville della Valpolicella, come Villa Bettelloni-Fagioli e Palazzo Boggian. Tra il 1922 e il 1926 progetta il nuovo Palazzo delle Poste ispirandosi al manierismo barocco, e nel 1924 ristrutturava l'area del Ghetto e il Teatro Filarmonico - Museo Lapidario Maffei. Nel 1925 vince il concorso nazionale per la costruzione del ponte della Vittoria. Inizia il restauro di Castelvechio. Tra il 1926 e il 1928 elabora progetti per il Palazzo del Capitaniato in Vicenza (non eseguiti). Tra il 1929 e il 1935, con la collaborazione dell'ingegner Romolo Carapacchi per la parte meccanica, costruisce la «Casa Girasole» a Marcellise, ricavandola da un progetto precedente dell'ingegnere

Angelo Invernizzi. La villa, in stile razionalista-futurista, ruota sul proprio asse seguendo il corso del sole³. Nel 1934 vince il concorso per il completamento e la sistemazione dell'Università di Padova (Palazzo del Bo) in stile novecentista. Nel 1934 progetta il nuovo liceo ginnasio statale «Scipione Maffei» (progetto rielaborato dallo stesso nel 1958 e reso operativo nel 1960). Poiché il figlio Gianfranco è tra i partigiani, durante la Seconda guerra mondiale Ettore si rifugia a Genova dove incide acqueforti di vedute genovesi, già noto calco-grafo poiché aveva esposto nel 1916 a Londra, alla Associazione Italiana degli Acquafortisti, nel 1921 alla Prima Biennale di Roma e nel 1930 alla Biennale di Venezia (centosettanta acqueforti saranno ristampate ed esposte a Verona nel 1981 alla Casa di Giulietta con vari bozzetti per scenografie). Negli anni seguenti le attività principali di Fagioli furono il restauro e la ristrutturazione in cantieri aperti a via Anfiteatro e all'Istituto Campostrini. Nel 1949 realizzò ponte alla Carraia di Firenze. Si dedicò poi a progettare ancora condomini e scenografie nell'ambito della ricostruzione veronese. Propose un progetto per ricostruire il Teatro Filarmonico nel 1948, e ponte della Vittoria nel 1951, distrutto durante la guerra. Questo elenco non è che una selezione delle opere, prodotte con un attivismo impressionante, un lavoro ciclopico e proteiforme⁴. Circa tremila disegni sono stati donati dagli eredi al Centro Studi e Archivio della comunicazione dell'Università di Parma, dove furono in parte esposti nel 1984 con una mostra monografica⁵.

Tra i progetti scenografici per la rappresentazione del *Rigoletto* all'Arena di Verona che citano luoghi mantovani ho scelto il disegno esecutivo del fondale per il quarto atto, soprattutto per la somiglianza al vero e la qualità del disegno tracciato alla prima, a penna, nella fascia superiore con notevole precisione per il corpo centrale, con le misure delle proporzioni in pianta nella parte inferiore, e quadrettature per la conforme realizzazione dimensionale a beneficio dei pittori di scena. Rappresenta una visione del Castello di San Giorgio, un po' obliqua da destra mentre la prospettiva si raddrizza frontalmente a sinistra. Fagioli ha utilizzato criteri di "prospettiva intuitiva", dove il castello gonzaghesco si prolunga fantasiosamente con un alto arco, congiungendosi ad altri edifici turriti a sinistra, scala 1:50. All'angolo inferiore sinistro del foglio è il bozzetto di una rocca merlata che vagheggia la vera Rocca di Sparafucile con aggiunti altri elementi architettonici. La realizzazione di questo dettaglio non è prescritta dalla quadrettatura, ma suggerisce la proporzione con alcune misurazioni. Il foglio, già proprietà degli eredi Fagioli, è ora all'Archivio della Fondazione Arena di Verona (già Archivio Storico Ente Lirico). È datato e firmato in basso a destra con la scritta «L'opera "Rigoletto", nell'arena di Verona. Estate 1928, Arch. E. Fagioli».

ABSTRACT

Notes on the Veronese architect Ettore Fagioli (1884-1961), known among other works for building in the early 1930s, on behalf of engineer Angelo Ivernizzi, the amazing Villa Girasole, a “rotary house” near Verona that could, like a sunflower, rotate to follow the sun movement. He was also an engraver, a restorer and a set designer: Renzo Margonari presents, in his art column, Fagioli’s sketch of the backdrop for the fourth act of the opera *Rigoletto*, staged in 1928 in the Arena.

NOTE

1. Altri scenografi che hanno adottato la sua invenzione ripetono, però, l’errore banale di tracciare il profilo di Mantova con la svettante cupola di Sant’Andrea al centro, come si vede nel bozzetto di Carlo Savi per la rappresentazione areniana del 1981 (Archivio Storico Ente Lirico): mentre la vicenda si ambienta ipoteticamente nel XVI secolo, la cupola fu completata nella prima metà del ’700.
2. M. PANICONI, *Monumento a Cesare Battisti a Trento*, «Architettura», 8 (agosto 1935).
3. Questo singolare edificio ha linee post-novecentiste e ha incuriosito mezzo mondo suscitando studi ammirati sia per la parte ingegneristica sia per quella architettonica. Si legga L. BISI, *La casa girevole. Villa “Il Girasole” a Marcellise, Verona, 1935 / The Rotary House. Villa “Il Girasole” at Marcellise, Verona, 1935*, «Lotus international», 40 (1983): *Storie di edifici / Stories of Buildings*, pp. 112-116.
4. Con il plauso anche dei colleghi più illustri. M. PIACENTINI, *Architetti contemporanei, Ettore Fagioli, con 38 illustrazioni*, «Architettura e Arti Decorative», V (gennaio-febbraio 1922).
5. Vedi anche: G. PEZZINI, s.v. «Fagioli, Ettore», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 44, Roma, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, 1994.

Referenze iconografiche del volume

Copertina: Villafranca di Verona, archivio Fausto Di Capi, foto «Bini Olindo. Piadena».

Pagina 10: foto di Daniele Bini, 9 maggio 2021.

Pagine 26-49: archivio G. Roccabianca; fig. 1 foto di Gilberto Roccabianca; fig. 2 foto TerraItaly, Blom CGR, Parma; figg. 3, 7 Mantova, Archivio di Stato, nulla osta alla pubblicazione ai sensi della disciplina sulla riproduzione di beni culturali (art. 108 commi 3 e 3bis del D. Lgs. 22 gennaio 2004, n. 42, come modificato dalla Legge 124/2017; circolare del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali, Direzione Generale degli Archivi, n. 33 del 7 settembre 2017); fig. 4 Mantova, Camera di Commercio; figg. 5, 6, 8 foto Google Maps (visionate il 24 novembre 2019) con elaborazione grafica di G. Roccabianca; fig. 9 © Comune di Mantova, Musei Civici, autorizzazione del 29 aprile 2021, prot. 0038702, ai sensi del regolamento comunale DCP 1439/95.

Pagine 62-66: archivio S. L'Occaso; figg. 1, 3-5 Mantova, collezione privata; fig. 2 Mantova, Palazzo d'Arco; fig. 6 Verona, chiesa di Sant'Eufemia.

Pagine 72-75: archivio R. Ghidotti; figg. 1, 2, 4 archivio e foto di Gabriele Milani; fig. 3 immagine tratta dal volume L. PINELLI, *Istoria di Canneto*, a cura di O. Grandi, Canneto sull'Oglio 2007, autorizzazione ai sensi della circolare del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali, Direzione Generale degli Archivi, n. 33 del 7 settembre 2017.

Pagina 86: immagine tratta dal volume *Medaglisti nell'età di Mantegna e il Trionfo di Cesare*, catalogo della mostra (Mantova, Casa del Mantegna, 1992), a cura di G. Giovannoni e P. Giovetti, Mantova, Provincia di Mantova - Casa del Mantegna, 1992.

Pagina 94: sopra, archivio il Bulino edizioni d'arte, immagine tratta dal volume G. MALACARNE, *I Gonzaga di Mantova. Una stirpe per una capitale europea*, IV: *Splendore e declino. Il duca re: da Vincenzo I a Vincenzo II (1587-1627)*, Modena, Il Bulino, 2007, p. 20, su concessione del Ministero della Cultura - Palazzo Ducale di Mantova, autorizzazione del 23 aprile 2021 ai sensi del D. Lgs. 22 gennaio 2004, n. 42 artt. 107-108, è vietata ogni ulteriore riproduzione in qualsiasi forma e con qualsiasi mezzo; sotto, Firenze, Galleria delle Statue e delle Pitture degli Uffizi, inv. 1890 n. 4338, su concessione del Ministero della Cultura, n. ord. 76 P ai sensi del D.L. n. 83 del 31 maggio 2014, convertito in L. n. 106 del 29 luglio 2014, del D. Lgs. 22 gennaio 2004, n. 42, del D. M. n. 139 del 24 marzo 1997 e del D.M. dell'8 aprile 1994, è vietata ogni ulteriore riproduzione in qualsiasi forma e con qualsiasi mezzo (fonte Wikimedia Commons).

Pagine 108-123: p. 108 Padova, Università degli Studi, Orto Botanico, autorizzazione concessa con comunicazioni di posta elettronica del 27 aprile 2021, fonte Phaidra 0:1058; figg. 1-8 archivio V. Vitali; figg. 1-6, 8 Mantova, Liceo classico «Virgilio», Gabinetto di Scienze Naturali.

Pagine 128-153: pp. 128-141 Mantova, Biblioteca Comunale Teresiana, OC.455, foto di Umberto Padovani; p. 151 Villafranca di Verona, archivio Fausto Di Capi, foto «Bini Olindo. Piadena»; p. 152 sinistra Cerese di Virgilio, archivio Fausto Di Capi, foto Giordano Di Capi; p. 152 destra Villafranca di Verona, collezione Carlo Di Capi, foto di Umberto Padovani; p. 153 Cerese Di Virgilio, collezione Fausto Di Capi, foto di Umberto Padovani; autorizzazioni concesse.

Pagina 154: archivio R. Margonari.

Gli autori, la proprietà e l'editore sono a disposizione degli aventi diritto con i quali non sia stato possibile comunicare, per eventuali involontarie omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti e/o delle foto.

FINITO DI STAMPARE
NEL MESE DI MAGGIO 2021
IN TEMPO DI CORONAVIRUS
DA FOTOINCISA MODENESE
PER IL BULINO EDIZIONI D'ARTE

Il Bulino edizioni d'arte
via B. Cervi 80, 41123 Modena - Italy

IN QUESTO NUMERO

Gli autori

Giuseppe Gardoni, Enzo Ghidoni, Riccardo Ghidotti
Oler Grandi, Stefano L'Occaso, Renzo Margonari
Umberto Padovani, Gilberto Roccabianca, Valentina Vitali

Gli argomenti

La peste nel Mantovano nell'estate 1505
Il patrimonio dell'Ospedal Grande di Mantova
Un sepolcro di Antonio da Mestre per il vescovo di Mantova
Le palle di bombarda della fortezza quattrocentesca di Canneto
Una medaglia astrologica di Giovanni Gonzaga di Vescovato
Livia Pico e le impossibili nozze francesi di Vincenzo I
L'erbario ottocentesco del mantovano Paolo Barbieri
I disegni di Giordano Di Capi per «Il Frontespizio»
Mantova dei pittori: Ettore Fagiuoli

Autorizzazione del Tribunale di Mantova n. 6/83
Tassa pagata - pieghi di libro a tariffa ridotta
Autorizzazione n. 184 del 31/03/92 di Poste Italiane S.p.A.
Direzione Commerciale Imprese - filiale di Modena